GIOACCHINO VOLPE
Scritti sul fascismo
1919-1938
Vol. I
VOLPE

Questi « Scritti sul fascismo » di Gioacchino Volpe vengono ripubblicati in un momento di eccezionale fioritura di studi sull'argomento: indagini sulla economia, la cultura, le istituzioni del regime fascista; analisi sul corporativismo, sui sindacati, l'amministrazione, la burocrazia, la propaganda; sui rapporti tra capitalismo, fascismo e sviluppo industriale; spiegazioni in chiave sociologica. Si sviluppa, cioè, un processo di indagine critica e di « scavo » archivistico che conferma quanto vasto e articolato sia il complesso fenomeno fascista e quanto valida la strada intrapresa da quegli studiosi che hanno posto l'imparzialità e la obbiettività alla base delle loro ricerche e riflessioni di studio, reagendo seccamente a coloro che li hanno accusati di riabilitare il fascismo storico solo perché la loro libera indagine si sottraeva agli apriorismi vigenti.

I due volumi di Gioacchino Volpe raccolgono la Storia del Movimento Fascista, uscita nel 1933 ed una serie di articoli e discorsi che stanno fra storia e politica, come tra interessi storici e interessi politici visse quel periodo l'Autore. Appartengono quindi alla storia scritta nell'atto stesso in cui si partecipa al suo farsi, e ricca quindi di ciò che appartiene « all'animus » dello storico, alla sua coscienza: così le speranze e la fiducia, le critiche e le preoccupazioni, le luci e le ombre della sequenza dei fatti, si compongono in unità in cui rifulgono la intelligenza, la sensibilità, la apertura, il carattere dello storico.

Del periodo di cui è partecipe ed interprete egli coglie così l'essenza intima e profonda, traccia le linee generali di un quadro che altri completerà, quando « si saprà come è andata a finire », e gli archivi si apriranno e nuova, ricca documentazione sarà disponibile per gli sto-

SCRITTI SUL FASCISMO

rici futuri a facilitare ed anche a rendere più difficile il loro compito.

Manca questa documentazione, né poteva essere diversamente, ai volumi che ora si ripubblicano; ma il lettore troverà quello che per ora non gli dà la ricostruzione scientifica, fredda, distaccata che vede al lavoro, beneficamente, gli storici di oggi, attenti al documento ma nella impossibilità di sentire, vivendo gli eventi, ciò che il documento non sa esprimere: il clima spirituale del tempo, la calda partecipazione di milioni e milioni di italiani allo sforzo della Nazione, i motivi ideali che ebbero peso determinante nel consenso dei più.

Questi volumi, quindi, vanno letti riportandosi al tempo in cui furono scritti, anche se, forse con sorpresa, il lettore troverà già in essi, approfonditi ed abbozzati, gli elementi attorno ai quali la storiografia di ogni tendenza sta lavorando da trent'anni senza ancora arrivare al bandolo della matassa, come le recenti polemiche sul fascismo dimostrano.

Se quindi, come ha scritto giustamente Renzo de Felice, il problema storico del fascismo è ancora da affrontare ed appena ora si muovono, almeno in Italia, i primi passi, crediamo che queste pagine di Gioacchino Volpe, ripubblicate tali e quali furono da lui scritte, possano aiutare gli storici che, con animo puro, teso più a capire che a giudicare, si accingono all'opera, e tutti gli italiani, specie quelli delle nuove generazioni, cui punge il desiderio di capire quell'Italia che quest'Italia si è preoccupata più di condannare che di capire.

Anche quell'Italia è storia nostra, nelle luci e nelle ombre, nelle speranze e nelle delusioni, nell'insegnamento vario e ricco che possiamo trarne.

L'editore ringrazia il prof. U. Massimo Miozzi che ha curato la pubblicazione e il dr. Piero Buscaroli che la presenta.

L. 4000
(3.774)

GIOACCHINO VOLPE

Scritti sul fascismo 1919-1938

Vol. I

Prefazione di Piero Buscaroli

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

PREFAZIONE

LA SCELTA POLITICA DI UN GRANDE STORICO

Nella nota biografica consacrata ad Augustin Thierry, cui succedette, nel dicembre 1856, all'Académie des Inscriptions, Ernest Renan traccia i lineamenti della storiografia nuova, quale è emersa dal travaglio ideologico dell'Impero e della Restaurazione, e il profilo essenziale di chi sia chiamato a scrivere, d'ora in poi, di storia: « La storia non è più uno di quegli studi, che l'antichità chiamava *umbratiles,* cui bastano uno spirito equilibrato e abitudini laboriose: essa riguarda i problemi più profondi della natura umana, e richiede l'uomo completo, con tutte le sue passioni » [1]. Ed ora, leggiamo le parole con cui il capo d'un movimento politico, appena aggregatosi intorno al giornale ch'egli stesso dirige, presenta ai suoi lettori un nuovo collaboratore: « Non è un professore nel senso pedantesco della parola, ma un uomo dallo spirito agile e complesso, che partecipa alla vita contemporanea e ne coglie gli aspetti e ne traccia le direzioni ».

Quest'uomo, che par modellato sui lineamenti del nuovo storico tracciati da Renan, è Gioacchino Volpe. Chi lo presenta, è Benito Mussolini, cui Volpe ha mandato una lettera a commento delle elezioni municipali di Milano, nel novembre

[1] Ernest Renan, *Essais de morale et de critique,* Parigi, 1859, pag. 120.

del 1920. Volpe ha quarantaquattro anni, Mussolini trentasette. Questa lettera è il primo d'una serie di scritti che, se la parola non avesse preso un tanfo opportunistico e settario, diremmo impegnati. Lo storico non è soltanto scrittore, ma fattore vivo e insieme testimone di storia.

Questo blocco di scritti, discorsi elettorali e parlamentari, interventi di specie e occasioni diverse, comincia con l'esplicita adesione ad un movimento che sembra ancora ben lontano dal potere. Appena l'anno prima, i fascisti sono stati duramente battuti nelle elezioni legislative. Il trionfo immediato arride ai socialisti e al partito popolare, la rivelazione ultima, l'*enfant prodige* della scena elettorale: sono le due grandi forze di massa, nelle cui mani Nitti credeva già di vedere l'Italia negli anni venturi. Fra questi lavori, uno degli ultimi, in ordine di data, è invece uno scritto che più « di regime » non potrebbe trovarsi perché è la sezione « Storia » della voce « Fascismo », tale quale apparve in cinquantacinque fitte colonne del quattordicesimo volume dell'*Enciclopedia Italiana.* E' il 1932, il regime celebra il suo decennale, la stessa Enciclopedia può considerarsi una realizzazione sua. Nella grandiosa impresa si erano già misurati, senza riuscire ad adunarne le necessarie forze, Ferdinando Martini e Bonaldo Stringher, come lo stesso Volpe ha raccontato in altro luogo [2]. L'opera che ora usciva sveltamente alla luce apparteneva anch'essa ai tempi nuovi. Se n'era infiammato, per suggerimento di Giovanni Gentile ministro dell'Istruzione, un « intelligente, colto e fortunato industriale milanese, appena fatto senatore nel 1924, Giovanni Treccani, che, già da tempo, ma specialmente dopo l'avvento del Fascismo al potere, in quello che fu un momento di alacrità di pensieri e di propositi, andava vagheggiando una fondazione fornita di mezzi adeguati

[2] Gioacchino Volpe, *Giovanni Gentile e " l'Enciclopedia Italiana ",* in *L'Italia che fu,* Milano, Il Borghese, 1961, pagg. 289, 290.

e intitolata al proprio nome, per scopi scientifici ». Vale la pena di ricordare che la prima sezione della stessa voce, quella intitolata alla « Dottrina » del fascismo, era firmata da Mussolini in persona.

La storia narrata in questo articolo, che ora, trasfusa in un libro, ne occupa buona metà, si snoda attraverso successivi momenti, riflessi fin nei titoli originali di « movimento », poi « partito » e infine « governo »: Gioacchino Volpe l'ha vissuta risolvendo nell'unità fluente e attiva della sua esistenza passaggi ed antitesi assai meno contrapposti che non appaiano ora in distinzioni, come quella fissata da Renzo De Felice e dalla sua scuola, di « movimento » e « regime » [3], su cui si polarizza una storiografia piena di meriti, ma cui la cagnara persecutoria costringe a dissezioni e cautele forse eccessive.

Va bene che Volpe non può considerarsi tra i tipici esemplari della prima ora fascista, quel « piccolo agglomeramento iniziale, raccogliticcio che operava come in una fortezza, lanciando attorno rapidi attacchi ». Ma quel « movimento sentimentale e passionale », nonostante il suo « confuso programma fra demagogico e nazionalista », non mette in imbarazzo lo scrittore di storia. « Quel tanto di follia, senza la quale lo stesso ben quadrato conte di Cavour diceva nulla potersi innovare e creare nel mondo », lo rassicura. Il passaggio dall'oscurità ancora indifferenziata del « movimento » alle certezze del « regime », si direbbe che dissipi nello storico dubbi e riserve, piuttosto che suscitargli il rimpianto sulle venerande spoglie delle promesse tradite. E ancora meraviglierà l'intellettuale di professione, il « politologo », come oggi si chiama, con le sue ideologiche fissazioni, lo straordinario agio con cui Gioacchino Volpe maneggia questa lava incandescente che cerca i suoi stampi e i suoi sbocchi, e non appaia per nulla impaziente di vederla fredda e

[3] Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo,* Bari, Laterza, 1975, pagg. 27 e segg.

rappresa in duri calchi dogmatici. Anzi. Se nella seconda lettera, quella intitolata « Fascismo e Monarchia » del 1° giugno 1921, il movimento gli appare « più ricco di entusiasmi e di impulsi sentimentali che non di precisi orientamenti » e la previsione che esso « lavorerà ora più liberamente, un po' più da solo o a debita distanza dagli altri, a definirsi e disciplinarsi », sembra urgere nel senso d'una maturazione e presa di coscienza rigorosa, ecco il grave rintocco: « Non amo troppo dogmatizzare sul Fascismo », che giunge nel severo momento di una svolta decisiva: quella per cui il fascismo, dopo la crisi del 1924, si avvia realmente, per sviluppo di virtualità sue proprie, accelerato sotto la pressione di eventi esterni, verso il regime.

Per molti, è questo il momento della crisi. « Anno grave », appare il 1924, nello scorcio del breve tempo passato: « arresto nel movimento, nella vita interna del partito, in talune attività del governo fascista. Qualche segno di perplessità e di smarrimento negli stessi comandi... Non vi fu più ressa, per qualche tempo; e gli uscieri di parecchi ministeri e gabinetti e uffici non dovettero faticar più tanto per contenere la folla degli aspettanti ». Ma alla fine, il fascismo esce dalla crisi. « Con molti fiancheggiatori e qualche tesserato di meno. Ma era diventato più omogeneo. La folla dei simpatizzanti si era o avvicinata o fusa o allontanata del tutto. La fiducia e l'ardore rinascevano, in alto e in basso ».

Se mai l'anno della prova aveva offerto l'occasione di allontanarsi, Gioacchino Volpe l'aveva rifiutata. Ora, sull'articolo di *Gerarchia* dell'agosto 1925, « Ripensando al Congresso fascista », la crisi trascorsa era riesaminata nell'ottica della trasformazione in corso. Direi che è il più lucido e vivo di questi scritti, quello dove la storia in movimento è colta nel corrusco bagliore di un'ora meridiana. Tutti i temi che la storiografia odierna mette in campo come materiali d'una futura indagine sono presenti: le origini eterogenee, il meccanismo della successione tra il regime in formazione e le precedenti

forme dello Stato italiano, il rapporto tra il liberalismo dei padri e le diverse necessità dello Stato quale era uscito dalla guerra, e ancora la mediazione di Mussolini, il ruolo della sua persona, al centro della trasmutazione. E quale ritratto dal vivo e dal vero ne sa offrire qui lo storico dallo sguardo sereno e dagli occhi aperti. Questo mirabile articolo è davvero testimonianza di un clima di creazione e di attesa, momento di un'epoca d'alba colta nelle sue speranze, quali che siano le conclusioni che la sorte riserberà ai protagonisti singoli e all'intero ciclo che per la nazione si apriva.

La storia viva e vissuta è probabilmente meno irta di dubbi e tormenti che non appaia nel più lontano ripensamento postumo. Le vie che si aprono al passo dell'uomo operante sono molto meno numerose che non ne scorga l'ipotesi critica posteriore con la sua folla di suggestioni. L'ottica di chi va per via è più netta e assai meno sfumata che il ricercatore non creda, alla luce dell'esperienza successiva.

Il potere era caduto nella strada, era soltanto da raccogliere, « à ramasser », disse De Gaulle dopo averlo preso. Il mondo del 1919-20 era crollato « per intrinseca debolezza sua », avverte Volpe già in un articolo del 1923. Quanto al mondo liberale, la sua crisi gli appariva « qualcosa di permanente e, direi, costituzionale », una « crisi non solo italiana ma generale ». Ecco già data la risposta, fin d'allora, all'angustiata domanda che uno studioso pur rispettoso come Rosario Romeo pone oggi: « Che cosa c'era nell'Italia borghese e liberale, che potesse indurre un uomo come Volpe, al quale essa era stata così larga di riconoscimenti e di plauso, ad auspicarne il rovesciamento? [4] Nulla, c'era. Soltanto che era morta, ecco tutto.

Il Risorgimento fu liberale « e noi non lo rinneghiamo affatto », afferma Volpe: ma il liberalismo non è una categoria astratta e

[4] Rosario Romeo, *Le tentazioni della Storia. A cent'anni dalla nascita di Volpe*, *Il Giornale nuovo*, 17 febbraio 1976.

immutabile, « vi sono dei liberalismi, storicamente cioè variamente realizzabili e realizzati... La storia crea ma anche demolisce gli idoli ». Uno Stato vive obbedendo a diverse esigenze: la domanda di libertà, quella di giustizia e uguaglianza, il bisogno d'autorità. L'una o l'altra prevalgono non soltanto seguendo le esigenze del momento, ma anche reagendo agli eccessi che il prevalere dell'una o dell'altra fase ha determinato, e che esigono di essere corretti; sempre più a prezzo di altri e contrarii eccessi, come oggi accade. « Nel momento presente », ecco la diagnosi di Volpe per il momento di allora, « noi chiediamo *autorità* più che libertà, almeno nelle forme o illusorie o licenziose che essa aveva assunto negli ultimi tempi ». Era la risposta che dava lo storico dell'*Italia in cammino*. La risposta della realtà. « Perché non vai da Croce? », chiedeva Giorgio Amendola al fratello, venuto a trovarlo al confino, e quello rispondeva: « C'è un'aria da cimitero in quella casa, non c'è vita, la vita è altrove... » [5].

E' lo spettacolo della vita che affascina lo storico, e lo seduce a partecipare. Il movimento fascista gli appare « il fatto più comprensivo ed espressivo della vita italiana recente, quali che siano per essere le sue vicende come partito politico e le manifestazioni che la sua sostanza sarà per prendere nell'avvenire ». Mi pare che basti. Di questo fatto « comprensivo ed espressivo », lo storico si prova più volte a saggiare non solo l'alchimia degli ingredienti, ma la temperie morale e perfino umorale: « Vi sono rivoluzionari e conservatori, infatuati del blasone ed uomini nuovi, contadini e qualche anima di schiavista, liberisti e protezionisti, antisemiti ed ebrei ». Se qualche punta solitaria della storiografia marxista sembra giungere adesso a liberarsi della tediosa superstizione che il fascismo fosse un momento dell'agonia capitalistica, necessariamente subordi-

[5] Giorgio Amendola, *Intervista sull'antifascismo,* Bari, Laterza, 1976, pag. 104.

nato alla « borghesia », Gioacchino Volpe aveva già colto col suo occhio di uomo erudito, ma soprattutto curioso della vita, proteso verso le sue forze libere e fresche, quel pullulare di energie che gli appariva « innanzi tutto mutamento interiore, desiderio di più coerente ed alacre vita nazionale, febbre di azione, volontà di fare gli Italiani ». Ecco perché oggi un Amendola riconosce che « Benedetto Croce orientava i suoi studi su un piano molto lontano dalla realtà concreta del dopoguerra italiano », mentre l'*Italia in cammino* di Volpe tracciava una linea tanto diversa: « Io che ero antifascista, in maniera anche intransigente, tuttavia non potevo non trovare nel libro di Volpe alcuni elementi che andavano nel senso di quello che io cercavo: come l'Italia è cambiata? » [6].

Il senso di quello che Amendola cercava, e con lui tanti altri, era poi il senso della vita: che non è mai pacifica successione di eventi e di accordi; ma in cui si lotta, dove si sta per consentire o dissentire, per aderire o combattere, al governo o in prigione. Ma da uomini vivi. Ecco, questi scritti sono il contributo di uno storico vivo, e politicamente attivo, alla politica del suo tempo. Sono il riflesso della scelta politica di un grande storico.

« Sia consentito ad uno studioso di storia », esordiva il discorso elettorale alla Scala, nel 1924, « di fare per un momento il suo mestiere: schizzare in un quadro di poche linee come, e di che cosa, a suo modo di vedere, il fascismo è nato e si è nutrito ». Ma « il suo mestiere », Volpe lo fa in ogni riga di queste pagine, nello sforzo di comprendere e misurare criticamente e storicamente il presente. Sia che lanci invettive alla « matta gazzarra degl'iconoclasti », o che irrida al disordine, alla finanza allegra del dopoguerra, al sistema tributario « che toglieva il respiro »; sia che faccia piazza pulita di venerati pregiudizi, allora correnti e neppur oggi morti, come « l'idea che la

[6] Giorgio Amendola, *Intervista,* cit. pag. 150.

giustizia e la libertà si realizzino, nel governo di un paese, solo quando tutti i partiti vi siano rappresentati », o l'adorazione delle maggioranze, o « il culto superstizioso delle leggi ». Sia che tenti di enucleare, per la nazione che a guerra vinta si affaccia sulla scena del mondo, i lineamenti di una « grande politica » e ne offra una misurata e saggia definizione: « Si noti bene, quando diciamo 'fare una grande politica', non diciamo politica megalomane, ma politica di buon respiro, di continuità, di concretezza, di corrispondenza e di affiatamento tra il Governo ed il Paese, in modo che quello trovi sempre in questo il suo punto di appoggio e la ispirazione ».

Così dice in un intervento alla Camera, sul bilancio del Ministero degli Esteri, che contiene la visione di quello che era il dramma ricorrente dell'Italia, e già si riaffacciava: il contrasto tra le gigantesche ombre passate e le possibilità presenti, quel drammatico passare e ripassare del timone dalle mani di chi imponeva alla nazione di vivere sempre oltre le sue forze, « oltre le possibilità », come i Crispi, a quelle di chi credeva più saggio farla vivere « al di sotto delle possibilità », come lo storico deputato osservava a Giovanni Giolitti, che, presente, lo stava ascoltando.

Lo storico puro, che Gioacchino Volpe era stato fino alle soglie della guerra, è così trasformato in operaio attivo della storia, su quella ch'egli fermamente crede sia la strada della nazione. Che la sua scelta sia stata giusta, o « storicamente sbagliata », come ha creduto di sentenziare un critico non malevolo, è questione che qui non ha luogo. E non per la prudenza che vuol rinviare le ardue risposte. Ma perché i conti di questo secolo sono ben lontani dall'essere chiusi, e quelli del fascismo ci si domanda ancora se siano realmente aperti. Almeno a dire di colui che si è provato ad aprirli, ed ha rischiato il linciaggio per questo, Renzo De Felice, ci troviamo ancora in uno stadio preliminare, sull'aurora della soglia storica, « Siamo ancora tanti Madame de Stäel... stiamo appena uscendo dalla polemica e cominciamo a muovere i primi passi nel campo della storiografia [...]. Fino ad oggi l'unico timido tentativo di discussione fu fatto nel 1967 sulla 'Rivista storica italiana', fra Vivarelli e Valiani. Dopo d'allora il discorso vero è finito » [7].

Ma lo so, che si vuole, e non importa da quali scuole, ché tutti accettano questo criterio originariamente dovuto ad impazienze idealistiche, che l'esperienza storica successiva, la cosiddetta realtà dei fatti, forniscano scorciatoie pratiche. C'è il criterio del « successo », la sentenza degli avvenimenti. Ma non ci credo. « Die Weltgeschicthe ist das Weltgericht », l'idea che la storia del mondo sia il tribunale del mondo, passata da un verso di Schiller all'argomentazione di Hegel, alla sua sicurezza che la ragione regga il mondo, che « gli avvenimenti si concatenino logicamente e che la storia sia *necessariamente* legata allo sviluppo dello spirito universale » era una di quelle forzature idealistiche che avevano provocato la reazione contraria di Jakob Burckhardt, il vero padre della moderna storia europea. Egli non credeva né alla premessa hegeliana che la storia universale incarni l'evoluzione dello spirito, né alla sua conseguenza di un « continuo aumento della libertà », più tardi trasmigrata nell'astratto storicizzare di Benedetto Croce. Questa sentenza, adoperata oggi per più sbrigativi usi polemici, rischia di trasformarsi in una brutale apologia della forza, quando si applichi al trionfo dell'oppressione e dell'ingiustizia. In « Bene e male nella storia », Burckhardt rileva proprio come « una delle caratteristiche dell'età moderna e una delle conseguenze della nuova attività storica » sia la tendenza « ad emettere giudizi di valore », ispirati ai criteri di valutazione e alle simpatie le più diverse, « ma che tutti hanno origine in una intolleranza retrospettiva ». « Chi è, in fin dei conti, che emette tutti questi giudizi? » si chiedeva Burckhardt, che poi rispon-

[7] Renzo De Felice, *Intervista,* cit. pagg. 19, 20, 26.

deva: « Non si diffondono a caso, ma sono utilizzati dai pubblicisti per testimoniare pro o contro la moda... Appartengono al bagaglio ingombrante dell'opinione pubblica e sovente recano, nel modo più evidente per la loro violenza e la loro stessa grossolanità, l'impronta dell'attualità che adulano. Questi giudizi sono i nemici dichiarati della vera conoscenza storica ».

Quali che siano le loro ragioni immediate, tutti promanano da « intolleranza retrospettiva »: generalmente, intolleranza di vincitori. Ma l'aver vinto non significa esser stati i migliori. « L'uomo più forte non è necessariamente il migliore. Anche nel regno vegetale vediamo alle volte il trionfo della forza più grossolana ed invadente. Nella storia, la sconfitta dell'elemento nobile, sconfitta dovuta al suo essere in minoranza, fa correre gravi pericoli, soprattutto quando domina una cultura che attribuisce tutti i diritti alla maggioranza. Può darsi che le forze scomparse siano state migliori e più grandi di quelle che hanno trionfato di loro. Ma i vincitori, spinti dal solo desiderio di dominare, preparano un avvenire di cui essi stessi non hanno la minima idea » [8].

Come non avevano certamente « la minima idea » dell'Italia che venivano preparando coloro che, con scelte opposte a quelle di Volpe, o senza compiere alcuna scelta, semplicemente aspettavano che gli eventi si compissero, ed ora riempiono l'aria di rampogne e rimpianti. « Non per questo », gridano, ma il grido non può impedire che « questo » sia, appunto, accaduto, e « questo » il quadro del Paese che sta sotto i nostri occhi.

Lasciamo dunque ogni tentazione di « postume intolleranze »

[8] Jakob Burckhardt, *Weltgeschichtliche Betrachtungen,* tradotte da Antonio Banfi, col titolo *Considerazioni sulla Storia del mondo,* Milano, Bompiani, 1945. « Sono la sintesi a lungo meditata di tutto il lavoro storiografico del Burckhardt, l'opera sua più comprensiva e insieme più personale, ove più chiaro risulta il tono della sua profonda umanità » (dalla *Introduzione* del traduttore).

per riconoscere la scelta di Gioacchino Volpe « giusta » in relazione alla sua educazione, alle sue convinzioni, alla sua coscienza. Questa scelta mutò il centro di gravità della sua esistenza, trasformò lo storico in storico e politico insieme, chiuse un periodo della sua attività e ne aprì un altro. La sua radice è nel periodo della guerra, matura in una di quelle mischie in cui l'uomo sente dal profondo dell'istinto a quali forze debba affidarsi. Prima del 1915, è lo storico puro, filtrato dall'esperienza più raffinata delle scuole europee, l'allievo di Pisa e di Berlino. Lo studioso che durante la guerra getta le basi della sua opera più comprensiva e completa sull'Italia medioevale, accosta il cuore e l'orecchio al battito della nazione viva in mezzo a cui si trova in uniforme di ufficiale. Tra lo studioso puro di prima e lo storico politico di poi, fa da mediatore il soldato che combatte e si guadagna una medaglia d'argento.

La Nazione che, da poco unita, si trova ad attraversare una gigantesca prova, egli la conosce nelle intime fibre per averne saggiato, attraverso i documenti, le cronache, le diverse legislazioni, le infinite anomalie del particolarismo medioevale, gl'innumerevoli vizi, sopiti eppure mai spenti. Oso affermare che senza una pratica profonda del suo medioevo, non è data una conoscenza vera della storia italiana. Al medioevo male si adattano le vaste campate dell'intuizione idealistica. Volpe respira il clima di un empirismo pratico non ancora impacciato da pregiudiziali ideologiche; che difatti, Croce gli rimprovera con quella « qualifica di storico economico-giuridico », che Gioacchino rimpiangeva di trovarsi « appiccicata addosso » come definizione riduttiva e limitativa, e che invece, nello scorrere del tempo, stabilisce la sua aderenza alla realtà dei tempi descritti, e la pratica inutilità della crociana *Storia d'Italia.*

L'Italia vera, dei mestieri, delle corporazioni, dell'economia quotidiana ispira a Volpe una comprensione fatta di simpatie e corrispondenze attente. L'Italia agricola è « l'Italia dei fanti e degli alpini », ricorda in *Gerarchia,* commentando il discorso

della Corona del 1924. Un'Italia antica e vivente, per lui. Quando nel 1921, nella seconda delle lettere a Mussolini, a proposito della « tendenzialità repubblicana » che allora serpeggiava nel fascismo, Gioacchino Volpe ammonisce: «Parlo riferendomi all'Italia, a ciò che essa è stata; all'Italia dei mille squilibri e particolarismi », è ancora lo studioso del medioevo, il clinico esperto che sa riconoscere il risorgere di antichi mali, quello che parla in difesa della Monarchia, sia pure senza risparmiare critiche severe all'opera personale del Re. Ed è ancora alla luce dell'esperienza medioevale che Volpe può ravvisare, già dal 1926, nel progetto di legge sui sindacati e la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, « il documento più importante, forse, di tutta la legislazione fascista ».

Da questo riscontro quotidiano, nasce l'ottimistica visione dell'*Italia in cammino,* il libro del 1927. « La vedevo in cammino. Ora la vedo fermata e ricacciata indietro, costretta a ricominciare dai muri maestri », concludeva nel 1945 la prefazione a quel rifacimento che si chiamò *Italia moderna.*

Il clima morale di questi scritti è lo stesso del libro lontano. Parole attive di anni attivi. Hanno il timbro robusto dell'azione, la voce di una attenta fiducia. La cordialità profonda della storiografia di Volpe, la sua strenua ricerca del lato migliore, dell'ispirazione più onesta e degna di sopravvivere, dell'aspetto più favorevole di ogni fenomeno e figura storica ch'egli accosti, ricevono qui sorprendenti conferme. L'aspirazione ad una sintesi di energie nazionali, che oggi ci si continua a rigirare come un fenomeno di originalità appena ammessa ora, eppure di natura incomprensibile e ignota, è una delle costanti del suo agire, e gli detta riabilitazioni e riassunzioni positive di forze appena battute e poste nell'ombra; non solo di un liberalismo, che egli rievoca come lo concepivano « molti nuclei di giovani avanti guerra, saturo di impulsi nazionali, risoluto contro ogni parassitismo sia di borghesi sia di proletari », ma perfino del socialismo, di cui indica i meriti nell'avere « come i nazionalisti

e i liberali, sbeffeggiato la democrazia parolaia, astratta, e di aver portato a giusta comprensione « i problemi delle masse e del lavoro: quel socialismo di cui, ora che è a terra, piace a noi riconoscere non solo che è stato anche un mito operoso per muovere gente inerte, poco sensibile in un primo momento ad altri richiami, e darle un rozzo provvisorio inquadramento; ma che ha dato pur esso qualche filo per l'ordito della nazione italiana ».

« Ora che è a terra ». Non è più accaduto molte volte, credo, di trovare i meriti dei vinti così generosamente indicati dalla storiografia dei movimenti vittoriosi, nell'Italia venuta di poi. La generosità non è certamente un metodo scolastico, ma definisce la natura degli uomini ed anche gli spiriti dei tempi diversi.

Così come è accaduto di rado, se poi accadde mai, che la storiografia di una parte vittoriosa abbia osato alzare la voce contro i potenti o, semplicemente, i prepotenti del momento, con l'autorità e la disinibita limpidezza della voce di Volpe, quando ricorda ai fascisti che « non è lecito continuare a fare, come partito di governo, ciò che facevano, ed in certo senso era lecito, quando erano un semplice partito, lottante ad armi uguali con altri partiti, in un paese che non aveva quasi più Stato ».

O quando chiede di fare « punto e basta, definitivamente, con la ormai fastidiosa rievocazione del dopoguerra », premessa obbligata di tutti i panorami e discorsi politici del tempo immediatamente successivo all'instaurazione del nuovo governo: « per un partito giovane, che vive di futuro e non di passato, è, per lo meno, di cattivo gusto; tradisce anche certa interiore povertà... Nessun partito può vivere di elementi programmatici negativi », ammonisce Gioacchino Volpe. Siamo appena nel 1924, sono passati tre anni, non trenta, e lo storico già s'impazienta delle compiacenze celebratorie, perché veramente guarda avanti, e quell'Italia, che nel discorso alla Scala gli appariva

« come una vecchia pianta che nessuna intemperie può sradicare e seccare e rigetta fronde dopo ogni più crudo inverno », si muove e cammina.

Dis aliter visum. Ma nessuna amarezza sulle sorti che incombevano sulla Nazione e lo Stato, nessun accanirsi di postume denigrazioni valgono ad offuscare, di queste pagine politiche, che si ripubblicano nel centenario della nascita di Gioacchino Volpe, la fiera onestà degl'intenti, la generosa ispirazione, l'intransigente e gelosa libertà spirituale, la penetrante visione che le ha dettate in quegli anni lontani.

PIERO BUSCAROLI

STORIA DEL MOVIMENTO FASCISTA (1919-1932)

INTERVENTISMO E « FASCI D'AZIONE »

Il nome di fascismo (da fascio, unione di forze, più o meno omogenee, ma tenute fortemente insieme da vincoli ideali e disciplinari, in vista di fini comuni da raggiungere), ci riconduce, per non uscir dalla fase storica in cui veramente il fascismo nasce, ai « fasci di azione rivoluzionaria », sorti per opera di Benito Mussolini fra il 1914 e il 1915, nei mesi della lotta per l'intervento dell'Italia in guerra, e composti di elementi di sinistra, socialisti a fondo rivoluzionario e sindacalisti, tutti piccoli borghesi e operai o ex-operai, in rotta con gli altri partiti. Rappresentarono, questi fasci, l'interventismo popolare o rivoluzionario, numericamente non grande, moralmente e politicamente importante, perché spezzava la solidarietà neutralista del socialismo italiano; apriva una breccia nelle ideologie classiste e internazionaliste di quel partito e forniva lo spunto alla formazione di un socialismo nazionale; arricchiva di elementi e pensieri e voci nuove l'interventismo dei nazionalisti, dei liberali, dei repubblicani, dei democratici, sebbene non molto diverse, per il momento, le motivazioni interven-

(Si tratta della *voce* « Fascismo » apparsa sull'« Enciclopedia Italiana », vol. XXXV, 1933, poi ampliata, ristampata nel volumetto *La dottrina del fascismo*, Istituto dell'« Enciclopedia Italiana », I, 1934.

tiste di Mussolini e dei fasci da quelle di un Bissolati o dei radicali del *Secolo*, insomma degli uomini della democrazia. Ma diverso, in quelli, e specialmente in Mussolini, l'animo: energia e passione viva, perenne insofferenza delle posizioni raggiunte, capacità di rinnovarsi e adeguarsi alle mutevoli circostanze.

Indipendentemente dalle parole, il movimento interventista, specialmente in talune sue frazioni di sinistra, è da tener presente per l'intelligenza del fascismo che nasce nel 1919. Si vide allora giungere quasi a compimento il processo di corrosione dei vecchi partiti e iniziarsi le nuove formazioni politiche, determinate dal fatto nuovo che si chiama guerra, troppo grande perché potesse essere idealmente contenuto nel quadro di quei partiti. Si vide, sotto la spinta dei gruppi interventisti, la nazione farsi innanzi direttamente, fuori e contro la rappresentanza legale, e direttamente indirizzarsi al governo e al re, fiancheggiare il ministro Salandra che preparava l'intervento contro il Parlamento che lo osteggiava, imporre il ritorno di Salandra al governo dopo le sue dimissioni. La guerra ci sarebbe stata anche senva l'« interventismo ». Ma l'interventismo, che fu, ad un certo momento, agitazione violenta di piazza, diede ad essa un carattere rivoluzionario che altrimenti non avrebbe avuto. E venne la guerra. La quale, da parte sua, eccitò passioni patriottiche; ridiede piena e sentita attualità al Risorgimento ed ai suoi uomini più rappresentativi, in specie a quelli che più visibilmente incarnavano lo spirito volontaristico e l'iniziativa popolare, Mazzini o Garibaldi; avvicinò e fuse, nella figura del combattente, elementi sociali che erano ancora lontani e chiusi gli uni di fronte agli altri; attrasse nel cerchio ideale della nazione ceti e gruppi sociali ancora ignari o restii; fece emergere, insieme, la forza della massa e la

forza degl'individui singoli, nonché delle piccole formazioni selezionate, fatte di uomini disposti a tutto osare, risvegliando nella nazione il senso del valore di questa forza di individui e di *élites*; spinse in alto, sulla scala dei valori militari, gente del popolo e della piccola borghesia che poi, riluttante e incapace di tornare nei vecchi ranghi, opererà come energico fermento rivoluzionario, nella società italiana, ancora così mobile. Si aggiungano, a questo, gli spostamenti della ricchezza e la formazione di nuove stratificazioni sociali un po' sopra il popolo dei lavoratori (operai specializzati, artigiani fattisi piccoli industriali, mezzadri divenuti coltivatori o affittuari ecc.): aspiranti poi a trovare un loro posto adeguato, anche nell'ordine politico, e disposte a seguire questa o quella bandiera, e magari prima questa e poi quella, che le guidasse e le portasse alla vittoria. Si aggiungano gl'illimitati poteri conferiti allo stato, anche nei rapporti economici della produzione e degli scambî: ciò che, per un verso, incoraggiò il partito socialista italiano, pur avversissimo alla guerra e sdegnoso di fronte a questa specie di socialismo di stato, ma disposto a riconoscere in esso un efficace apporto al vero socialismo; per l'altro, stimolò la varia reazione del dopoguerra contro lo stato monopolistico, paternalista, burocratico e lo sforzo verso una nuova e diversa costruzione dello stato, a base di decentramento e di organi periferici, inquadrati e contenuti in uno stato tanto semplice di struttura quanto forte di energie morali. Nel tempo stesso, la guerra fu una grande prova per la vecchia classe di governo, poco mutata sostanzialmente nel sessantennio dell'unità. E dalla prova, questa classe uscì piuttosto logora e screditata, non ostante la vittoria finale: sia perché parve che non bene avesse preparato militarmente, moralmente e, in ultimo, diplomaticamen-

te il paese al terribile cimento; sia perché sembrò incapace di adeguare spirito, mente, sistemi di governo alle necessità dell'ora. Di fronte alla massa di uomini nuovi che la guerra aveva mobilitato e avvalorato ed energicamente educato, apparve sempre più sparuta e fiacca quell'oligarchia di dirigenti, una specie di *trust* per l'esercizio del potere, riservato ai varî e alternantisi gruppi personali, avversi e pur solidali, che da 50 anni governava l'Italia. Non meno logoro e screditato il sistema parlamentare, in sé stesso, come funzionamento e rendimento. Trovatasi la Camera a legiferare sulle cose della guerra, mentre alla guerra la maggioranza o una forte minoranza era avversa o mal disposta, essa diede al governo più impaccio che aiuto, al paese più materia di scandalo che conforto a resistere.

Si giunse così alla fine del grande cimento, conchiuso vittoriosamente sul Piave e sul Grappa. Ma cominciò allora un altro dramma, che è un po' il dramma di tutti i dopoguerra. Ma ora, dramma proporzionato a tanta guerra e, in Italia, maggiore che negli altri paesi vincitori; pari, quasi, a quello dei paesi vinti, poiché anche noi uscimmo dalla guerra con la psicologia di un popolo vinto. Le delusioni amareggiano l'anima della nazione. Si scatenò il risentimento verso gli alleati che cercavano di ridurre a nulla il merito nostro e i frutti nostri della vittoria. Precipitarono nel discredito gli *idola*, cioè i principî animatori della guerra, un po' nostri un po' attaccati dagli alleati, lasciando vuoti e disorientati gli spiriti. Si spezzò, davanti ai problemi della ricostruzione interna e dei rapporti con l'estero, il fronte unico degli antichi interventisti, e alla collaborazione, sia pur fredda e condizionata, sottentrò una fiera polemica fra quelli che stavano fermi al patto di Londra e quelli che volevano transigere e «rinunciare»; fra quelli che abbandonavano agli Slavi la Dalmazia per aver Fiume, e quelli che pretendevano Dalmazia e Fiume e altro ancora, compreso o no nel patto di Londra, ma dovuto a noi dagli altri per lo sforzo grandissimo da noi compiuto nell'interesse generale della coalizione, maggiore assai di quello a cui, nel 1915, erano parsi adeguati corrispettivi le pattuizioni di Londra. Esplose apertissimo e violento, poi, il cruccio degli ex-neutralisti di parte liberale o conservatrice, parlamentari, giornalisti, uomini di lettere, che rinfacciarono agli avversarî gl'inutili sacrifici, sparsero ironia e sarcasmo su entusiasmi e speranze e illusioni degl'interventisti, risero delle « radiose giornate », come gli altri chiamavano quelle del maggio 1915, quando la minoranza interventista, con impeto idealistico, fece quasi rivoluzionariamente sentire e pesare la sua volontà di guerra. Con baldanza ancora maggiore, anche in seguito a queste interne scissioni della borghesia, risollevarono il capo i socialisti, come credessero ormai giunto il momento della loro guerra, non più alla frontiera ma all'interno. Essi guardarono alla Russia, come a maestra e guida; inalberarono falce e martello; deliberarono di uniformare l'attività del partito ai principî di Lenin e di Trotzky; invocarono pur essi la « dittatura del proletariato », sola capace di dar la vittoria al socialismo. Ritenevano il regime borghese, ormai, in liquidazione. Qualcuno, cioè le classi lavoratrici, doveva raccoglierne l'eredità. Il momento, dicevano, poteva essere non buono: il capitalismo non aveva ancora compiuto il suo ciclo; e poi, la vita economica era depressa. Ma la guerra trascinava rapidamente al crollo il sistema capitalistico e i lavoratori dovevano assumere per necessità quella gestione. Il socialismo italiano ebbe una fase di vera ebbrezza. Aspettava il miracolo, la soluzione totalitaria e definitiva. Anche le mas-

se erano ebbre. Cresciute le loro aspirazioni e aspettazioni: tanto della gente che era stata al sicuro nelle officine, sature di propaganda antibellica e sovversiva; quanto dei combattenti che tornavano stanchi, inquieti, disillusi del vecchio, illusi sul nuovo che sembrava prepararsi. Un po' essi abboccavano agli ami gettati nelle torbide acque dai politicanti, specialmente dai nuovi politicanti, peggiori degli antichi; un po' i politicanti si facevano interpreti, riecheggiatori, rafforzatori di queste aspettazioni apocalittiche e, sotto apparenza di precedere e guidare, seguivano e, anziché fare appello ai sentimenti migliori, lusingavano gl'istinti peggiori delle masse. E così non le frazioni più temperate del socialismo, più disposte e più preparate a un'eventuale collaborazione, prevalsero, ma le frazioni estremiste. E anche le prime non reagirono troppo alle seconde. Non avrebbero corso rischio di perdere ogni contatto e credito presso le masse? E le masse, allora, non si sarebbero buttate sempre più al bolscevismo? Così quei socialisti di destra dicevano. E così, volenti o nolenti, anche essi si colorarono un po' di quel colore rosso acceso, che era il colore dell'atmosfera di quel momento. Anche essi fecero il processo alla guerra e a chi l'aveva voluta. È giunta, proclamava alla Camera il deputato C. Treves, è giunta per l'Italia interventista e intervenuta l'ora dell'espiazione! E la sua voce aveva larghe risonanze. Per parecchi mesi, buona parte dell'Italia, pur uscita vittoriosamente dalla guerra, alla guerra volse dispettosamente le spalle; smarrì la coscienza del suo valore per la vita della nazione e per la fortuna dello stesso proletariato; rinunciò, anzi rigettò ogni titolo di gloria che dalla guerra e dalla vittoria poteva venire alla collettività e agl'individui.

Bisogna tener presente tutta questa vicenda italiana

dal 1914 al 1919, crisi di vecchi partiti, interventismo rivoluzionario, discredito di ceti e istituti, violenta polemica di socialisti passati all'interventismo contro il partito, sentimento più profondo di problemi nazionali e sociali suscitato dalla guerra nei combattenti migliori, disillusioni ed esasperazione nazionalistica tanto contro gli ex-alleati quanto contro il governo che male amministrava il patrimonio della vittoria, rinnovata e più acerba offensiva dei socialisti contro la guerra, baldanzose speranze d'imminente e totale rivoluzione di tipo russo; bisogna tener presente tutto questo e altro, per spiegare il fascismo. Il quale cominciò a vivere nel sentimento e nel pensiero dello stesso creatore dei « Fasci di azione rivoluzionaria », Benito Mussolini, un romagnolo di sangue caldo e di lungimirante volontà, giovane ma ricco di varie e dolorose esperienze, socialista e direttore dell'*Avanti!* fino all'autunno '14, ma individualista per temperamento, fiducioso più nella virtù delle *élites* che delle masse, assetato di azione e di rivoluzione. L'interventismo e l'abbandono del partito non era stato per lui passaggio da un campo all'altro opposto, ma tedio di troppo lunga attesa; sdegno per lo spirito accomodante e l'incapacità rivoluzionaria del vecchio socialismo, caduto nelle mani di « politicanti », dalla mentalità borghese e parlamentaristica; speranza di compiere con altri modi e per altre vie, pur sempre nell'orbita spirituale del socialismo, quella rivoluzione che gli altri ormai si dimostravano restii e inetti a fare; anzi, visione della guerra, di quella guerra specialmente, come di una rivoluzione essa stessa, contro la borghesia parassitaria, scettica e neutralista, contro la monarchia ritenuta germanofila e triplicista, contro gl'imperi centrali che rappresentavano l'autocrazia. Naturalmente, la guerra voleva dire anche patria, nazione e valori nazionali, solidarietà

di classi, ecc. E Mussolini accettò ancora di più questi valori, che del resto egli già aveva cominciato a sentire e vivere quando, a Trento, si era trovato a combattere, insieme con Cesare Battisti, le battaglie di quel socialismo trentino che era anche, in un paese minacciato dal germanesimo, principio di nazionalità e affermazione italiana. Ma come il socialismo di Mussolini — che era specialmente una posizione di lotta — si aprì all'accettazione piena dei valori nazionali, così questi valori non misero troppo nell'ombra quel socialismo: il quale, respinto energicamente come partito, respinto anche come dottrina e come filosofia a fondo materialistico, rimase come sentimento, rimase come simpatia per il mondo del lavoro, come aspirazione a liberare le masse dal giogo del partito e dalla corruzione della politica, allo scopo di promuoverne l'autoeducazione, farne l'artefice diretto della propria fortuna, come del resto era nella concezione dei sindacalisti.

Così, avvicinando nazione e popolo, Mussolini poté attendersi dalla guerra tanto il trionfo della « libertà e giustizia » contro gl'imperialismi e le autocrazie; tanto la liberazione del proletariato italiano e il suo pieno entrar nella storia partecipando alla storia, cioè alla guerra; quanto l'elevazione del popolo italiano, la sua maggior compenetrazione con lo stato, il suo avvaloramento come nazione e forza internazionale. Era quasi il fondersi o mutuo fecondarsi, sotto l'alta temperatura della guerra, di problemi e sentimenti e pensieri sino allora in Italia quasi distinti nei varî gruppi politici, variamente innovatori, formatisi negli ultimi decennî, socialisti, sindacalisti, nazionalisti, nazional-liberali, ecc. Nei quattro anni che durò la guerra Mussolini nel suo giornale, il *Popolo d'Italia*, batté e ribatté che la classe operaia non poteva prescindere dalla nazione; che le

condizioni del proletariato italiano erano in diretta dipendenza del credito e della forza dello stato a cui apparteneva; che bisognava dare alla guerra un contenuto sociale, sentirla come impostazione e avviamento alla soluzione dei problemi sociali, che il lavoro avrebbe dovuto avere una parte grandissima nella ricostruzione politica, economica, morale della nazione. E nei giorni dell'armistizio, scriveva che si doveva andare incontro ai lavoratori che tornavano dalla trincea, aiutarli, tener desta in loro la virile coscienza della propria forza e l'orgoglio della vittoria.

Il « movimento fascista ». — Ed ecco Mussolini dopo la guerra, con il suo interventismo fieramente custodito nel cuore e difeso e tenuto alto, come una bandiera, mentre vacillava o cadeva in altri; con la sua avversione, inasprita dalla polemica e diventata un po' anche questione personale, con i socialisti del partito; con quello spirito di sostanziosa democrazia che la guerra combattuta e sofferta in mezzo ai fanti aveva accentuato e che, liberatasi dall'involucro socialista, accennava sempre più a concretarsi in una concezione sindacalista, come del resto in tutti gli ex-socialisti passati attraverso l'interventismo. Interventismo e, ora, difesa della vittoria e di tutti i suoi beni, di tutte le sue possibilità, nessuna esclusa; antisocialismo e democrazia a base di sindacati; ecco i pensieri o, meglio ancora, le passioni da cui prese le mosse Benito Mussolini; ecco non solo gli elementi costitutivi di un programma politico, ma anche, e più, gl'impulsi all'azione, sentita come grande maestra e guida, come feconda creatrice di non pensate e non pensabili realtà nascoste nel misterioso avvenire.

Erano passati pochi mesi dall'armistizio, ed egli cominciò a chiamare a raccolta gl'interventisti del 1915.

Un suo articolo del 3 gennaio 1919 portava il titolo « Verso la costituente dell'interventismo italiano »: come toccasse ad esso, e solo ad esso, tracciar le linee del nuovo ordine politico e istituzionale italiano. Ai primi di marzo, annunciava che intendeva fondare l'« antipartito », cioè i fasci di combattimento, organo di azione e agitazione per tutta la penisola, destinato a volgersi tanto contro il misoneismo di destra quanto contro le velleità distruttive della sinistra leninista. L'antipartito sarà contro il partito socialista innanzi tutto, ma anche contro gli altri partiti: e non solo in quanto specifico contenuto dottrinale, ma anche in quanto partiti, cioè insieme di formule, di programmi ben delineati, di principî o dogmi. Egli vedeva in Italia grande volontà di rinnovamento, in tanti uomini e partiti, nel partito « popolare » nato da poco, in gruppi di liberali, nei combattenti che si venivano stringendo in associazioni, ecc. Da ogni parte, offensiva contro i vecchi uomini e le vecchie istituzioni; da ogni parte, programmi che molto, in fondo, si assomigliavano. Ma ciò che individua un partito, pensa e dice Mussolini, non è il programma: è il punto di partenza e di arrivo, cioè lo spirito animatore. Ora, per lui, il punto di partenza è l'intervento. Questo, il fatto caratteristico e distintivo, non solo di fronte ai socialisti ufficiali, ma anche a quegli uomini che, o mal disposti fin da principio verso la guerra o pentiti poi di averla promossa, o, comunque, pessimisti e scettici di fronte ai suoi risultati, vogliono ora astrarre da essa. Mantenendosi fermo sul terreno dell'interventismo, fatto dominante, egli rivendica a sé e ai suoi compagni di lotta il diritto e dovere di difendere la guerra e la vittoria e di trasformare la vita italiana dietro la scorta di quelle idealità che animarono l'interventismo. Nessun mezzo sarà pregiudizialmente escluso,

per raggiungere questo scopo uno e molteplice: neanche la rivoluzione. Ma sarà la rivoluzione italiana, « i-ta-lia-na », non moscovita. Questa rivoluzione è, del resto, cominciata nel 1914-15: e, continuata sotto il nome di guerra fino al 1918, vuole ora essere compiuta. Si apre nella storia un periodo che può essere definito di « politica delle masse ». E alle masse noi non possiamo metterci di traverso, dobbiamo solo dirigere il loro moto, additar loro certe vie. Innanzi tutto, liberarle dal partito socialista, sottrarle al fascino dei miti bolscevichi, orientarle verso una democrazia economica (rivendicazioni della classe operaia in fatto di lavoro, pensioni, controllo sulle industrie, anche per dar loro capacità direttive, per aiutarle a esprimere dal proprio seno i nuclei intelligenti e volitivi che sapranno assicurare la grandezza del paese, ecc.) e una democrazia politica (più diretta partecipazione alla vita pubblica, la legislazione e il governo affidati alle competenze tecniche, l'organismo statale trasformato con la istituzione di Consigli tecnici nazionali eletti dalle organizzazioni di mestiere e professionali e dalle associazioni di cultura, ecc.). L'attuale regime italiano non è esso in crisi? Tutti hanno constatato, durante la guerra, l'insufficienza della gente che ci governa, l'insufficienza del parlamento e del sistema di cui esso è espressione e fulcro. Aperta la successione, noi dobbiamo non lasciarci sopravanzare da nessuno, da socialisti o da altri, ma conquistarla noi, facendo valere il nostro diritto che è il diritto di quelli che spinsero il paese alla guerra, lo condussero alla vittoria, lo condurranno a più alti destini. Insomma, gara con il partito socialista, per raccogliere una successione: solo che non del capitalismo e della borghesia, ma di certo regime politico e di certi ceti dirigenti intimamente legati a quel regime; e non in vista del collettivismo

e della internazionale, ma della nazione italiana socialmente e politicamente rinnovata e internazionalmente accreditata.

Questi i pensieri e le parole di Mussolini, espressi o accennati nella sua fervida attività di giornalista e, a volte, di oratore, nei mesi che immediatamente seguirono alla guerra, quando cominciava il disorientamento delle idee, l'incertezza degli animi, la vasta e minacciosa inquietudine del mondo operaio, ormai non più frenato dalla disciplina di guerra. Ma da questo mondo operaio, veniva anche qualche voce che poteva incoraggiar quei pensieri e quelle parole. Come fu nel marzo del '19, quando gli operai di Dalmine, nell'industriosa regione bresciana, anziché abbandonare le macchine e gli opifici durante una vertenza con i proprietarî, sbarrarono le porte, inalberarono il tricolore, proseguirono per conto loro il lavoro, votarono un ordine del giorno che, additando a scopo del loro sciopero lavorativo « l'interesse proprio e, ancor più, l'interesse dell'industria italiana e il bene del popolo tutto d'Italia », sembrò a Mussolini avesse importanza storica e aprisse una strada nuova e diversa da quella che soleva battere il socialismo scioperaiuolo, egoista, classista, ora preso nell'incantesimo della Russia leninista. Mussolini si recò a Dalmine, parlò agli operai, li lodò che la classe non facesse loro dimenticare la nazione. Per la classe potevano fare lo sciopero vecchio stile, negativo e distruttore, per la nazione facevano quello creativo, che non interrompe il ritmo della vita produttiva. Come potevano, del resto, negare la nazione, essi che avevano lottato e sofferto per essa? In un tempo più o meno lontano, essi sarebbero giunti a funzioni essenziali nella società moderna; ora, su questo avvenire, essi avevano aperto un grande spiraglio. Per essi parlava il lavoro, non il « dogma

idiota »; « il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, disperazione, perché deve diventare orgoglio, creazione, conquista di uomini, liberi nella patria libera e grande entro e fuori i confini ».

Così, il *Popolo d'Italia* del 3 marzo 1919 indiceva a Milano, la città che era stata il maggior centro dinamico della guerra, con il suo interventismo del 1914-15, i suoi giornali largamente diffusi, le sue opere assistenziali, le sue industrie belliche, e adesso era anche il centro della propaganda rivoluzionaria, la maggiore speranza dell'attesa rivoluzione; indiceva a Milano un'adunata di collaboratori, corrispondenti, lettori, amici del giornale. « Da questa adunata, nasceranno i fasci di combattimento, il cui programma è racchiuso nella parola ». Vennero alcune centinaia di adesioni dalle provincie, anche dalle più lontane, da città e da piccoli villaggi, cominciando da Genova, che aveva pure avuto una parte notevole nella lotta per l'intervento; adesioni d'individui e anche di gruppi, sopravvissuti alla guerra o formatisi dopo la guerra per la propaganda e l'ordine interno o per le questioni adriatiche. Qui, associazioni locali di combattimento o di arditi di guerra o di volontarî di guerra. Altrove, una « Lega antitedesca », un « Fascio di azione patriottica » o di « difesa nazionale », una « Unione popolare antibolscevica », una « Lega della gioventù latina », un « Fascio Nuova Italia » o « Italia redenta », una « Pro Fiume » o « Pro Dalmazia », ecc. ecc. In Mussolini e nel suo giornale, chi vedeva più le rivendicazioni territoriali (Fiume e la Dalmazia) minacciate a Parigi, chi l'affermazione del diritto dei combattenti di governare essi l'Italia, chi le idealità mazziniane e magari la repubblica, chi la sistemazione pratica dei reduci dalle trincee, chi la « libertà e giustizia » dei bei tempi 1914-15, chi la speranza di nuove battaglie. Ma,

nella diversità, vi è un sentimento comune: la guerra da difendere e i valori ideali che l'avevano animata, quasi ricchezza da custodire, per molti l'unica ricchezza. E cominciava a operare come cemento anche la personalità di Mussolini. Il quale non era tanto nei suoi pensieri, quanto nella virtù di animatore, nella fiducia che sapeva ispirare, nella certezza che dava agl'incerti, nella capacità non solo di tenacemente volere ma anche di attuare questa volontà. Il suo nome era giunto un po' dappertutto, durante la guerra. Molti nemici, ma anche molta gente che gli faceva credito. Egli fondatore del *Popolo d'Italia*, combattente e ferito, grande flagellatore di socialisti, buon seminatore di coraggio nei momenti neri della guerra, sempre il primo a chiedere atti di energia al governo, disciplina agl'Italiani. E già al tempo del rovescio dell'ottobre 1917, attribuito dai più a deficienze del gabinetto Boselli, vi era stato, fra soldati e civili, chi, pur senza neppur concepire ancora Benito Mussolini al governo, aveva pensato e detto che « un Mussolini » avrebbe potuto mettere molte cose a posto. E ora, in vario modo, consentivano con Mussolini molti di quelli che avevano dato alla guerra non solo la loro materiale fatica ma un po' l'anima ed erano perciò da considerare variamente volontarî.

Costituitosi il 23 marzo il fascio di Milano, in una riunione a cui assisterono un centinaio di aderenti di tutta Italia, altri fasci rapidamente seguirono: Genova, Torino, Verona, Bergamo, Treviso, Pavia, Cremona, Napoli, Brescia, Trieste, che fu la prima città redenta ad avere un fascio, per lottare contro un nemico che era, lì, uno e duplice: comunismo e slavismo associati. Enunciazioni di programmi particolareggiati, elenchi di riforme, non ce ne sono. Mussolini, come tutti quelli che si rivolgono al sentimento più che al pensiero, e con quel

mezzo vogliono sollecitare l'azione chiarificatrice di pensieri, si teneva piuttosto nel vago. Accetteremo e promuoveremo, diceva, tutto quello che gioverà alla nazione, respingeremo il resto. Di pregiudiziali nessuna, monarchica o repubblicana, cattolica o anticattolica, socialista o antisocialista. Siamo disposti, diceva, ad accettare anche il socialismo, se si mostrasse rispondente all'interesse della nazione. Il fascismo cessa di essere fascismo, non appena si sceglie una pregiudiziale. Non abbiamo né vogliamo neppure statuti o regolamenti: solo una tessera personale e basta. Prendiamo contatto con altri gruppi costituiti e con uomini legati a quei gruppi: ma non stipulazioni, non intese formali e protocollate. L'essenziale è di sapere che queste forze possono essere utilizzate per uno scopo comune. Insomma, un « movimento », non un « partito ». « Movimento sanamente italiano; rivoluzionario perché antidogmatico; fortemente innovatore perché antipregiudiziario. Movimento di realtà e verità che aderisce alla vita ». Giovinezza, impeto, fede. Il fascismo si proclama pragmatista. Non si propone finalità remote, ma l'organizzazione temporanea di tutti coloro che accettano date soluzioni di dati problemi attuali. Si contenta per ora di rimettere in movimento le forze rivoluzionarie dell'intervento, « tener unite con una forma di antipartito o superpartito gli Italiani di tutte le fedi e di tutte le classi produttrici, per sospingerle alle nuove e ineluttabili battaglie che si devono combattere, a complemento e valorizzazione della grande guerra rivoluzionaria ». Memore forse della difficoltà di deviare una corrente di uomini da una strada troppo tracciata, come egli esperimentò nel 1914-15, quando volle portare i socialisti italiani verso l'intervento a dispetto della vecchia dottrina e predicazione, Mussolini ora non vuol precludere a sé e ai suoi nessuna via, vuol

essere libero e snodato, intende conservarsi integro il diritto e la possibilità di dirigere e rettificare giorno per giorno la rotta, adeguare ogni giorno le idee di dettaglio e le azioni alle esigenze del momento, in vista di scopi ultimi che per il momento si presentano forse, anche agli occhi suoi, velati nella nebbiosa lontananza, ma di cui è chiaro il momento negativo. Vi è, nel programma suo, un grande anelito di libertà: libertà per produttori dal peso dello stato paternalista e interventista, di cui si era fatta esperienza nella guerra; libertà delle masse operaie da ogni influenza deviatrice di partiti politici; libertà da ogni dittatura, « di tiara o scettro, di sciabola o capitale, di tessera o miti ». Insomma, spogliare di ogni involucro le forze vive di un popolo e lasciarle operare col massimo di spontaneità, per la soluzione dei problemi che la realtà ogni giorno pone. Parrebbe anche che il fascismo sia concepito come un piccolo ma potente fermento che deve penetrare e operare nella massa e sollecitarla, animarla, darle coscienza di sé. « Il Fascismo rimarrà sempre un movimento di minoranze » (*Popolo d'Italia*, 2 luglio). E minoranza essenzialmente cittadina. « Non può diffondersi fuori delle città ». Si direbbe che il nascente fascismo, che bene conosce le masse operaie urbane e fa qualche amichevole richiamo anche alla Confederazione generale del lavoro, con qualche speranza di riuscire a staccarla dal partito socialista e trarla a sé, ignori invece le campagne. E si capisce. Mussolini viene anche esso da quel socialismo che, se aveva fatto leva sul bracciantato rurale, vivente presso la terra ma non con la terra e della terra, si era trovato impotente davanti a piccoli proprietarî, mezzadri, partecipanti di varia natura, cioè alla vera gente dei campi, ai veri contadini. Il fascismo, poi, in quanto interventismo, era pure, egualmente, città. « Valori della guerra » sono, per il momento almeno, non i valori dei contadini che la guerra hanno sopportato e combattuto, nella grande maggioranza, solo con rassegnata disciplina, ma i valori della media e piccola borghesia cittadina.

Dal marzo in poi, si può assistere allo sviluppo dell'azione fascista, sempre più individuata in mezzo all'azione di altri gruppi affini. Essa si svolge in due direzioni principali. Innanzi tutto, resistenza e controffensiva alle agitazioni operaie promosse dai socialisti e, quindi, con fini di sovvertimento politico, con spirito di irreducibile avversione a quanto — uomini o cose — ricordasse la guerra. « Socialista », antitesi assoluta di « interventista ». A metà aprile, urto sanguinoso, nel centro di Milano. Da una parte, manipoli di fascisti, ufficiali da poco smobilitati, di ufficiali-studenti, cioè autorizzati a seguire i corsi universitarî (ed erano quasi tutti del Politecnico); dall'altra, una numerosa turba di scioperanti. Questi si sbandarono, quelli diedero l'assalto all'*Avanti!*, vi penetrarono a forza, lo devastarono. « Primo episodio di guerra civile », disse Mussolini. I fascisti non avevano essi organizzato questa piccola battaglia, ma se ne assunsero la responsabilità. Il *Popolo d'Italia* fu presidiato da operai e soldati, aderenti o simpatizzanti. Si accentuarono i rapporti e legami fra il fascio e gli altri gruppi politici, patriottici, sindacali, che lo fiancheggiavano. Apparve chiaro che alle forze di piazza, su cui i socialisti poggiavano, si venivano contrapponendo non voti platonici, ordini del giorno, propaganda oratoria o anche solo polizia e soldati, ma altre forze capaci di scendere anch'esse in piazza, guidate da uomini che avevano anch'essi l'abitudine e il fiuto della piazza. Apparve chiaro, anche, quale nuovo animo avesse creato in tutta la gioventù la guerra, la guerra combattuta con piena adesione spirituale.

E poi, altra attività: partecipare, insieme con le varie associazioni irredentiste, con gli arditi di guerra, con i volontarî, ecc., alle agitazioni per Fiume e per la Dalmazia, contese all'Italia dagli alleati che nel *mare nostrum* ormai facevano da padroni, con aperto favoreggiamento alle aspirazioni slave. A maggio, apparve sulla scena D'Annunzio, col suo discorso dal Campidoglio alla folla raccolta in piazza e col suo grido *Memento audere semper:* quasi la nuova parola d'ordine degl'Italiani. E seguì, nel settembre, l'impresa di Fiume, preparata da un gruppo di ufficiali dei granatieri che in D'Annunzio cercarono e trovarono il loro capo, dopo che essi avevano dovuto abbandonare la città in seguito a sanguinosi incidenti avvenuti fra soldati coloniali francesi e cittadini di Fiume e al verdetto di una commissione d'inchiesta interalleata. L'impresa ebbe carattere di protesta tanto contro gli alleati quanto contro il governo italiano, troppo blando assertore dei diritti della nazione nei consessi interalleati. E significò che la marcia fino ai confini d'Italia, arrestata dopo Vittorio Veneto, riprendeva: riprendeva per inziativa dei combattenti stessi. Ai reparti di truppa regolare che entrarono a Fiume con D'Annunzio, altri se ne aggiunsero: intiere unità. E navi e soldati di mare, accanto a fanti artiglieri. Insomma, un principio di dissolvimento delle forze armate dello stato! Poi, la folla dei volontari che accorsero da tutte le parti d'Italia, quasi tutti giovani e giovanissimi, ex combattenti e figli di mamma, nel cui petto fermentavano ricordi garibaldini, amore di avventura e di rischio. *Fiume o morte!* Parve allora che il centro della agitazione irredentista per le terre adriatiche si spostasse verso la travagliatissima città del Carnaro. Parve, anzi, che l'Italia della guerra fosse rappresentata da Fiume e da chi ne difendeva le fortune italiane. Si

proclamò che le milizie dannunziane erano « l'esercito vittorioso, Fiume la « vera Italia », il governo di Fiume « il vero governo d'Italia », opposto a quello che a Roma usurpava questo nome, al governo di Nitti, oggetto ora di fierissimi bersagli, specialmente dopo che alla Camera aveva deplorato il gesto di d'Annunzio e dei seguaci suoi, come ispirato da desiderio malsano di nuove guerre, e aveva contrapposto ai volontari fiumani operai e contadini, quasi sollecitandone la collaborazione contro gli altri. Si disse, anche: « il gesto compiuto a Fiume deve aver termine a Roma ». Iniziativa, dunque, non fascista e non mussoliniana, questa di Fiume. Ma si maturò essa e si svolse nella stessa atmosfera di passione politica, di esasperato patriottismo, di rivendicazione della guerra, di prosecuzione della guerra, di prosecuzione della vittoria. I fasci, poi, si mantennero in stretto collegamento coi legionari; Mussolini con d'Annunzio. Il *Popolo d'Italia* aprì una sottoscrizione nazionale per Fiume, promesse il concorso dei volontari, fu quasi l'organo del movimento fiumano nella penisola. Per un anno, che fu l'anno, per così dire della minorità fascista, il fascismo alimentò il dannunzianesimo, il dannunzianesimo il fascismo. E Mussolini dové sentirsi confermato nella persuasione che le forze vive dell'oggi e del domani erano quelle che si ricollegavano idealmente alla guerra; dové arricchire la sua esperienza sulla capacità delle minoranze audaci a crear situazioni nuove; dové fare qualche assegnamento sul fascino di D'Annunzio. S'idearono già allora piani di « marcia su Roma ». Ci pensò Mussolini, ci pensò D'Annunzio. Non c'erano, lì, dieci e più mila volontari, disposti a tutto? Non c'erano armi in quantità? Certo, balenò allora il pensiero che Roma si dovesse e potesse strappare, anche con un atto di forza, agli uomini del vecchio

regime che di lì governavano l'Italia, pavidi verso il bolscevismo interno e verso la plutocrazia internazionale.

Intanto i fasci crescevano di numero. Veniva determinandosi e specificandosi, anche in vista delle non lontane elezioni, il programma loro, di realizzazioni immediate e anche non immediate. E un programma fu lanciato il 28 agosto dal Comitato Centrale dei fasci, residente a Milano. C'era, nell'ordine istituzionale, sociale, militare, finanziario, il suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, con voto ed eleggibilità anche delle donne; abbassamento del limite d'età per elettori ed eletti; abolizione del Senato; assemblea costituente che determinasse l'ordinamento da dare allo Stato; Consigli tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, delle comunicazioni ecc., eletti dalle collettività professionali e di mestieri, con poteri legislativi e col diritto di eleggere commissioni straordinarie con poteri di ministri, legislazione del lavoro, otto ore, minimi di paga, partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alla gestione delle industrie o servizi pubblici, eventualmente concessione della gestione industriale o dei pubblici servizi alle organizzazioni proletarie che ne fossero degne; milizia nazionale a brevi ferme e compiti solo difensivi; nazionalizzazione delle fabbriche d'armi, una politica estera che valorizzasse nelle competizioni pacifiche la nazione italiana nel mondo; forte imposta straordinaria sul capitale che avesse forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze; sequestro dei beni delle congregazioni religiose e abolizione delle mense vescovili, revisione di tutti i contratti per forniture di guerra e sequestro dell'85 per cento dei relativi profitti.

Questo programma fu discusso a Firenze, il 9 ottobre, quando lì si riunì il primo congresso fascista, tra la

curiosità piuttosto malevola dei mordaci e un po' scettici fiorentini. Lì si parlò anche di riforma immediata della burocrazia, secondo il principio di decentramento e della diretta responsabilità degl'impiegati; di riforma scolastica, per far della scuola un saldo strumento di coscienza nazionale e « una palestra di forza, audacia, eroismo individuale »; di politica estera, che avrebbe dovuto dinamicamente svolgersi contro gl'imperialismi stranieri, contro l'egemonia delle potenze plutocratiche. Siffatte riforme, si aggiunse, sono indispensabile base per ogni altra successiva riforma, per ogni soluzione di particolari problemi, come quello della terra, dello sfruttamento minerario e idraulico, della marina mercantile ecc. Vi fu anche - e fu F. T. Marinetti, rappresentante e capo del futurismo, fin da principio aderente ai fasci - vi fu anche chi propose l'espulsione del papa da Roma, cioé lo « svaticanamento dell'Italia ». Tutto sommato, un programma di estremo radicalismo, con non poche punte socialiste, anticlericali, ecc. Mussolini accennò anche al problema della monarchia, per constatare, *solo constatare*, che nei due ultimi mesi di settembre e ottobre, mantenendo al governo un demagogo e negatore della vittoria come Nitti, si era, col fatto, compiuta una propaganda repubblicana quale non si era compiuta prima con 50 anni di polemica giornalistica e libresca: che era non già abbracciare la pregiudiziale repubblicana, ma sì rivelare in modo non equivoco le inclinazioni del giovane fascismo. Né potevano queste inclinazioni meravigliar nessuno, solo che si ricordasse da qual parte venivano i più dei primi fondatori e ispiratori del fascismo.

Come si vede, i fasci ormai mettono gli occhi su ogni attività nazionale e cercano precisare: « Noi fascisti, dove possiamo dobbiamo affermarci; dobbiamo uscire dall'indistinto che ci circonda ». Così dissero a Firenze.

Appare evidente che la lotta contro il bolscevismo e la stessa rivendicazione della vittoria possono aver sollecitato questo movimento fascista; ma che esso comincia a mostrare in sé, fuori dei motivi contingenti e occasionali, certa sua ragion d'essere: donde il suo durare e crescere, anche quando tali motivi scompaiono. Tuttavia, un programma come quello di Firenze non era tale allora, da raccogliere molte adesioni. Piuttosto opposizioni e ironie: a parte la spiegabile guerra a fondo dei socialisti, fatta di avversione profonda e di timore. In Mussolini essi vedevano un transfuga e un rivale pericoloso, capace di combatterli con le loro stesse armi. E si sa che Lenin rimproverò nel 1920 i *compagni* italiani di essersi lasciato sfuggire un uomo come Mussolini. Così nelle elezioni politiche del novembre 1919, che posero fine alla Camera eletta nel 1913 e profondamente rinnovarono la rappresentanza nazionale, i fascisti milanesi, con Mussolini alla testa, dovettero contentarsi di poche migliaia di voti: che tuttavia non spaventarono il capo, anzi non gli tolsero la fiducia della rivincita, quasi la certezza, figlia un po' dell'orgoglio, un po' della visione quasi profetica del domani. Le elezioni furono invece un trionfo per il giovanissimo partito popolare, che vide un centinaio dei suoi uscire vittoriosi dall'agone. Esso raccoglieva un po' l'eredità del vecchio socialismo cristiano: solo che, ben presto, mostrò di essere, quanto a spirito e metodi, più socialismo che cristianesimo. Più ancora trionfarono i socialisti. Ne andarono 156 alla Camera, e con grande baldanza, con rafforzata fiducia nell'immancabile domani, con molta voglia, anche di schiacciare il piccolo ma fastidioso nemico che si era messo alle calcagna del partito socialista.

Il partito popolare si mostrò subito disposto e desideroso, anzi impaziente, di salire al potere: e presto ebbe

i suoi rappresentanti nel governo. Diversamente il partito socialista, nel quale seguitavano a prevalere le tendenze politicamente estremiste e intransigenti. Anzi, quanto più le agitazioni economiche davano risultati magri o negativi, tanto più esse puntavano su obiettivi politici e si proponevano scopi di rivolgimento totale, sull'esempio della Russia. Fu quello, in Italia, il momento del socialismo: 1919 e parte del 1920. Esso diede l'ispirazione, il nome, il favore o anche solo il pretesto e la occasione a tutto quel che si fece e tentò contro l'ordine politico ed economico esistente: gli scioperi industriali, gli scioperi agrari, gli scioperi dei servizi pubblici, gli scioperi generali. Esso cercò di mettere le mani sugli strumenti della produzione, d'insediarsi presso tutte le leve di comando. Nel settembre 1920, dopo una lunga vertenza fra maestranze e industriali, vi fu l'occupazione delle fabbriche: quasi un mese di mal governo degli stabilimenti, non senza episodi di selvaggia violenza; un mese di sperpero o sottrazioni di materiali, di panico nel mondo degli affari e fuga di capitali, di disorientamento nel personale tecnico che era disposto, sì, a considerarsi anche esso, « lavoro », ma arretrava davanti alla rozza mentalità egualitaria delle masse. Manifestazioni estremiste non diverse nelle campagne. Invasioni di terre, specialmente nel Mezzogiorno, dove tuttavia antico era questo anelito come di rivendicazione di propri diritti, da altri usurpati ma non prescritti. E furono invasioni tumultuarie, di gente senza capitali e senza esperienza tecnica e magari senza nessuna consuetudine di vita campestre, perché molti venivano dalle botteghe e dai mestieri ed erano sollecitati dal miraggio della terra. Pure nel nord, invasioni di cascine e « consigli di cascina », guidate e ispirati dai popolari ma guardati con lieto occhio anche dai socialisti, che vedevano in quelle folle contadinesche, suscitate dai popolari, altrettanta

materia per il socialismo. Si moltiplicarono le leghe dei contadini, irrequietissime, anche in quelle regioni, come la Toscana, che erano state fino allora vantate come *eden* sociale.

L'estremo si ebbe nella *bassa* ferrarese e bolognese, che erano zone di bonifica e di braccianti, cioé di lavoratori che con la terra avevano un vincolo debolissimo o addirittura nullo, trattandosi non di coltivatori ma di costruttori di terra. E qui, la vita fu resa impossibile ai ceti proprietari, circondati, insidiati, minacciati nelle persone, nel bestiame, nei raccolti. Anche quella minuta borghesia che negli ultimi anni si stava costituendo o accrescendo, fatta di mezzadri e affittuari e piccoli proprietarî coltivatori, dovette, volente o nolente, entrar nelle leghe, sottoporsi alla loro disciplina livellatrice, accettare il monopolio della mano d'opera esercitato per mezzo degli uffici di collocamento, tutti nelle loro mani. Come resistere alle taglie, alla violenza personale, al boicottaggio, qualcosa di simile all'antica *interdictio aquae et ignis* o alla medievale scomunica? La lotta politica nulla più ebbe di legale. L'organizzazione operaia delle campagne, assicuratosi il monopolio della mano d'opera, mirava a impossessarsi della produzione, terra e macchine, spingendo al comunismo agrario. Non solo, poi, usurpazione crescenti di poteri pubblici da parte degli organismi sindacali, ma tendenza di trasferire anche formalmente alle organizzazioni economiche i poteri delle amministrazioni pubbliche: insomma, uno stato in formazione, entro e contro lo stato che pareva assente o malamente presente. Ci fu poi un sistematico assalto ai comuni e alle provincie: e migliaia di quelli, diecine di queste caddero nelle mani dei socialisti che di lì intesero quasi abolire lo stato e la monarchia e loro leggi e simboli. Portarono cioé all'estremo quelle tendenze autonomistiche che allora erano, se pure con fini diversi, di tutti i partiti, più o meno: ma per i socialisti si risolvevano in tattica avvolgente per impadronirsi di quelle posizioni periferiche, per accerchiare, battere, espugnare lo stato borghese. E di questo non si faceva affatto mistero durante le elezioni comunali: nell'amministrazione dei municipi aver di mira la dissoluzione della borghesia, come potere di classe; preoccuparsi solo dell'interesse del proletariato; non tenere nessun conto dei limiti posti dalle leggi borghesi all'attività dei comuni. Comuni e provincie nelle mani dei socialisti vollero dire naturalmente un gagliardo punto d'appoggio per tutte le organizzazioni sovversive. Vollero dire l'amministrazione delle Opere Pie volta a fini politici. Vollero dire fiscalismo di classe. E poi, pletorica burocrazia nei municipi, nelle Opere Pie, nelle cooperative dei socialisti; rovinosi finanziamenti d'intraprese economiche; spesso finanza allegra.

Il governo malamente fronteggiava questa offensiva socialista. Spesso, si direbbe, non la fronteggiò affatto, nelle cose grandi e anche nelle piccole, ma la lasciò avanzare. Un poco, poteva essere proposito. Nitti, che fu capo del governo dalla metà del 1919 alla metà del 1920, vedeva l'Italia del domani nelle mani di socialisti e popolari, grandi partiti di masse. Giolitti, che prese il posto di Nitti fino al principio del 1921, era pur sempre quello che venti anni prima era riuscito, col suo « metodo », fatto di libertà e di « lasciar fare », di adescamento o corruzione dei partiti, a togliere spigoli e punte alle agitazioni operaie. Ma era anche, e non meno, vera impotenza. Il Parlamento, grande impaccio all'azione di governo. Continue crisi e rimpasti. I gruppi parlamentari, irrequieti e avidi. Il partito popolare, ambizioso di essere arbitro della situazione. Don Sturzo, il suo capo,

invadente ed esigente, sino a rendere difficile la vita anche a uomini di consumata esperienza e astuzia come Giolitti, e indurlo, in ultimo, a dimettersi. La ventata rivoluzionaria investe anche gl'impiegati e turbava i servizi pubblici, specialmente le ferrovie. Non era solo lo sciopero: pur esso frequente, attuato o minacciato; ma tutto il servizio, subordinato al quotidiano arbitrio dei ferrovieri. Naturalmente, disorganizzazione piena della azienda; il furto ferroviario all'ordine del giorno; danni per l'erario a diecine di milioni ogni mese. Così accadde. che, più di una volta. Nitti o i prefetti, a chi veniva ad invocare disperatamente aiuto dalle provincie, rispondessero: nulla da fare! Era come l'abbandono di lembi di territorio davanti a un'invasione nemica. Accadde che Giolitti assisté quasi passivo all'agitazione che precedé l'occupazione delle fabbriche e poi alla occupazione stessa. Solo a cose avvenute, si adoperò perché gli operai si ritirassero, dietro promessa del controllo sulle aziende. Non tutta era condannabile, nella sostanza, questa politica che cercava disarmare il socialismo rivoluzionario andando incontro a bisogni e aspirazioni di masse lavoratrici. Ma essa troppo prendeva l'aspetto di liquidazione fallimentare. S'incoraggiarono così le pretese degli agitatori, si diede l'impressione che lo stato smobilitasse tutto e non fosse più capace di tutelare beni e libertà dei cittadini. Anche perché quel che accadeva nei rapporti con i partiti sovversivi, accadeva nei rapporti con i nuovi sudditi di nazionalità tedesca o slava, ai quali si dava ragione di credere che il nuovo confine dell'Italia fosse cosa provvisoria. E quel che accadeva all'interno, trovava riscontro in ciò che accadeva nella politica estera. Nitti fu debolissimo con gli ex-alleati, tutto preso come era dalla paura che l'Italia, alle prese con i paesi fornitori di derrate e materie prime, potesse

morir di fame. Tittoni, suo ministro degli Esteri, quasi rinunciò a Rodi, ripiegando di fronte ai Greci. Giolitti abbandonò nell'estate del '20 non solo l'Albania, dove si erano profusi miliardi, ma anche Valona dove ci si era proposti di rimanere: e ciò, sotto la pressione delle bande ribelli e, peggio ancora, dopo il piccolo ammutinamento dei bersaglieri di Ancona, destinati a imbarcarsi per l'Albania, non senza connivenza con il sovversivismo borghese, al quale si dovettero poi giorni di sanguinose violenze in quella città, nelle Marche, in Romagna. Mai come allora il credito italiano all'estero fu più basso; e, sopraggiunta poco dopo l'invasione delle fabbriche, più diffuso il timore o la speranza che l'Italia potesse crollare da un momento all'altro!

Contro questa condizione di cose, molte voci si levavano. Anche quella dei fascisti e di Mussolini, dalla quotidiana tribuna del *Popolo d'Italia.* Ma era, questa, voce piuttosto a sé. Difesa del buon diritto dell'Italia, resistenza agli alleati, saldo piede sul Brennero; ma non piangere, coi nazionalisti, per ogni scoglio perduto nell'Adriatico; non rifuggire da accomodamenti e transazioni per Fiume. « Noi siamo espansionisti, non imperialisti ». Costante interesse, poi, e simpatica attenzione per il movimento sindacale. Non grande scandalo neppure dell'occupazione delle fabbriche, nella quale Mussolini vede un po' la sua rivoluzione, svolgimento di quella iniziata nel 1914-1915. Il controllo entrava addirittura nel programma dei fasci. Nella vittoria degli operai, anzi, egli scorge la fine di un rapporto giuridico plurisecolare, la fine del contrasto fra capitale e lavoro e l'avvicinamento di questi due necessari fattori della produzione. Giolitti non è, per lui, da rimproverare se non perché poco o nulla fece per prevenire l'invasione, per impedir poi la degenerazione politica, socialista, bolscevica

di quel movimento sindacale. Esso doveva mostrare la potenza non l'impotenza dello stato. Può essere, aggiunse, che questa abdicazione si ripeta. E allora « noi invitiamo i cittadini, e particolarmente i fascisti, a prepararsi con tutti i mezzi per spiantare i piani bolscevichi del partito socialista ». Insomma, nessuna tregua col partito, ma braccia aperte alle organizzazioni operaie. E quanto al governo, *aut aut:* o si opporrà esso all'azione di quel partito o i cittadini e i fascisti si sostituiranno al governo.

Era proprio quel che, ormai, stava avvenendo un po' da per tutto. Nelle Puglie, in Toscana, nel Basso Po, altrove, reazioni individuali e collettive. Nuclei di cittadini e fascisti entravano in azione. Nell'autunno 1920, già il fascio di Ferrara, centro di una zona fortemente dominata dal partito socialista, cominciava a irraggiare nelle campagne attorno. Rapide incursioni, come in territorio nemico, a protezione di lavoratori liberi o di proprietari minacciati; spedizioni punitive o di rappresaglia, per offese o violenze commesse; colpi di mano per portar via una troppo ostentata bandiera rossa; ronde notturne nella città; tentantivi di crear fasci nelle borgate. Armati, inquadrati, comandati da ex-ufficiali, gagliardetti in testa e inni di guerra e nuovi canti, essi sono presenti ovunque è da rianimare la resistenza degli amici e tener a freno la baldanza degli avversarî. Nel novembre e dicembre, poi, avvennero fatti decisivi a Bologna e Ferrara. A Bologna, l'uccisione, in pieno Consiglio comunale, dell'avvocato Giulio Giordani, combattente e mutilato, ora consigliere della minoranza liberale e fascista, provocò nella cittadinanza un moto d'irresistibile sdegno. Bologna era la più rossa città d'Italia, quasi la capitale del bolscevismo italiano, del nuovo stato in formazione. E quel fascio aveva vissuto, fino allora, vita

grama, con qualche centinaio di giovani o poco più; una scapigliatura romantica! Ma ora, in poche settimane, ne ebbe un migliaio e compì la prima grossa azione di forza: l'assalto, la presa, l'incendio della Camera del lavoro, sotto la guida di Leandro Arpinati, un giovane che veniva dal popolo. A Ferrara, il 20 dicembre, una colonna di fascisti è fatta bersaglio di gente armata, in agguato sulla loggetta del castello estense, e semina di morti la piazza. E anche qui, energica insurrezione della cittadinanza, rapido sviluppo del fascio, più intensa azione nelle campagne. Ebbe inizio un martellamento sistematico di tutte le organizzazioni rosse, politiche o economiche, leghe, camere del lavoro, cooperative ecc., tutte legate a catena. Sorsero i primi fasci nelle campagne, strettamente uniti con quello della città. Qualche lega cominciò a inalberare il tricolore. Qualche altra, abbandonata dai capi e disfatta, fu ricostituita su nuove basi. Si ebbero, così, anche i primi sindacati aderenti ai fasci, con elementi già, di buona o mala voglia, entrati nelle leghe rosse. « La vecchia sede dischiuse le porte alla patria », dice un'epigrafe apposta sulla casa che ospitò il primo di questi sindacati di nuovo colore. C'era, nella regione, un « materiale uomo » assai sciolto e mobile. Non difficile ai socialisti, nel passato, organizzarlo. Ma neppur troppo difficile ora, dato il primo urto e rotto l'incantesimo, disorganizzarlo e riorganizzarlo ancora sotto altra insegna. Né fu solo questione di violenza fascista, che certo non mancò, sebbene più schietta e franca e aperta dell'altra, come di guerra vera. Ma si fece balenare anche una grande speranza: la terra ai contadini. Che era una speranza già dei combattenti, durante la guerra. E poi, fattori morali di varia natura, emozioni e suggestioni diverse: non escluso il fascino personale di qualche capo dalle buone qualità di condottiero,

ora capace di dar certa unità a questo amalgama di gente che, presa fra due parti, esposta a due opposti richiami, era incerta e disorientata. Per esempio Italo Balbo, allora poco più che ventenne, già volontario di guerra e alpino, mazziniano e fascista, uomo nuovo anche esso. Nella breve storia del fascismo, che va dal marzo milanese del 1919 all'ottobre italiano del 1922, questo momento, che possiamo chiamare romagnolo ed emiliano, con Ferrara e Bologna protagoniste, ha grande importanza. Non solo è guadagnata al fascismo una vasta plaga, centralissima; ma si ha l'inizio di una organizzazione militare dei fasci; l'inizio di un'organizzazione sindacale aderente ai fasci; l'inizio di un fascismo rurale, anche di contadini e braccianti. Il movimento fascista che, per tutto il 1919 e gran parte del '20, non aveva fatto grandi progressi e poco era uscito fuori dei maggiori centri urbani, dove poi trovava masse operaie ferme nei loro vecchi quadri e poco aperte ai suoi richiami, cominciò a trovare nelle campagne uno sbocco, un buon campo di azione e di esperimento, un solido punto d'appoggio, la prospettiva di possibilità avvenire quali forse gl'iniziatori non pensavano. E si alimentò, quel movimento, tanto dei nemici del socialismo, variamente nemici, quanto di gente che fino allora al socialismo aveva creduto, ma ora cominciò a credere ad altri.

Dal Ferrarese e Bolognese, venne agevolata la penetrazione del fascismo in Toscana, che era pur essa fortemente agitata e, nei primi del '21, fu teatro di selvaggi episodi di violenza sovversiva: come fu lo scempio di una diecina di marinai e carabinieri in servizio di ordine pubblico, a Empoli. E ne venne alimento allo spirito di reazione. Comparve il fascismo in regioni che fino allora gli erano chiuse: la Lomellina, terra di contadini, dominata dai popolari; la Lunigiana, terra di

rozzi cavatori di marmo, che solevano dare molti adepti all'anarchia. Si rafforzò in Piemonte, in Puglia, in Abruzzo, dove molte sezione dell'Associazione Combattenti crearono nella lor sede i fasci. Nelle regioni redente, esso era ben piantato a Trento, a Trieste, a Zara e a Fiume. A Trieste, anzi, con Francesco Giunta, segretario politico di quel fascio, si erano avute, fin dall'estate del '20, formazioni squadristiche di « Volontari per la difesa cittadina », che avevano fatto la loro prova nell'assalto e incendio del *Balcan*, centro di attività comunistica e croata; poi, un Ufficio Italiano del Lavoro, che fu un primo tentativo di organizzazione sindacale nazionale. Ora, da Trento, il fascismo dilagò nell'Alto Adige; e, nel febbraio del '21, sorse un fascio a Bolzano. Si trattava anche qui di sostituirsi all'azione manchevole dello stato, nella difesa degl'interessi italiani, minacciati da una ripresa del germanesimo. In pochi mesi, centinaia di fasci da per tutto, oltre quelli che cominciavano a sorgere fra le colonie italiane all'estero. E da per tutto, via via, la loro rudimentale organizzazione militare. Ogni fascio, una o più squadre di combattimento. Si diffondono quei motti e riti e gridi di guerra che diventano poi una cosa sola col fascismo. Si diffonde l'uso della camicia nera, elemento essenziale della divisa del fascista. Vuol dire, il nero, che egli ingaggia battaglia per la vita e per la morte? Ma nera era anche la cravatta svolazzante e il *fez* degli arditi di guerra e delle truppe d'assalto e dei legionari dannunziani. I quali, ora, cacciati da Fiume dopo l'occupazione delle truppe italiane, si vengono disperdendo per l'Italia, un po' appartandosi dispettosi dal fascismo, accusato quasi di tradimento verso la causa fiumana, un po' mescolandosi coi fascisti e portando anche essi un loro costume e loro motti, colori, riti, quasi da società guerriera. Audacia, impeto,

non rifuggire dalla beffa agli avversari, affrontare con indifferenza la morte, ecco i caratteri di questa milizia. *Me ne frego* (cioé, nulla m'importa di morire) è il motto volgarmente ma efficacemente espressivo di tale stato d'animo. Grande, sui giovani, il fascino di quelle rapide azioni di guerra, di quei canti, di quella baldanza, di quel sacrificio cruento e lietamente affrontato, di quel religioso raccoglimento nel momento dell'appello ai caduti. Non è necessario chiedere,sempre, gli scopi ultimi di tutto questo. Era, non poco, l'avventura in sé stessa, l'azione per l'azione, specialmente nei più giovani che, cresciuti al lontano rombo della guerra, sono portati a concepirla e desiderarla come un bel gioco; e, non avendola potuta fare a suo tempo, cercano di farla ora, come e dove possono. C'è nel fascismo, specialmente delle origini, qualcosa che trascende la politica e i suoi problemi ed è, senz'altro gioventù, gioventù italiana, gioventù di dopo guerra, gioventù che trabocca, quasi ringiovanimento della nazione. La rivoluzione fascista è, per metà, opera loro. Si forma anche il mito della gioventù di fronte a cui l'uomo dei 40 anni deve quasi farsi perdonare di esistere.

È, tutto questo, « borghesia », « classe borghese », « interessi borghesi »? Sono innegabilmente in giuco anche interessi borghesi. Innegabilmente, al centro di questa reazione sta la borghesia, che, depressa e discorde subito dopo la guerra, ora sta riacquistando anima e certo sentimento di unità. Ed Enrico Corradini, fondatore e capo del nazionalismo italiano, poteva rallegrarsi, in quei mesi, del promettente risveglio della borghesia in Italia, classe aperta, mutevole, capace sempre di ringiovanire e arricchirsi, classe dirigente per diritto e per dovere. Egli vedeva anzi, in questo risveglio, il miglior frutto della guerra. Ma tener presente che era borghesia agraria, piuttosto che borghesia delle industrie e degli affari (quest'ultima, constrastante col socialismo nei rapporti interni e di classe, ma piuttosto concorde nell'orientamento internazionalistico o supernazionale). Era, più che alta borghesia, piccola e media borghesia: la quale molto simpatizzava con le idee del nazionalismo e portò al fascismo un poco di queste sue inclinazioni nazionalistiche, attirandosi sarcasmo a piene mani da liberali e filosocialisti come A. Tilgher e L. Salvatorelli, che vedevano in quei ceti rappresentato il parassitismo sociale e il patriottismo retorico. Era una borghesia in cui entravano largamente i ceti della cultura, che non avevano ricchezze da difendere. Era, infine, una borghesia passata, attraverso la guerra, efficace solvente di egoismi di classe; e, in quanto ora si gettava a battagliare ed entrava nel fascismo, era rappresentata specialmente da ex-combattenti e da giovani, più disposti a riscaldarsi per un'idea e ad inseguire fantasmi di grandezza, che non a operare in vista di determinati interessi economici. Giustissimamente poteva Mussolini dire, nel settembre '21, davanti alle bare dei caduti di Modena: per questi giovani, l'Italia che invocavano non era la borghesia o il proletariato, la proprietà privata o collettiva. Ma è una storia, un orgoglio, una passione, una grandezza, una speranza. Quindi, borghesia sì, ma prevalentemente come somma di valori spirituali, accettabili e accettati anche da non borghesi. E nel 1921, sempre più numeroso entra nel fascismo o comincia a muoversi nella sua orbita o tende, attraverso i nuovi sindacati, a gravitar verso di esso il minuto popolo, che vi porta naturalmente la sua mentalità, le sue aspirazioni, i suoi bisogni, i suoi problemi, tutto quello che molti di esso avevano già portato al socialismo e il socialismo aveva anche promosso, nei limiti con-

sentiti dalle sue rozze ideologie, dalla sua materialità, dalla sua angusta concezione classista. Questa larga immissione di popolo nel fascismo fa un po' da contrappeso alla non meno larga immissione di borghesia. Il fascismo comincia consapevolmente ad apparire come una grande rivoluzione di popolo, anzi la prima rivoluzione del popolo italiano, dopo lo sforzo delle minoranze borghesi che avevano fatto il Risorgimento. Dopo la guerra, che aveva potentemente avvicinato le classi, ecc., il fascismo, che fra borghesi e proletarî conta, egualmente, amici e nemici, cerca raggruppamenti nuovi fuori delle classi, su altre basi. Problemi diversi si assommano, in vista di una sintesi superatrice. A pochi giorni di distanza, Mussolini può rivendicare, di fronte al socialismo, il compito del capitalismo, che è non solo una macchina di sfruttamento ma anche una gerarchia, una elaborazione, selezione, coordinazione di valori; può proclamare che il mondo non va verso il comunismo ma verso l'anticomunismo, cioè verso « crescenti differenziazioni di valori e plenitudine di libertà e di vita » *(Il « Pus » a congresso*, in *Popolo d'Italia*, 14 gennaio 1921); e può nel tempo stesso preannunciare che, col trionfo del fascismo, si compirà l'unica rivoluzione possibile in Italia, quella agraria: la terra a chi la lavora, nei diversi modi voluti dai varî ambienti.

Nessuna meraviglia, perciò, se, ai primi del 1921, il partito socialista e tutto il movimento che su di esso si imperniava apparivano già in declino di forze. Secondo la statistica, una cosa imponente: 156 deputati, 2500 comuni, 36 consigli provinciali, 1.800.000 voti ottenuti in questi ludi elettorali, 3000 sezioni del partito, 250.000 inscritti, 3 milioni di operai organizzati. Ma l'anima si affievoliva. Troppi materiali scadenti e materiali di rifiuto

il socialismo aveva convogliato con sé, dando loro nulla più che un'etichetta. Troppe speranze aveva alimentate, che si rivelano pure illusioni. Su troppo bassi istinti, su troppe negazioni, specialmente sulla negazione della guerra, aveva costruito o creduto di poter costruire. Mediocre psicologia, pensare che un popolo possa a lungo rinnegare gli sforzi compiuti, quali che essi siano; le sofferenze patite, qualunque sia la causa per cui si siano patite; rinnegare insomma sé stessi. Sintomo di questa crisi è la facilità con cui quell'edificio, qua e là, si sfalda e cade; i dirigenti si sbandano e grosse folle si disperdono all'urto delle squadre fasciste. Il partito stesso è venato profondamente di tendenze. E al congresso di Livorno, l'ala sinistra, i comunisti, si staccano e fanno partito a sé. Socialismo e comunismo sono falliti, commenta Mussolini.

Siamo al marzo 1921. Ricorre il secondo anniversario della fondazione dei fasci. E Mussolini può proclamare, senz'altro, che il fascismo, « grande mobilitazione di forze morali e materiali », si propone di « governare la nazione », per darle grandezza e prosperità. Il nostro programma, aggiunge, non si distacca molto da quello dei socialisti, quanto a organizzazione tecnica, amministrativa, politica. Ma noi agitiamo valori morali e tradizionali. Fra qualche mese, tutta l'Italia sarà nostra. Saremo una cosa sola, fascismo e Italia. È il tempo che molti giornali fascisti sorgono quasi in ogni regione. Appare, a Milano, la rivista *Gerarchia*, dal titolo significativo: direttore, Mussolini. Il *Popolo d'Italia* si apre a una serie di discussioni, che rappresentano il contributo degli intellettuali del fascismo alla chiarificazione dei problemi posti da esso o ad esso imposti dal suo stesso crescere. Si discute anche in convegni regionali, come quelli di Livorno e di Bologna: « Fascismo e Stato », « Fa-

scismo e politica estera ». Politica estera ed economia nazionale, viste nei loro nessi. Revisione dei trattati, svincolo graduale dalle nazioni plutocratiche, sviluppo delle forze produttive interne, non essendoci autonomia di politica estera finché c'è vassallaggio verso chi dà grano, ferro, carbone. Avvaloramento delle colonie; pacifica espansione nel Mediteraneo e oltre; svecchiamento della rappresentanza diplomatica con giovani preparati in scuole apposite. E' il preannuncio di quello che poi il fascismo al governo farà. E poi: Consigli di rappresentanze dirette degl'interessati e delle competenze, riconoscimento giuridico dei sindacati e determinazione della responsabilità sindacale. A Bologna si aggiunge: rendere i sindacati compartecipi del potere legislativo nei problemi del lavoro, perché le masse aderiscano allo stato nazionale; dare ai sindacati una moralità, un'educazione, una coscienza. Così un ordine del giorno di Dino Grandi, uno dei capi del fascismo bolognese, persuaso che il problema sindacale fosse essenzialmente un problema di educazione di masse.

Si giunge così alle elezioni politiche del maggio, alle quali i fascisti si preparano alacremente, accettando la idea di blocchi nazionali, purché i varî partiti accettassero lo spirito del movimento fascista. Cioè il fascismo, come il vanto di avere rotta l'ondata bolscevica, così rivendicava a sé anche il diritto d'imprimere alle elezioni e al blocco la sua impronta. Quindi, più che un'associazione di uguali, si ebbe un raggruppamento di forze attorno al fascismo, con un programma che era quello del fascismo, sia pure con qualche attenuazione: come là dove si respinge il controllo sindacale sulle industrie, finché è inteso come arma per esasperare i conflitti sociali. Agitatissima la battaglia elettorale. Molte Case del popolo devastate. Alle violenze antifasciste, il Comitato

centrale dei fasci contrappose l'ordine di « immediate ed inesorabili rappresaglie », pur dopo che Mussolini aveva, nel marzo, manifestato il suo desiderio di una tregua di armi. E ora egli ebbe il senso che i fascisti oltrepassassero il limite. Realmente, nelle provincie, un po' la gioventù squadrista era spiritualmente tutta tesa verso la lotta, un po' si faceva sentire la pressione di elementi sociali interessati a schiantare per sempre non solo il partito socialista, ma la stessa organizzazione economica che faceva capo ad esso. Certo, il fosso fra fascisti e socialisti e la stessa Confederazione del lavoro si approfondì ancora di più. Ma Mussolini non intese con questo confondersi troppo con gli alleati e tenne, dopo la battaglia, a ristabilir certe distanze. Così, dando conto al *Giornale d'Italia* della deliberazione, presa dai neoeletti, di non intervenire alle seduta reale, aggiunse che il fascismo non solo non aveva pregiudiziali monarchiche, ma era « tendenzialmente repubblicano ». Era qualcosa di più del rigetto di ogni pregiudiziale: e vi fu grande scalpore fra gli alleati del blocco. Anche tra fascisti, non mancarono dissensi. Parecchi vedevano un programma di stretta coordinazione delle forze nazionali, come era quello fascista, sfociar nella monarchia più che nella repubblica. Altri erano freddi con la monarchia, ma in quanto essa non aveva abbastanza combattuto la degenerazione parlamentare del governo, le usurpazioni parlamentari dei diritti della Corona. Volevano insomma una monarchia più monarchica, un re più re. Mussolini replicò e polemizzò. Ai compagni del blocco, disse che egli a loro non doveva rendere nessun conto; se mai, ne doveva rendere il fascismo in blocco, cioè la borghesia infetta che era da curare anch'essa col ferro e col petrolio, come i circoli socialisti. E ai compagni del fascismo ripeté: « L'Avvenire

è incerto e l'assoluto non esiste » (in *Popolo d'Italia*, 24 e 26 maggio). I fascisti si astennero dalla seduta reale.

Cominciò così la fase parlamentare del fascismo. Da allora esso ebbe un'altra e più alta tribuna da cui parlare: Roma. E si può considerare la vittoria elettorale come un primo visibile passo di quella che poi, anche materialmente, diverrà la « marcia su Roma ». I fascisti sedettero all'estrema destra, là dove nessuno osava sedere nei giorni del trionfante bolscevismo: e Mussolini fece un discorso che egli definì « reazionario, perché antiparlamentare, antidemocratico, antisocialista ». Ma noi, aggiunse, né abbiamo incendiato chiese, né combattiamo la religione, né chiediamo il divorzio. Noi vediamo nel cattolicesimo la tradizione di Roma; nell'autorità sedente in Vaticano, l'unica idea universale che è al mondo. Se il Vaticano rinuncia a Roma, noi gli daremo i mezzi per le sue chiese e per la sua attività benefica. Noi vediamo nelle fortune del cattolicesimo le fortune di Roma. Parole, queste, in cui si trova per la prima volta quella esaltazione fascista di Roma antica e dei valori spirituali da essa rappresentati, che poi diventa uno dei motivi centrali del fascismo e che segna il suo pieno distacco dal fascismo degl'iniziatori, quasi sospeso fra cielo e terra e senza terreno storico sotto i piedi. Ma vi si trova anche l'omaggio al cattolicesimo: cioè un passo non verso il partito popolare, ma verso i cattolici italiani o l'Italia cattolica. Né poteva parlar diversamente chi intendeva « governare la nazione » e governarla nella sua pienezza, nella totalità organica dei suoi problemi. Nella stessa maniera Mussolini ripeté la sua opposizine alla « dittatura del proletariato », alla socializzazione, all'internazionalismo, cioè al partito comunista; ma non, in fondo, ai socialisti di altra tendenza e meno ancora alla Confederazione del lavoro, cioè alla massa organizzata dei lavoratori.

Persuaso, poi, che si dovesse dare disciplina, unità, ordine, spirito veramente nazionale al movimento fascista, combattendo in esso certo spirito particolarista dei nuclei locali, certo amore di violenza per la violenza, certa tendenza di conservatori e agrarî di vedere nel fascismo il loro partito e di sfruttarlo ai fini di classe, s'indusse a iniziare trattative per una pacificazione. Da vario tempo egli volgeva questo pensiero, ammoniva i fascisti di aver il senso del limite nelle loro ritorsioni o rappresaglie, faceva capire che non intendeva guidare un movimento indisciplinato e caotico. Ora, la pacificazione s'invocava da più parti: voci di combattenti, di madri e vedove dei caduti, di mutilati di guerra; dimostrazioni significative, in adunate romane e napoletane; piccole pacificazioni locali qua e là. D'Annunzio stesso sollecitava. E Mussolini cominciò a metà giugno le trattative, quasi fra potenze belligeranti. Procedettero fiacche, fra alti e bassi, buone e cattive speranze, fiducia e scetticismo. Il capo del governo, I. Bonomi, funzionava da arbitro. E non era edificante spettacolo veder esercitar il compito di amichevole compositore di guerra civile quello che avrebbe dovuto esserne, per diritto e per dovere, l'energico moderatore e infrenatore. Molti fascisti recalcitravano. Lo stesso Consiglio nazionale fascista, ove sedevano rappresentanti delle varie regioni, ritenne non tempestivo l'accordo e solo reputò necessario distinguere le organizzazioni economiche dei lavoratori dai partiti sovversivi e invitò i fasci a intese locali con gli operai. Apparvero poi, durante le trattative, gli « arditi del popolo », una specie di organizzazione militare contrapposta alle squadre fasciste, che sembrarono contraddire coi fatti alle buone disposizioni verbali dei socialisti. La tragedia di Sarzana, 21 lu-

glio, dove la forza pubblica fece fuoco sopra una colonna fascista che marciava sulla città per ottener la liberazione di compagni arrestati e la disperse con molto sangue, incoraggiando poi la caccia al fascista da parte dei contadini ostili e degli « arditi del popolo », e uccisioni e sevizie crudelissime contro di loro; questa tragedia, dando ai socialisti l'impressione di aver dalla loro il nuovo governo di Bonomi, salito il 5 luglio al potere, ritardò più che non accelerasse l'accordo.

Il quale finalmente venne, fra i rappresentanti delle parti, cioè i due gruppi parlamentari, il partito socialista, la Confederazione del lavoro, la Direzione del partito fascista e il Consiglio nazionale dei fasci: cessazione di violenze, rispetto dei distintivi e delle insegne, rispetto delle organizzazioni economiche, il partito socialista affatto estraneo agli arditi del popolo, ecc. I comunisti non vollero aderire. E anche i fascisti, qua e là, protestarono, respinsero la pace: come gran parte di quelli di Romagna, Emilia, Veneto, Toscana. Avversi, Balbo e Grandi. Momento piuttosto grave per il fascismo. Quasi principio di scisma. Ma Mussolini rivendicò a sé l'iniziativa e la responsabilità dell'atto compiuto. Il fascismo, suo figliuolo, avrebbe dovuto accettare anche esso: almeno quelli che amavano non la fazione ma la nazione. In fondo, aggiungeva, il trattato era una vittoria: il partito socialista, che fino a ieri pareva l'arbitro della situazione, aveva dovuto venire a patti col fascismo, accettar condizioni, prendere impegni, rinnegare gli arditi del popolo, isolare i comunisti. Era giunto il momento di procedere per le vie delle competizioni civili. Se il fascismo non lo avesse seguito, egli non avrebbe seguito il fascismo, quel fascismo che pareva volesse farsi servo dei varî ambienti provinciali. Ma egli era la nazione, non il campanile. Fondatore del movimento, aveva il diritto di

prescindere dai mille elementi locali e vedere il panorama politico e morale, guardar dall'altro, non da Bologna o Venezia o Firenze. Voleva sprovincializzare l'Italia e proiettarla come entità nazionale, come blocco fuso oltre i mari. Diede così le dimissioni dalla Commissione esecutiva dei fasci. Ammise un suo sentimento di rivolta, di fronte a certi eccessi dei fascisti. Non voleva far da generale, con soldati che non obbedivano. I giornali parlarono di « crisi del fascismo ». Ma le dimissioni di Mussolini non furono accettate. L'atmosfera si rischiarò. La crisi fu superata: anche perché nuove violenze di comunisti, senza che si potesse contare sopra un'efficace tutela dell'ordine da parte del governo, preoccupato di star neutrale, di metter sopra uno stesso piano fascisti e comunisti, giustificarono anche agli occhi di Mussolini la non osservanza del patto di pacificazione e la denunzia del patto stesso, nel settembre, da parte dei fasci toscani, umbro-sabini, veneti.

Da « movimento » a partito. — Tuttavia, questa battaglia interna, in cui Mussolini si trovò esposto alla ventata delle correnti estremiste del fascismo, affrettò un evento che già s'intravedeva all'orizzonte: la trasformazione del « movimento » in partito. Il fascismo era ormai un grande organismo. Aveva già un suo governo e una sua gerarchia. Vicino a sé, sindacati e cooperative. Era necessaria tanto una più precisa differenziazione programmatica e tattica, cioè anche maggior determinazione di fini e di mezzi; quanto una maggior disciplina, più fermo comando, più unità, più efficace freno alle tendenze personalistiche e particolaristiche. Così, una commissione *ad hoc*, riunitasi a Milano nel settembre, decise di proporre tale mutamento al prossimo congresso di Roma. Fu un'altra piccola crisi. Molte voci dissenzienti,

molti accenti nostalgici, come se la gioventù se ne andasse, e se ne andasse quel tanto di fascinoso e singolare e proprio che costituiva il fascismo. Sì, la politica e le questioni sociali, va bene: ma un partito non avrebbe soffocato la passione, la poesia del movimento? Mussolini stesso dové far parlare più il suo raziocinio che il suo sentimento. Dové vincere le tentazioni del suo spirito individualista, che fissava con certo disdegno le grandi masse. Ma, come egli stesso disse, c'erano due Mussolini: uno che non ama le masse e simpatizza per l'individuo; l'altro che sente l'esigenza della disciplina e, come la esercita su di sé, così la vuole negli altri. Disse anche esser necessario passare alla fase della responsabilità collettiva; e fissar meglio l'azione, determinar meglio i piani, per il giorno che, assolti i compiti negativi di lotta contro il dissolvimento interno, si dovesse procedere alla ricostruzione.

Il congresso di Roma si riunì il 7 novembre '21. E si vide una massa imponente di rappresentanze. I 22 fasci e 17.000 iscritti del congresso di Firenze 1919, ora sono 2200 e 310.000. Tutta l'Italia era lì presente, più o meno secondo le varie regioni. Scarso, ancora, il fascismo dall'Umbria in giù e nelle isole. Ma quello che nel 1919 era fenomeno milanese, con poche diramazioni, ora è un fatto italiano e nazionale. Atmosfera di accesa passione, in quel congresso romano. C'era, da quattro o cinque mesi, una parola che turbava gli animi, metteva di fronte gli uomini più rappresentativi del fascismo, e quasi città e città, regioni e regioni: il trattato di pace. C'erano i rapporti tra fascisti e legionarî fiumani, tra fascismo e dannunzianesimo, un po' tra Mussolini e D'Annunzio, che da lontano vigilava sopra i suoi giovani compagni. Non tutto il fiumanesimo aveva confuso le sue acque col fascismo. Una parte di esso si era fatta banditrice di un

verbo del Carnaro, quasi contrapposto al verbo fascista. Anche nazionalisti e fascisti, non in perfetta armonia: certo orgoglio e aria di superiorità nei primi, come di precursori e uomini di pensiero; certa insofferenza nei secondi, almeno in una parte di essi, di questa specie di minorità spirituale, sebbene innegabile certa infiltrazione di quel pensiero tra i fascisti, anche pel tramite di nazionalisti entrati nel fascismo. Cioè il problema dei rapporti tra fascisti e nazionalisti era anche un problema interno del fascismo, che aveva un'ala più nazionalista e filialmente legata al partito nazionalista, un'ala più... fascista, cioè più nuova, più fattasi da sé e ambiziosa di far da sé, più rivoluzionaria, anche più « tendenzialmente repubblicana ». C'era, infine, la questione del mutamento in partito. Insomma, venature interne. Ma operava da cemento, fra i fascisti tutti, lo sforzo di conquistare una personalità di fronte agli altri partiti; il senso come d'isolamento. Poiché contrario al fascismo era il governo; infidi gli alleati della lotta elettorale di ieri; diffidente o indifferente parte non piccola dell'opinione pubblica, specialmente la borghesia bottegaia, gli « uomini d'ordine », i tradizionalisti, i sedentarî, insomma il gran ventre d'Italia. E tutto questo aiutò a superare le questioni scottanti. Al posto di una nuova discussione sul patto di pace, che alcuni volevano ingaggiare, altri evitare, un abbraccio tra Mussolini e Grandi: « Nulla potrà dividere il fascismo », disse quest'ultimo, « che è un blocco di fede e volontà ». La proposta di Balbo per un saluto a D'Annunzio fu accettata all'unanimità e parve e fu un ponte gettato non solo tra fascismo e fiumanesimo, ma anche tra fascisti e fascisti, non pienamente concordi. Anche per i nazionalisti, il congresso ebbe un saluto, in nome delle lotte combattute insieme. Respinta la concezione dei nazionalisti di un fascismo loro figlia-

zione, si accettava di vedere nei due movimenti un certo parallelismo di sviluppo, diversità e insieme affinità: egualmente contrarî alla società individualistica e internazionalistica; ma l'uno più riflessione e scuola, l'altro più passione e impeto e capacità realizzatrice (Grandi, in *Popolo d'Italia*, 2 febbraio 1922). Importante questo chiarimento di posizioni, che era anche avvicinamento, ai fini della questione della monarchia o repubblica. E certo, i nazionalisti portarono nel fascismo questo fermento monarchico che vi mancava o vi era debole. Basta pensare alla presenza, nei fasci, di Cesare De Vecchi, tutto vecchio Piemonte, tutto monarchia, tutto « Re e Patria ».

Mussolini, nel suo discorso, toccò questi varî tasti, più degli altri sensibili. Parlò quasi da nazionalista, quando disse che l'Italia, dopo la sua costituzione, ebbe, di veri uomini politici, solo qualcuno della Destra e poi Francesco Crispi, che « proiettò l'Italia nel Mediterraneo con anima e pensiero imperialistico ». Grande monito il suo! Poiché i « popoli che, privi di volontà, si rinchiudono in casa son quelli che si avviano alla morte ». Ma mostrò di voler dare maggior contenuto e afflato democratico allo stato dei nazionalisti, quasi divinità sospesa nei cieli dell'assoluto, quando disse che i fascisti volevano identificare stato e nazione; e che le masse egli voleva non adorarle, non adularle, al bisogno fustigarle, ma, in ogni modo, inserirle nella nazione, contenendo gli egoismi borghesi non meno di quelli proletarî. E quanto alle istituzioni, ripeté la « tendenzialità repubblicana »; ma che egli, con ciò, voleva solo lasciare aperto un varco nel futuro, per il caso che quelle istituzioni « non siano in grado di difendere gli interessi, specialmente ideali, del popolo italiano », e non già sollecitare una rivoluzione a fondo repubblicano, la quale, se

anche fosse riuscita in un primo momento, sarebbe stata poi subissata. Insomma, solo vigilanza e controllo. Mussolini parlò da liberale, da genuino liberale, quando affermò che egli, in materia economica, era antisocialista, e che l'economia nazionale non era da affidare a enti collettivi e a burocrazia, e che egli avrebbe reso ferrovie e telefoni ai privati e che vagheggiava lo stato etico, con minime funzioni materiali, ma con una funzione morale altissima. Ebbe parole di riconoscimento per l'opera di D'Annunzio, ma escluse che il fascismo potesse trovare le sue tavole negli statuti del Carnaro: solo ammise che questi erano animati da uno spirito che i fascisti potevano assorbire e far loro. Esso avrebbe aiutato il fascismo a non diventar un movimento troppo politico e troppo sociale. Quanto al cattolicesimo, se c'era chi voleva togliere di mezzo la legge delle guarentigie, cioè ingaggiar lotta col Papato, ricordasse l'aiuto che il cattolicesimo poteva dare ai fini dell'espansione nazionale. Approvò infine la trasformazione in partito. Essa doveva « spersonalizzarsi ». Nella nuova organizzazione, egli voleva sparire. « Voi dovete, o fascisti, guarire del mio male e camminare da voi ». Acquistare bisogna il senso della responsabilità collettiva, solo mezzo per affrontare e vincere le grandi battaglie!

Nei giorni del congresso, nervosità grande in Roma e disordini gravi. Vi furono, specialmente nei quartieri popolari, urti e sangue: dopo di che, uno sciopero a oltranza che, si proclamò, sarebbe cessato solo quando i fascisti se ne fossero andati da Roma. Tra i fascisti, v'eran di quelli che volevano giuocar la grande carta. La città era piena di camicie nere. Ogni giorno ne accorrevano dalle provincie vicine. In ultimo, non meno di 30.000: e fra essi venti medaglie d'oro. E anche il battaglione *Sempre pronti* dei nazionalisti, formazione ar-

mata, simile alle squadre dei fasci. Ma Mussolini contenne i suoi, frenò la loro voglia di spedizioni punitive, diede un po' ragione anche alla cittadinanza se non voleva troppa spavalderia per le strade della città, ripeté che approvava la violenza cosciente, intelligente, cavalleresca, strettamente necessaria per respingere la violenza altrui, ma non il banditismo. A qualcuno disse i tempi non sono maturi: ancora un anno. Si rivelava in quest'uomo, sempre più, il senso del tempo: che voleva dire capacità di dominare con l'occhio non un piccolo settore ma tutto il campo di battaglia.

Così il congresso finì. Ma non passarono molti giorni e il Comitato centrale dei fasci deliberò, il 15 novembre, la denuncia del trattato di pacificazione, che il congresso si era limitato a non discutere. E Mussolini, come si era assunto, di fronte ai fascisti, la responsabilità della conclusione, si addossò ora, di fronte agl'Italiani, la responsabilità della denuncia. Utile e necessario conchiuderlo quel patto, disse; utile e necessario, ora, romperlo. Ha servito a frenare le spedizioni punitive e mostrare la nostra volontà di pace. D'ora innanzi, si sarebbe fatto assegnamento sulla maggiore disciplina, resa possibile dalla costituzione a partito.

Il partito nazionale fascista. — Grande importanza ha, nella storia del fascismo, questo anno 1921: « anno fascista per eccellenza », in cui in tutta Italia riecheggiò questa parola, tutta la vita italiana avvertì questo movimento e il fascismo pesò su tutti gli atteggiamenti, i propositi, le discussioni del governo e dei partiti.

Il 1921 è l'anno che il fascismo dai ristretti ambienti urbani dell'Italia settentrionale e centrale, irrompe nelle provincie e nelle campagne, e si satura di forze borghesi

e proletarie. È l'anno che sorge l'organizzazione militare e quella sindacale, accanto a quella politica: fasci, squadre, sindacati. E fasci e sindacati si vengono federando su basi provinciali, dopo i primi raggruppamenti regionali, che non fecero buona prova. Importante, da tal punto di vista, il Convegno provinciale dei sindacati economici della provincia, tenuto a Ferrara nel giugno e presieduto da Edmondo Rossoni, antico organizzatore socialista o sindacalista, ora convertito al solidarismo di Mazzini, al quale molto i fascisti si richiamavano, specialmente in questa regione. È l'anno che il fascismo va in parlamento e Roma accenna a diventare, al posto di Milano, centro ideale e centro di azione pratica del fascismo. È l'anno della tentata pacificazione coi socialisti, che avrebbe potuto, se fosse riuscita, imprimer tutto un altro orientamento al moto fascista, portare il socialismo a collaborar col fascismo, allontanandone gli elementi conservatori. È l'anno, anche, della crisi interna, del pericolo di sbandamento del fascismo, in conseguenza del troppo rapido crescere, dell'eterogeneità degli elementi, della varietà delle idee direttive, del soverchiante spirito di battaglia, della scarsa coordinazione fra il movimento politico, l'organizzazione militare e il nuovo sindacalismo « autonomo » o « economico » o « nazionale ». È l'anno che il fascismo prende contatto ideale con la monarchia e col papato e passa a un riconoscimento crescente della funzione nazionale che l'una e l'altro esercitavano o potevano esercitare. È l'anno del congresso di Roma, che non fu scelta a caso: Roma era la porta d'accesso al Mezzogiorno. Roma era Roma. Sempre più questa parola suona, agli orecchi dei fascisti, come autorità, universalità, disciplina, impero. E il congresso del novembre discusse anche di portare a Roma la direzione del partito, come poi fece. Stabilì che il 21 aprile, ricorrenza della fondazione di Roma, fosse la

festa del fascismo. E poco dopo, quel giorno divenne anche la Festa del lavoro. È l'anno della trasformazione in partito: che volle dire più unità e disciplina e sicurezza di non esser attratti localmente nell'orbita d'interessi estranei e smarrirvisi; volle dire spersonalizzazione del fascismo, responsabilità collettiva. Mussolini si mise un po' fuori della mischia quotidiana, sopra gli ondeggiamenti pericolosi dell'opinione pubblica fascista. E ciò non lo diminuì, ma lo elevò; anzi, promosse il suo compito d'ispiratore e condottiero. Il partito diede al fascismo una individualità che non aveva: segnò meglio la sua linea di demarcazione dal nazionalismo, dal liberalismo, dal socialismo, di cui si era pur largamente nutrito. « Finirà lo spettacolo di un fascismo liberale, nazionalista, democratico e magari popolare », disse Mussolini. « Il fascismo rappresenterà nella storia della politica italiana una sintesi fra le tesi indistruttibili della economia liberale e le nuove forze del mondo operaio. Questa sintesi potrà avviare l'Italia alla sua fortuna ». (Mussolini, *Punti fermi*, in *Popolo d'Italia*, 4 novembre 1921). Sempre più il fascismo si chiarì un movimento di democrazia autoritaria e nazionale; sempre più mostrò di puntare su altri e più alti obiettivi che non fossero la vittoria sul bolscevismo Sempre pronto alla lotta contro la violenza, il partito fascista, scriveva il 16 novembre Mussolini; ma esso ora « inizierà il lavoro preparatorio, veramente politico, che deve abilitarlo a reggere, in parte o in tutto, il governo della nazione ». S'intravede la formazione, non tanto lontana, di uno « stato fascista » (*Il partito fascista*, in *Popolo d'Italia*, 16 novembre '21). Poche settimane dopo il congresso di Roma, il *Popolo d'Italia* pubblicava il programma del partito (27 dicembre 1921), tanto più necessario quanto più il fascismo metteva ipoteca sul governo della nazione,

come si riaffermava nelle prime righe del programma stesso: « Il fascismo aspira all'onore supremo del governo della nazione ». Si trattava non solo d'illuminare la opinione pubblica, ma anche dar diffida a partiti concorrenti: cioè ai socialisti. Poiché, con il prevalere del socialismo di destra, dopo la secessione comunista; con il governo, prima, di Giolitti che parve in ultimo molto amoreggiare col gruppo parlamentare socialista e, poi, col governo del socialista indipendente Bonomi, s'incomincia nel '21 a intraveder la possibilità di un blocco antifascista, di un connubio fra socialisti e gruppi di governo, di un'ascesa dei socialisti, come già dei popolari, e insieme con essi, al governo.

Nell'autunno 1921, uno dei problemi più discussi era stato quello, appunto, della collaborazione socialista al potere: la quale, naturalmente, per chi la caldeggiava, che non erano tanto i socialisti, neanche quelli di destra, quanto i democratici e liberali filosocialisti, come M. Ruini e M. Missiroli direttore del *Secolo*, doveva essere veramente collaborazione, con armi e bagagli, non dedizione. Impedire questo blocco e questa ascesa, è uno dei compiti del fascismo e del gruppo parlamentare fascista.

Partito e statuto si trassero dietro un rafforzamento anche delle formazioni, dirò così, marginali e un loro più organico legame con i fasci: cioè delle squadre e dei sindacati. Si disciplinarono le squadre. E il 22 novembre 1921, in seguito ad accordi fra Italo Balbo e il fascista gen. Gandolfo a Oneglia, si creò un Comando generale per la costituzione, l'ordinamento e la direzione delle squadre. E si ebbe una vera e propria organizzazione militare, sufficientemente omogenea ma non uniforme, per non distruggere quel che era sorto con caratteristiche impronte locali. I fascisti furono divisi, romanamen-

te, in *Principi* e *Triarî*: e i *Principi* furono una autentica milizia civica, che si adunava in caso di violenze avversarie o calamità pubbliche. Aveva una divisa e prestava giuramento. Essa doveva educare in sé l'abito della disciplina individuale e collettiva, sviluppare nei giovani le qualità morali e fisiche necessarie a creare la nazione armata, risvegliare nella penisola lo spirito di ordine e l'interesse alla vita morale e politica della nazione. La più piccola unità era la squadra; più squadre, una centuria; più centurie, una coorte; più coorti, una legione, comandata da un console. Il tutto, subordinato agli organi politici del partito, sebbene unità inscindibile col partito. Poiché ogni fascista è un milite e tutto il fascismo è una milizia. A metà dicembre, in risposta a voci correnti di una prossima offensiva del governo contro le squadre armate, di ogni colore, si dichiarò che il fascismo era pronto a difendere con ogni mezzo il suo diritto di esistenza, di propaganda e di organizzazione e che sezioni del partito e squadre formavano una cosa sola. Per sciogliere le squadre, bisognava porre fuori legge e sciogliere il partito nazionale fascista. Il partito avrebbe reagito! Il 24 dicembre, circolare Bonomi ai prefetti, per il disarmo dei cittadini; proibizione di ogni corpo armato, qualunque scopo si proponessero, offensivo o difensivo, qualunque bandiera seguissero o nome portassero, « squadre d'azione », « guardie rosse », « arditi del popolo », « cavalleria delle squadre », « cavalieri della morte », ecc. Ma l'effetto di questa circolare fu minimo. Né tuttavia si ebbe ritorno di guerriglia, ripresa di spedizioni punitive, assalto sistematico a organizzazioni economiche. Alla Camera, il 1° dicembre, Mussolini disse: « i morti pesano ». E chiese a tutti, al governo, alle classi dirigenti, al popolo italiano, che la loro attenzione si volgesse oltre le frontiere, ove le idee di solidarietà economica europea, condizione di salvezza per questo continente, già faro di civiltà, facevano qualche progresso, e Germania e Russia si avvicinavano, e maturava la revisione della carta d'Europa. Poiché, o nuovi trattati o guerra! E il giorno della revisione, l'Italia si doveva presentare unita, a dimostrare che aveva superato le secche del dopoguerra e si accingeva a iniziare un nuovo e più luminoso periodo di storia. Suo compito di nazione proletaria era di limitare gli egoismi storici dei popoli arrivati e fare un po' di largo a chi aveva volontà e capacità di arrivare (*Popolo d'Italia*, 1° gennaio '22).

E quanto ai sindacati, si ha un rapido loro orientamento in senso politico. Vi è già, nel '21, un gruppo di ferrovieri fascisti. Sono quelli che, durante lo sciopero antifascista a Roma, si offrono di lavorare e ricondurre i fascisti alle loro sedi. Particolare attenzione volge il partito a questa categoria di lavoratori. Nel novembre, la Direzione e il Comitato centrale invitano i fascisti a dedicarsi con lena all'organizzazione di sindacati e cooperative, « specialmente di addetti alle comunicazioni ». (Ricordare che i ferrovieri bolscevizzanti erano stati, nel '19-'20, una delle maggiori piaghe d'Italia, la causa della debolezza, anzi impotenza dello stato!). E nel dicembre, il Consiglio nazionale, sopra un ordine del giorno Balbo, fissa il principio dell'organizzazione prettamente fascista dei servizî pubblici ferroviarî e postelegrafonici. Infine, nel febbraio del '22, il Comitato centrale dell'Associazione ferrovieri fascisti dichiara di volere, « senza false professioni di apoliticità », seguire il programma del partito fascista, del quale l'Associazione è parte integrale. Così gli altri sindacati. Il 24 gennaio del '22, in una riunione bolognese di delegati delle organizzazioni economiche sorte per iniziativa fascista, per formare un unico organismo nazionale, si deliberò, dopo discorsi di

Grandi e Rossoni, che i sindacati creati dai fasci fossero non apolitici ma fascisti.

Questa materia sindacale non era neanche essa materia del tutto pacifica tra fascisti. Vi erano gli entusiasti di questo accorrere di lavoratori al fascismo e di questa organizzazione sindacale fascista. Nel sindacalismo essi vedevano un elemento essenziale del nuovo stato che si vagheggiava. Oppure additavano nella conciliazione del principio nazionale e del principio sindacale la forza dell'età nostra; e nel fascismo, capace di tale conciliazione, l'anima della nuova democrazia nazionale italiana. Ma altri guardavano non senza preoccupazione le masse operaie passate al fascismo e consideravano piuttosto come una necessità la loro organizzazione nel fascismo. Dicevano: ci sono centinaia di migliaia di lavoratori del braccio e dello spirito. Possiamo trascurarli? Considerarli cosa vile? Lasciarli sfruttare dai demagoghi? E il fascismo, via via che le organizzazioni rosse crollano, si trova ad aver sulle braccia questo gran peso. Possiamo noi respingere i lavoratori? Certo che no! Si potevano non cercarli ma non si possono respingere. Perché essi vengano a noi non sappiamo. Ma è indagine inutile. Certo, vengono. E noi abbiamo dovuto fare, dobbiamo fare del sindacalismo. - Frasi come queste ricorrono sotto la penna dello stesso Mussolini (sul *Popolo d'Italia*, 30 maggio '22, in occasione della prima adunata nazionale delle corporazioni sindacali; 20 settembre '22, nel discorso di Udine), rispecchiando forse l'intimo timore che tanta mole umana e così vasta organizzazione appesantisse il movimento e il partito fascista, annullasse le virtù creative e la forza d'impulso delle *élites*, soffocasse l'intima vitalità dell'individuo. Tutte le preferenze di Mussolini andavano verso un sindacalismo selettivo. Il suo pensiero si fissava sempre sopra le minoranze che fanno la storia. La massa, diceva, è creazione della democrazia e del socialismo! In ogni modo, che a questa organizzazione si dovesse por mano, nessuno più dubitava: organizzazione di tutti i lavoratori, braccio e mente, che era carattere distintivo del sindacalismo fascista. Ma molti dubitavano poi che si dovesse organizzarli sotto l'insegna di un partito politico, sia pure il partito fascista. E qualcuno accennava a un partito del lavoro. Operava sempre la tradizione del vecchio sindacalismo rivoluzionario che voleva i sindacati liberi da partiti, liberi anzi dalla politica, cioè da esterne ideologie, e capaci di procedere secondo direttive proprie, rispondenti a esigenze intrinseche del lavoro.

Vinse, naturalmente, la tesi della politicità, della politicità fascista, s'intende. Come concepire un sindacalismo senz'anima, senza un'idea che lo elevi e lo salvi dalla frammentarietà, dagli egoismi di categorie e di mestiere? Impossibile organizzar masse solo sindacalmente. O socialiste o fasciste! E così i sindacati furono fascisti. E si appoggiarono a questi caposaldi: il lavoro è il titolo sovrano che legittima la piena cittadinanza dell'uomo nella società; lavoratori sono quanti dedicano la loro attività a creare e perfezionare i beni naturali e spirituali dell'uomo, e le organizzazioni sindacali debbono tutti accoglierli; la nazione è sopra gl'individui e le classi e le categorie; l'organizzazione deve tendere a sviluppare il senso della patria e della società nazionale sopra la classe, a sviluppare la produzione, a valorizzare e sviluppare nella collettività anziché deprimere le capacità e forze dei singoli. Si fondarono anche le corporazioni nazionali (quella del lavoro industriale, del lavoro agricolo, del commercio, delle classi medie e intellettuali, della gente di mare), composte di quei sindacati le cui finalità si informavano alle finalità del partito fascista;

si fondò la federazione italiana delle corporazioni. E corporazioni e federazione furono anche esse fasciste. Nella prima metà del febbraio 1922, si ebbe un convegno a Roma, fra la Direzione del partito e il Comitato centrale provvisorio delle corporazioni sindacali, per determinare i rapporti loro. Nell'aprile 1922, nacque *Il Lavoro d'Italia*, organo settimanale della confederazione, diretto da Rossoni: il quale, nell'*Appello ai lavoratori italiani* del 1° numero, scriveva: « Il sindacalismo nazionale ricomincia daccapo la riorganizzazione degli Italiani di tutte le professioni e d'una sola fede in un quadro grandioso di educazione politica, di capacità produttiva, di coscienza e disciplina nazionale ». E Mussolini salutava da Milano il nuovo giornale: « Accanto al *Popolo d'Italia*, il *Lavoro d'Italia*, fusi insieme, contro tutti i parassitismi della politica e dell'economia ». Compiuta la sua opera di demolizione, proseguiva, « il fascismo deve da una parte costituire la vigilante coscienza nazionale della nostra politica estera, dall'altra rivolgersi alle masse dei lavoratori del braccio e del pensiero per elevarne le condizioni e legarli sempre più intimamente alla vita e alla storia della nazione ». Naturalmente le discussioni non finirono. Il terreno era seminato di ostacoli. Risolto il problema della politicità fascista, altri ve n'erano: che libertà il partito lascerà alle organizzazioni fasciste, cioè l'elemento politico all'elemento sindacale? Poiché era necessario un minimo di autonomia. E poi: che libertà, anche, ai sindacati di altro colore? Vi sarà molteplicità di sindacati? Vi sarà un monopolio tricolore o fascista, dopo che è stato combattuto, in nome della libertà del lavoro, il monopolio rosso o socialista? E diverse erano le risposte a queste domande. Sì, rispondeva Corgini, di Bologna: ci sarà libertà e molteplicità. No, altri: non potrà esserci! E Mussolini: il monopolio « sarà il portato

ultimo di un processo di solidarietà » (*Popolo d'Italia*, 26 agosto '22). Questo del sindacalismo fascista si può dire che è il problema dominante, nel fascismo del 1922. E molti attendevano il fascismo proprio a questa prova. Gli avversarî speravano, erano persuasi, che qui esso sarebbe caduto.

Oltre che all'organizzazione sindacale, si attese alle cooperative, per attrarre nell'orbita del fascismo quelle già fondate e controllate dai socialisti e fondarne di nuove. E nell'estate '22, si poteva già constatare il promettente sviluppo del Sindacato italiano delle cooperative. Si diede opera a creare le Avanguardie giovanili fasciste, per i giovinetti dai dieci ai quindici anni.. Furono costituiti i gruppi Balilla, aggregati alle avanguardie e sotto il controllo dei fasci. Spesso si ripeteva dai fascisti che non tanto il programma importava quanto gli uomini; che bisognava avanti tutto preparar la classe dirigente di domani, capace di portar non tanto idee nuove quanto un nuovo spirito, lo spirito alacre, spregiudicato, combattivo, realizzatore del fascismo. Per questo, appunto, s'iniziò ora una vasta opera di educazione dell'adolescenza e dell'infanzia: materia vergine, non segnata da vecchie ideologie. Era anche un mezzo per penetrare nella famiglia. A tale scopo erano ancor più rivolti i *Gruppi femminili*, fondati per coordinare la propaganda, la beneficenza e l'assistenza, sotto il controllo dei fasci. Non politica, ma scuole, circoli, conferenze, sport, specialmente rivolti alla donna lavoratrice, per creare nel mondo operaio un ambiente favorevole al fascismo.

Nel 1922, il partito fascista è la maggior forza organizzata del paese. Gli avversari seguitavano a dire, anche ora, che il programma fascista, così indeterminato, non era un programma. I sottili ragionatori e abili costruttori di schemi ideologici, confondendo filosofia e

vita, dimenticando che sentimenti e passioni sono o possono essere anche essi pensieri in formazione e che, quanto meno, hanno capacità di creare i fatti, in cui è sempre un qualche pensiero, seguitavano a considerare il fascismo come « estraneo alla cultura politica » e, perciò, condannavano. Eppure, il partito fascista cresce; e cresce il fascismo, che non si esaurisce tutto nel partito. Più unità e disciplina. Più, nella massa dei gregarî, quello stato di fiducia, quella certezza di sé e dell'opera propria che è quasi fede. Il fascismo crede ormai di non aver solo « scopi » da raggiungere, ma una « missione » da compiere. Riappare, dopo il Risorgimento e Gioberti e Mazzini, questa parola, non senza influenza diretta anche di quegli uomini che, negli anni della guerra e del dopoguerra, hanno rivissuto una specie di nuova giovinezza. Il fascismo comincia ad avere i suoi miti. È già titolo di gloria aver appartenuto alla sparuta schiera dei fondatori, al primigenio fascio di Milano, che spesso Mussolini porta a esempio di quadrata disciplina, di perfetto equilibrio. Il marzo 1919 è già circondato come di un alone luminoso. Quell'anno non significa quasi inizio di una nuova era, nella storia italiana? « Diciannovismo », sinonimo di entusiasmo e di fede. Che breve spazio di tempo, ma quanto cammino! E quanti compagni caduti, nella battaglia di ogni giorno! Vi era ormai una tradizione, fondata, cementata dai morti: quasi tutti giovani e giovanissimi, spesso adolescenti, entrati nella vita col fascismo, appartenenti a ogni classe sociale. Taluni, uomini veramente rappresentativi di quella generazione, quasi uomini « esemplari »: interventisti a diciassette o diciott'anni, volontarî di guerra, combattenti, legionarî di Fiume, fascisti..., caduti poi sotto i colpi di un disertore o comunista. Che fu la sorte toccata, nel gennaio del '22, a Federico Florio, di Prato, animatore e capo del fascismo pratese.

Si è poi elevato sempre più sopra la massa dei gregarî, col crescere di questa unità, di questa disciplina, di questo spirito di dedizione, un capo, il capo: Mussolini. Il quale non ha, nel partito, una speciale posizione gerarchica. E pur tuttavia egli è, ormai, il « Duce ». Egli non solo ha fondato i fasci: ma per tre anni ha partecipato giorno per giorno al travaglio del loro crescere; ha incitato e frenato; ha lavorato a educare e affinare, insieme, sé stesso e gli altri. Si è messo sempre più sopra il contingente, sopra l'individuale, il particolare e passionale, e impersona ormai il movimento, da lui stesso suscitato, nei suoi elementi essenziali. È merito suo più che di ogni altro se il fascismo, pur mentre si definiva e differenziava, anche si dilatava spiritualmente, riecheggiava il più e, via via, il meglio delle voci italiane, diventava sempre più l'« interesse generale », s'identificava sempre meglio con l'Italia. Nessuno quanto lui, attento a impedir deviazioni e sbandamenti; a resistere alle correnti troppo destre o troppo sinistre; a quei fascisti più « agrarî » che « rurali », che fanno, in mezzo alle organizzazioni economiche socialiste, opera di pura demolizione, col pretesto del socialismo, e a quelli che accennano, qua e là, a batter le vie stesse dei comunisti e bolscevichi, nel capeggiare operai e contadini passati al fascismo. Quotidiano suo martellamento giornalistico. E nelle occasioni più grandi, la sua presenza viva, la sua parola viva, sebbene crescesse in lui certo disdegno per il troppo parlare. Ma il suo parlare era come un operare; tanto a fondo incideva nell'animo degli ascoltatori, tanto sapeva metterli in quello stato di emozione che è vicino all'azione, quasi sinonimo di azione. Egli aveva ripudiato l'eloquenza « verbosa prolissa inconcludente »

dei democratici, e fattasene una « squisitamente fascista, cioè scheletrica aspra schietta e dura ». Non s'indugiava mai in troppi dettagli, non si perdeva nella cronaca quotidiana, ma suscitava visioni, segnava vie, additava mete. Scrivesse o parlasse, teneva i suoi sempre in attesa, sempre volti non già alle cose fatte ma alle cose da fare: insomma, protesi in avanti. Educava una psicologia da soldati, i quali sanno che l'ora della battaglia può essere tra dieci anni e può essere fra dieci giorni: quindi, essere sempre pronti! E tutto il suo linguaggio era da soldato o da generale. Il fascismo è una milizia. I problemi, nemici da affrontare e debellare. Il popolo italiano, un esercito in marcia a battaglioni serrati. Comando, quadri, gregarî, reclute, disciplina, tessera eguale a piastrina di riconoscimento, non disputare ma credere, combattere, obbedire. Diffondeva attorno a sé certa insofferenza, quasi disdegno, per gli uomini troppo sapienti o « troppo intelligenti », per gl'« intellettuali », spesso, nella loro presunzione e nella supervalutazione della loro cultura o scienza, sofistici e sterili, « capaci di spaccar in quattro un capello », ma, viceversa, incapaci d'imprimere un qualche impulso alle cose. Accettava la definizione di A. Tilgher che « il fascismo è l'assoluto attivismo trapiantato sul terreno della politica ». E se, aggiungeva, il relativismo è la fine dello scientificismo; se il relativismo riconosce alla vita e all'azione una supremazia assoluta sull'intelligenza, il movimento fascista, con il suo repugnare a dar una veste definitiva programmatica ai suoi complessi e potenti stati d'animo, con il suo precedere per intuizioni frammentarie, è, si può dire, « super-relativismo ». E se il relativismo si collega a Nietzsche e al suo « Willen zur Macht », il fascismo è la più formidabile creazione di una « volontà di potenza », individuale e nazionale (*Relativismo e fascismo*, in *Popolo d'Italia*, 22 novembre 1921). Facile che questo atteggiamento degenerasse, nei seguaci, in disprezzo per la cultura. E manifestazioni di grossolana ironia e sarcasmo e disprezzo per la cultura e gli uomini che la rappresentavano non mancarono: donde freddezza e ostilità per il fascismo, largamente diffuse fra gl'intellettuali. Ma quell'ironia e disprezzo, se rispecchiava un poco le condizioni intellettuali di una generazione che aveva fatto quattro anni di guerra o compiuto distrattamente i suoi studi o atteso, semplicemente a muover le mani anziché a sfogliar libri; era anche manifestazione di esigenze insoddisfatte, come sempre nei tempi in cui gli uomini cominciano a fare cose nuove o sentire in modo nuovo la vita e non trovano nelle idee correnti, nella scuola, nei « professori », il necessario appagamento e l'aiuto a capire e orientarsi e operare. Era, insomma, aspirazione o inizio di un rinnovamento di cultura. E il fascismo oramai ha pur esso un suo ideale di cultura, di una « cultura fascista », cultura viva, mobile, capace di penetrare animare unificare ogni cosa, non settore a sé della vita ma una cosa sola con la vita. Ha pur esso l'ambizione di una « cultura fascista », di uno « stile », di un « modo di vivere » fascista.

Si può riconoscere che nella seconda metà del 1921, e, più, nel 1922, le condizioni generali del paese, certe condizioni, accennavano a un miglioramento. Qualche indice confortante di vita economica. Ripresa di lavoro. Ormai in decadenza l'infatuazione per la Russia e il suo bolscevismo, per merito anche di socialisti andati lì a constatare *de visu* lo stato del paese. E D'Annunzio, dal suo ritiro di Gardone, poteva proclamare che la Russia aveva, con sacrificio di sé, liberato il mondo da un'illusione puerile e da un mito sterile; aveva dimostrato, con

un terribile esperimento, che un governo uscito da una dittatura di classe è impotente a crear condizioni di vita sopportabili. Gl'Italiani tutti venivano, un po' per volta, riconciliandosi con la guerra, cioè con sé stessi. Essa si purificava, nella lontananza, della scorie fangosa; i dolori e le sofferenze che essa aveva imposto non erano più insulti e rampogne che Italiani scagliavano in faccia ad altri Italiani. Il ministero Bonomi poté, così, compiere, alla fine del '21, la traslazione del Milite Ignoto all'Altare della patria: e fu, da un capo all'altro della penisola, una commozione profonda, in cui la grande maggioranza degli Italiani ritrovò la propria fraternità. Il fascismo rivendicava a sé, per una parte assai grande, il merito di questo mutamento. Ed era giusta rivendicazione, sebbene vi fosse, nel mutamento stesso, qualcosa che trascendeva il fascismo e ogni particolare forza o corrente di idee e si volgeva a lode della nazione, della sua sanità profonda, della sua vitalità inesausta. L'esercito si era ripreso dopo il rovescio dell'ottobre 1917, dovuto essenzialmente a cause militari ma aggravato anche da un principio di sbandamento morale; il popolo tutto si riprende, ora, dopo lo sbandamento del 1919-20, espelle i cattivi umori, i *virus* della fatica grande dei quattro anni di guerra, superiore alle sue forze.

Questo, dunque, si può e deve riconoscere. Come dire che i compiti contingenti o anche negativi del fascismo, cioè rivendicazione dell'intervento, esaltazione della vittoria, freno al dilagante bolscevismo, diminuivano d'importanza. Ma nel fascismo, fin dal primo giorno, c'era, implicito, anche qualche altra cosa. Si esprimevano in esso e diventavano azione e realizzazione, sentimenti e pensieri che erano stati di nazionalisti, di gruppi liberali, di sindacalisti. I tre anni di lotta, se avevano servito a debellare

nemici, avevano anche rafforzato il fascismo come cosa a sé, elevatolo come pensiero politico, messo davanti ai suoi occhi un orizzonte più largo, scopi più lontani. Prova ne sia il crescere dei fasci anche all'estero, qualcuno nel 1921, altri più nel corso del 1922, ad Alessandria d'Egitto, al Cairo, a Reims, a Rodi, a Lugano, a Parigi, a Smirne, a New York, a Tripoli ecc., dove lo scopo non poteva essere, certo, quello di fronteggiare il bolscevismo. Perciò, mentre molti, anche simpatizzanti, si aspettavano che il fascismo cominciasse a smobilitare e disarmare e rifacesse la consegna dell'Italia agli uomini e ai partiti che solevano ripartirsene il governo, il fascismo, invece, mobilitò sempre più. Il bersaglio maggiore, ormai, diventa il governo, possiamo dire il regime parlamentare, che, con Bonomi e, caduto Bonomi nel febbraio del 1922, ancor più con Facta, toccò il massimo di disordine e d'impotenza. Parlamento sempre in attesa di crisi, diviso come era in gruppi organizzati e ufficialmente riconosciuti e fra loro lottanti per la prevalenza, non disposto a vedere nel governo se non il suo gerente di affari. Governo costituito anch'esso sulla base della rappresentanza proporzionale dei gruppi parlamentari e, quindi, internamente discorde, abituato a vivere giorno per giorno e a considerarsi esponente momentaneo di situazioni momentanee. Era dovuto, tutto questo, alla riforma che aveva messo su basi proporzionali la rappresentanza della nazione? Così molti dicevano, traendone altri motivi di rampogna per Nitti, autore della riforma della legge elettorale, nel 1919. Ma si risaliva anche più in su, nella ricerca delle cause: egoismo dei partiti, che al parlamento e al governo sentivano e operavano non come tutto o momento del tutto ma come parte; prevalenza assoluta presa dal potere legislativo, specialmente dalla Camera bassa, sopra il potere esecu-

tivo; esautoramento della Corona, ridotta a un compito quasi passivo nella formazione dei ministeri. Di qui, il diffuso desiderio che il re facesse più energico atto di presenza. Di qui, l'invocazione anche di una dittatura militare. La invocò lo stesso Mussolini, un giorno, in Parlamento, pur aggiungendo che essa era una carta rischiosa, da ricorrervi solo in casi estremi, perché, dopo giuocata, o c'è la guarigione o c'è il *caos*. Ma il grido di *Abbasso il Parlamento! Viva la dittatura!* era un grido che cominciava a risonar frequente, nelle dimostrazioni di fascisti e anche non fascisti, sotto le prefetture e i comandi di corpo d'armata. Così a Bologna e a Firenze. E Mussolini, commentando quel grido, aggiungeva: « La parte migliore della nazione non va a sinistra ma a destra, verso l'ordine le gerarchie la disciplina. Da tre anni, chiede un governo e non lo ha. Il governo non c'è. La crisi attuale mostra l'incapacità della Camera a dar un governo alla nazione. Può essere che il grido di Bologna diventi, domani, il coro formidabile di tutta la nazione » (*Popolo d'Italia*, 12 febbraio 1922).

Di qui, nel fascismo, sempre più occasione, magari cercata, e voglia di sostituirsi al governo, quasi di essere il governo, specialmente là dove più gravi potevano essere le conseguenze di una troppo debole azione di governo: come poteva essere nelle nuove provincie di confine, dove appariva necessario ormai attraversare il cammino alle velleità autonomistiche crescenti, anzi tagliare corto con le vecchie autonomie e unificare legislativamente quelle provincie all'Italia. Al principio del '22, il fascio di Trieste affrontò decisamente il problema. Vi fu, in quella città, una riunione di deputati fascisti e personalità del partito, Giovanni Giuriati, antico presidente della *Trento e Trieste*, Michele Bianchi, Alberto de' Stefani. Quelle autonomie, disse quest'ultimo, una volta potevano servire a salvare il paese dalla germanizzazione; ma ora servono solo ad ostacolare la piena fusione con l'Italia, la riscossa dell'elemento italiano. Anche a Zara, il fascismo ingaggiò lotta contro i vecchi nuclei locali, animati da spirito campanilistico, ieri ostili all'Austria, oggi diffidenti verso l'Italia. A Fiume, poi, vi fu, ai primi di marzo, una vera azione guerresca di fascisti fiumani e triestini capitanati da Giunta, contro lo Zanella, che rappresentava lì, egualmente, le tendenze autonomistiche dopo la partenza di D'Annunzio. Nel partito non mancavano neppure gl'impazienti vagheggiatori di più grandi e più rivoluzionarî colpi di stato. Ma i più pensavano sempre che il fascismo dovesse, innanzi tutto, inserirsi a pieno nella vita nazionale ed esserne esso la forza d'impulso. Un'azione violenta per impadronirsi dello stato, diceva lo stesso Mussolini, potrebbe, ora, essere fatale (3 aprile, al Consiglio nazionale del partito). E un ordine del giorno Balbo, Forni e altri, del 3 aprile, impegna i fascisti ad accentrare nel parlamento e nei consessi amministrativi la loro attività di partito, sino a saturarne gradualmente tutta la nazione. Insomma, piuttosto metodo evolutivo. Il quale, tuttavia, non doveva escludere la preparazione anche a eventi rapidamente conclusivi.

Si ebbe, durante la primavera, una serie di grandi adunate fasciste. Il 26 marzo, a Milano, per il terzo anniversario dei fasci: operai, lavoratori dei campi, piccoli borghesi. « Niente pescecani! »; « movimento pieno di impulsi idealistici », chiosa Mussolini sul *Popolo d'Italia*. Il 21 aprile, prima celebrazione fascita del Natale di Roma e della festa del lavoro, in sostituzione del Primo Maggio, con adunate, cortei ecc. Un articolo di *Gerarchia* metteva in rilievo la funzione di Roma nella storia della nazione

italiana. E Mussolini, dal suo giornale: « In Roma, noi vediamo la preparazione dell'avvenire. Roma è il nostro mito. Sognamo un'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto dello spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il littorio, romana la nostra organizzazione di combattimento, romano il nostro orgoglio e coraggio. Costruttori formidabili erano i Romani... Con tali pensieri, i fascisti ricordano il primo solco tracciato sul Palatino per costruire la città quadrata ». A metà maggio, 50.00 lavoratori fascisti delle organizzazione sindacali, affluendo da tutte le strade, a piedi, in bicicletta, su autocarri, entro barconi fluviali, mantelli e coperte a tracolla, militarmente, si concentrano a Ferrara. Italo Balbo capeggia. È un grande « sciopero fascista ». Cercano lavoro e non sussidî; vogliono l'esecuzione sollecita di opere già deliberate, protestano contro la lentezza del governo, affermano che « chi ha fatto la guerra ha diritto alla vita ». Il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra, fucilate per le vie di Roma contro il corteo che riportava nella sua città la salma di Enrico Toti, l'eroe popolano, il bersagliere mutilato di una gamba, che aveva fatto la guerra in un battaglione ciclisti e, colpito a morte, aveva scagliato la sua gruccia contro il nemico. Morti e feriti. E Mussolini, sul *Popolo*: « Fascisti di tutta Italia, consideratevi da ora mobilitati, materialmente e moralmente. Se sarà necessario scatterete con la rapidità del fulmine, concentrandovi ai posti che vi saranno indicati. E davanti al vostro impeto, tutto cadrà ». E pochi dì appresso, in seguito ad atti di sangue contro fascisti, in Bologna e provincia, e al sospetto di un probabile piano del governo per spiantar l'organizzazione politica e sindacale fascista, d'accordo con altri partiti, tutti i poteri e le mansioni dei direttorî dei fasci della provincia passano

ai comitati d'azione; i fasci bolognesi sono mobilitati; Michele Bianchi, segretario del partito, trasferisce la sua sede a Bologna. Squadre ferraresi, modenesi, veneziane, si concentrano in quest'ultima città. Sono 10.000 uomini: bivacchi sotto i portici, ronde notturne, sveglia, rancio, insomma disciplina militare. Una vera occupazione della città! Si vuole la testa del prefetto Mori. E quando ottengono che i servizî di polizia passino al comandante del Corpo d'armata, generale Sani, le squadre partono. Si ebbe, in questa occasione, la misura della forza della nuova organizzazione politico-militare, pronta, disciplinata, maneggevole. Lo constatarono anche giornali non fascisti. Lo rilevarono all'estero, dove cominciava a volgersi una certa attenzione, fatta di curiosità e d'interesse vero, a questo fascismo italiano che non si esauriva solo nelle questioni interne ma aveva anche chiare linee di un programma di politica estera, più benevolo per gli antichi nemici che per gli antichi alleati. E poi, adunata a Firenze, pure il 28 maggio, dei fasci toscani, da Grosseto a Carrara, da Arezzo a Livorno: molte migliaia di uomini. Adunate a Padova, a Legnano, a Sestri Ponente. Prima adunata nazionale delle corporazioni sindacali, passate dalle organizzazioni rosse a quelle fasciste, al grido di *Viva l'Italia, Viva il fascismo!*. Ormai, la gara coi socialisti, per strappar loro le masse, è vinta quasi su tutta la linea, specie nelle campagne. Proprio in quei giorni. Mussolini metteva in rilievo questo grande fatto della « ruralizzazione » del fascismo nella valle padana. « Il patriottismo, aggiungeva, non è più, ora, un sentimento monopolizzato (o sfruttato) delle città, ma diventa patrimonio anche delle campagne. Il tricolore, ignorato per lo innanzi, sventola ora nei più oscuri villaggi. È grande merito del fascismo essere riuscito a inserire vaste masse di elementi rurali nel cor-

po vivente della nostra storia (*Gerarchia*, 20 maggio '22)». E Rossoni, il giorno dell'adunata: da oggi, il lavoro italiano entra nella storia della nazione. Solo ora, vi è un sindacalismo nazionale, perché fino adesso le classi operaie erano state abituate dai socialisti a chieder solo benefici materiali. « Ma ora, dal popolo, in ispecie dal popolo delle campagne, nasceranno le affermazioni nuove della nazione italiana ».

Di fronte a questo spettacolo di masse che eran quasi eserciti, mobilitate e smobilitate a un cenno, che mentre sembra fiancheggino lo stato, in realtà operano come forza fuori dello stato, molta gente, in Italia e fuori, si domandava, meravigliata o inquieta: ma il fascismo vuole restaurare o sovvertire l'ordine e lo stato? Si può, nel tempo stesso, restaurare e sovvertire? E Mussolini: c'è una antitesi assoluta, ora, fra lo stato attuale, lo stato « liberale », che presume essere sopra la mischia dei partiti e delle classi e mette a uno stesso piano forze nazionali e statali e forze antinazionali e antistatali; e lo stato come lo intende e vuole il fascismo. Bisogna che questo contrasto cessi: che cioè il fascismo incarni esso lo stato. Come avverrà ciò? Forse legalmente. Forse: cioè ci sono due modi o soluzioni. E tra i fascisti c'era una corrente che pensava a una ascesa legale, a una graduale penetrazione in tutte le regioni, in tutti i municipî, specialmente nei maggiori, a una schiacciante maggioranza nel paese, a una riforma della legge elettorale, a nuove elezioni, a una prevalenza nella Camera, e, quindi, nel governo; e una corrente extralegale, insurrezionale, militare. Anche alla Camera fu posto il dilemma: legalità o illegalità? Mussolini pare stesse per la prima: o, quanto meno, volesse battere anche la prima. Egli non poteva non prospettarsi le difficoltà di un atto insurrezionale: forse anche, una possibile e non desiderabile prevalenza dell'elemento o attività militare, sopra l'attività politica. Tuttavia, Mussolini non era uomo da escludere il secondo corno del dilemma. Facilmente ce lo immaginiamo nel suo intimo affascinato dalla visione di un esercito in marcia, di una vittoria raggiunta d'assalto non per pattuizione e inevitabile transazione. Era poi sua idea radicatissima di non pregiudicare nessuna soluzione; di mantenersi aperte tutte le vie. Anche perché legalità e illegalità non erano poi così nettamente distinte e distinguibili che l'una escludesse in modo assoluto l'altra. Certo, nel luglio, vi è una serie di « battaglie di epurazione locale », come le chiama Mussolini: cioè defenestrazione, sia pur in forma di dimissioni, di sindaci e consigli comunali socialisti. A metà mese, il fascismo s'impone a Rimini: e Rimini, insieme con Bologna, appaiono come le branchie di una tenaglia per serrar tutta la Romagna. Da Rimini, poi, accesso alle Marche, dove fino allora erano solo poche avanguardie fasciste. Eguale vittoria ad Andria, centro pugliese. E poi, a Cremona, campo di battaglia di Roberto Farinacci; a Novara, a Viterbo.

Sembra che a questo punto si voglia, dal campo opposto, correre ai ripari, per evitar che la breccia si allarghi. Nell'ultima decade di luglio, sciopero ferroviario, che comincia a Novara, dove si era dato l'assalto alla Camera del lavoro, e si estende alle regioni vicine. I comunisti, che facevano capo al giornale torinese *Ordine Nuovo*, ispirano e incoraggiano. Vi è una minaccia fascista di occupar Milano con 30.000 uomini, se lo sciopero non cessa il 21 luglio: e il 21 luglio, fosse la minaccia fascista, fosse la non piena riuscita dello sciopero, lo sciopero finisce. Qualche giorno dopo, tentativo di riscossa socialista a Ravenna, con battaglia fra operai delle leghe rosse e operai

passati ai sindacati fascisti. Ma vi è, subito, l'occupazione di Ravenna da parte di fascisti accorsi dai paesi attorno, specialmente da Ferrara, con Balbo: « la presa di Ravenna », come si disse. Nuovo e maggiore sciopero è proclamato il 31 luglio, durante una crisi del gabinetto Facta. Proprio il giorno prima, Filippo Turati, *leader* del socialismo di destra, era stato ricevuto dal re e consultato sulla crisi ministeriale. Era la prima volta che un socialista ancora legato al partito e con forti solidarietà nel Parlamento e nella Confederazione del lavoro, saliva al Quirinale. E apparve in vista una possibile collaborazione: quella collaborazione che parecchie frazioni della democrazia ogni giorno auguravano dal 1919. Ma non i fascisti. Mussolini poteva sì pensare e ritenere non impossibile, presto o tardi, una grande coalizione dei tre partiti di masse, delle tre grandi forze che allora si dividevano l'Italia, socialismo, popolari, fascismo: coalizione, naturalmente, in cui il fascismo non avrebbe potuto non entrare come *primus inter pares*. Lo aveva detto alla Camera un anno prima; lo ripete ora sopra il suo giornale (30 luglio 1922). Ma non avrebbe mai assistito passivamente, in particolar modo nel 1922, a un'ascesa dei socialisti al governo, dove già erano quei popolari che ogni giorno più si dichiaravano avversi al fascismo: cioè non avrebbe tollerato una coalizione governo-socialisti-popolari, che poteva essere interpretata come atto non di pace ma di guerra, guerra al fascismo e, quindi, guerra civile nel paese. Vuol dire che lo sciopero generale, ora, ricacciò indietro ogni possibilità di collaborazione al governo, qualunque potesse essere stato l'atteggiamento del partito e della Confederazione di fronte allo sciopero stesso, atto rivoluzionario e ispirato dagli elementi rivoluzionarî. Vi è, anche ora, una pubblica intimazione un *ultimatum* fascista agli scioperanti e al governo: entro 48 ore, o lo sciopero finirà o noi ci sostituiremo ai poteri pubblici per farlo cessare. E dopo 48 ore, perdurando lo sciopero, le squadre fasciste occupano le stazioni, presidiano le linee ferroviarie, conducono e scortano i treni, proteggono i ferrovieri non scioperanti. E in pochi giorni, lo sciopero è troncato. Nello stesso tempo, il 3 agosto, le squadre fasciste cacciano dal comune di Milano i socialisti; assaltano e distruggono, pagando tributo di sangue, l'*Avanti!*. Riappare a Palazzo Marino il tricolore e dal balcone parla al popolo D'Annunzio, tornato la prima volta a Milano, dopo la notte di Ronchi. Se ombre vi erano state tra Mussolini e D'Annunzio, ora esse svaniscono. Poi, battaglia a Savona, battaglia a Parma, battaglia a Livorno, capeggiata da una medaglia d'oro, il comandante Costanzo Ciano. Anche a Livorno è occupato il comune; e in quel momento, quasi per consacrare la vittoria, ventimila cittadini si inginocchiano in religioso raccoglimento, nel pensiero dei caduti. Il 5 agosto, anche a Genova, il Comitato d'azione decide l'occupazione del porto, roccaforte dei socialisti e delle loro cooperative che monopolizzavano il lavoro. E la parola d'ordine è: libertà del porto, rescissione di ogni contratto fra il Consorzio portuario e le cooperative socialiste, riconoscimento della pluralità delle cooperative per ogni ramo del lavoro. Anche qui, vittoria. Il palazzo di San Giorgio, il glorioso palazzo dell'antica repubblica, cuore di Genova marinara, ora sede del presidente del Consorzio, è occupato. Il giornale socialista è devastato.

Fatti altamente significativi e ricchi di conseguenze, tutti questi. Si vide che cosa potessero alcune migliaia di uomini risoluti a battersi, animati da un'idea chiara e da una forte passione, in mezzo al plauso o consenso dell'enorme maggioranza dei cittadini. Si vide come la pre-

dicazione socialista, se non aveva educato nei proletarî il senso dell'ordine nazionale, neppure aveva saputo educare il sentimento e la capacità rivoluzionaria. Colpirono giusto i sarcasmi di Mussolini che ai socialisti rimproverò di non aver voluto o saputo fare né la collaborazione né la rivoluzione. E allora? In quei giorni, il fascismo ebbe quasi la definitiva consacrazione. E chiamò a sé tanta altra gente che stava in attesa. Lunghi elenchi di nuovi fasci, di nuovi sindacati, di nuove avanguardie giovanili, di nuove squadre. E crollo di sindacati e comuni rossi, come per un terremoto; occupazione di camere del lavoro, conquista di cooperative, come a Verona e a Venezia. Svigorito affatto il partito socialista, altri elementi operai, e questa volta operai delle città, si orientano verso il fascismo. Ancora più borghesia media e piccola, che erano ceti ancora disorganizzati. Fra essi avevano molto seguito i varî piani di collaborazione socialista al potere. Ma ora, il socialismo non mostrava di essere sempre fuori del quadro dei valori nazionali? E non avrebbe, dopo le prove di disordine, di disorganizzazione, di demagogia finanziaria che aveva dato nel governo dei comuni, non avrebbe dato eguali prove nel governo dello stato?

Insomma, nuovo proselitismo e nuovi proseliti a favore del fascismo, tanto di borghesia quanto di popolo. E diede qualche preoccupazione ai fascisti, questa troppa gente; qualche speranza agli avversarî, come potesse accadere al fascismo ciò che era, nel 1919-20, accaduto al socialismo, ammalatosi di polisarcia e scaduto di forze. Ma no, rispose Mussolini. A differenza dei socialisti, noi non abbiamo venduto fumo. Noi parliamo dell'Italia e del suo avvenire. Non rinunciamo ad alcune affermazioni di carattere imperialistico. I troppi accoliti possono danneggiare un partito di disputanti, non un partito fatto

di soldati come noi. La nostra disciplina politica è anche disciplina militare. Le nostre giovani reclute chiedono di combattere, non di discutere. Anche ai sindacati non abbiamo mai promesso troppa felicità. Difenderemo le conquiste operaie; ma imporremo, se necessario, anche sacrifici (*La Fiumana*, in *Popolo d'Italia*, 26 agosto). E viceversa, un gravissimo colpo, quasi mortale, al socialismo, come numero e come credito. Già ferito dall'insuccesso dei tentativi d'instaurare un ordine nuovo, dalla vana attesa del messia, dalla poca energia mostrata verso i comunisti, esso ora è nuovamente ferito dall'insuccesso dello sciopero generale, dalla stessa contraddizione d'invocar la legalità, fare appello alla forza dello stato contro la violenza fascista, e nel tempo stesso ricorrere, per conto proprio, ad altra e più vasta violenza. I socialisti riconobbero da sé la sconfitta; conseguenza di quello sciopero col quale avevano, viceversa, sperato di fiaccare il fascismo. Lo sciopero dell'agosto, dissero, è stato « la nostra Caporetto ». Era l'ultima carta, l'abbiamo giocata, abbiamo perso. Ci hanno tolto Milano e Genova, nostri caposaldi che parevano imbattibili. Ci hanno dato alle fiamme i due maggiori giornali, l'*Avanti!* a Milano e *Il Lavoro* a Genova. Dovunque è giunta, la raffica fascista ci ha spazzato. Le varie soluzioni che noi abbiamo tentato al problema della nostra esistenza sono state tutte tardive: tardiva la soluzione collaborazionistica, che si doveva tentar dopo le elezioni del maggio 1921; tardiva quella rivoluzionaria dello sciopero generale di protesta, tentata quando molti dei nostri fortilizî erano già caduti... La colpa è dei dissensi interni di metodo e delle deviazioni dalla rotta originaria. Bisogna ritornare alle origini, alla carta costituzionale del socialismo italiano del 1892... (*La Giustizia*, di Reggio Emilia, 22 agosto 1922).

È probabile che la vittoria dell'agosto avvalorasse nel partito fascista non le correnti legalitarie e gradualistiche ma quelle rivoluzionarie. Per lo meno, spingesse ad accelerare i tempi. Sempre più urgenti i problemi di fronte a cui si trovava il fascismo, pel suo stesso crescere: problemi che ormai investivano la nazione intera. E poi, mai come allora si era visto il governo legale starsene più passivo e, di fronte ad esso, accamparsi in maggior efficienza e funzione un governo di fatto. Apparve sempre più urgente pensare al Mezzogiorno, sempre piuttosto diffidente e tardo di fronte a ciò che veniva dal Nord. Aveva resistito, a mezzo il sec. XIX, al mazzinianesimo. Aveva reagito in vario modo al piemontesismo che fu, per esso, la prima forma che assunse l'unità. Era stato, nel 1919-20, causa di preoccupazione pei socialisti, come potesse, il Sud, essere la Vandea d'Italia. E ora preoccupava i fascisti. C'era, nel Mezzogiorno, un discreto movimento fascista in Puglia, col deputato Caradonna. C'era in Campania e a Napoli, col capitano Padovani. Ancora qualcosa di più in Abruzzo, con Giacomo Acerbo, che molta parte aveva avuto nell'orientamento dei combattenti abruzzesi verso il fascismo e poi nel trattato di pacificazione dell'estate 1921. Ma altrove, poco o nulla. D'altra parte, senza Mezzogiorno, come conquistare e tenere Roma? Come evitare, quanto meno, pericolo di scissioni e ferite all'unità? E Mussolini, l'11 agosto, preannunciò per il 24 ottobre un concentramento di camicie nere a Napoli, come atto di presenza e come avviamento a una più rapida penetrazione. Il fascismo, aggiungeva, farà della questione meridionale la maggior questione nazionale. Susciterà in quel paese le energie politiche ed economiche capaci di dargli nuova vita. Il Sud sanerà il Sud: ma lo stato lo sorreggerà nello sforzo. Nel Mezzogiorno, il fascismo vede una grande riserva demografica, cioè di lavoratori e di soldati; un grande sentimento unitario; una grande capacità di resistenza alla lue sovversiva. A Napoli, egli preciserà anche la posizione del fascismo verso la monarchia...

Esiste già e volteggia per l'aria una parola: « marcia su Roma ». A chi lo interpella, Mussolini risponde che questa marcia è già in atto, nel senso alto, storico della parola. È in atto il processo per cui il fascismo incarna lo stato. È in atto la formazione di una nuova classe politica, cui sarà affidato il compito di governare la nazione: « governare »; poiché quello di Facta è un ministero, non un governo. La marcia di 100 o 300 mila camicie nere, militarmente inquadrate, di cui qualcuno parla, per le tre direttrici adriatica, tirrenica, valle tiberina, è possibile, ma non strettamente necessaria, non inevitabile... Insomma, è sempre vivo il dilemma. E lo ripete ancora, esplicito, Michele Bianchi, segretario del partito, il 13 agosto, davanti a una riunione milanese del Comitato centrale del partito, fatto di rappresentanti delle regioni. Siamo ormai alla fase ricostruttiva, egli disse. Una grande massa di lavoratori, venuta a noi, attende da noi. Ora, *aut aut*: o diverremo la linfa vitale dello stato o ci sostituiremo a esso. O avremo presto le elezioni politiche e una rappresentanza proporzionata al valore politico nostro nel paese; o, se no, avremo nuove azioni fasciste. La decisione dovrà maturare in poco tempo. Auguriamo che i ceti dirigenti italiani intendano... - Per ogni buon fine, Balbo, capo delle squadre, chiede si formi presso la direzione del partito un organo tecnico e strategico, per dare una direttiva unitaria a tutto l'inquadramento militare fascista e renderlo sempre più efficiente. Nel fascismo, Balbo è a

sinistra. Egli è sempre per un fascismo mobilitato, senza pastoie di sorta. Il trattato di pacificazione lo trova contrario; contrario la trasformazione in partito.

Il 20 settembre, adunata dei fasci della Venezia Giulia a Udine, e grande discorso di Mussolini. Era l'anniversario della Breccia di Porta Pia. E Mussolini elevò il pensiero a Roma, la città dello spirito, a Roma che fu già alta meta e alto simbolo per Mazzini e Garibaldi, a Roma che avrà una funzione essenziale nella nuova vita della nazione, che diverrà « il cuore pulsante della sognata Italia imperiale ». Solo che Roma bisogna meritarsela; meritarsela con la disciplina all'interno e, all'estero, con una politica che non sia fatta più di rinunce e di viltà, « costi quel che costi ». Da Roma, il fascismo trasformerà il regime. In che senso? A un mese dall'adunata di Roma, Mussolini crede di dover anticipare le preannunciate dichiarazioni sulla monarchia. « Credo si possa rinnovare il regime lasciando la monarchia ». Altri bersagli ci sono, su cui mirare! E poi, gran parte d'Italia non ci seguirebbe. Avremmo del separatismo regionale. « Dobbiamo avere il coraggio di essere monarchici ». La monarchia è la continuità. Grande compito, il suo! D'altra parte, la rivoluzione fascista non vuol mettere tutto in giuoco, non vuol dare al popolo l'impressione che tutto crolli. Avremmo ondate di panico! Basta demolire la superstruttura socialistoide democratica. Lo stato italiano, ora, non ha consistenza morale, è sempre in balia del più forte, affronta i problemi ognuno per sé e solo come problemi politici. Non ha l'intima coscienza di un suo dovere, di una missione. E allora, costruisce senza cemento. È sovraccarico di attività: bisogna alleggerirlo. Credete che ciò lo rimpicciolisca? Tutt'altro! gli resta sempre, e sempre più, il grande dominio dello spirito...

Larga risonanza ebbe il discorso di Udine: nelle vicine regioni redente e nel lontano Mezzogiorno, a cui esso era più specialmente rivolto. Seguirono alcune settimane di adunate e di azioni di forza; a Vicenza, a Novara, ad Alessandria, a Cremona. Qui Mussolini, il 24 settembre, disse: « Il Piave non è una fine ma un principio. È di lì che prendono le mosse i nostri gagliardetti, di lì comincia la marcia che solo a Roma avrà termine. Nessun ostacolo potrà fermarla ». Il 29 settembre, riunione a Roma, nella sede della Federazione delle cooperative, dei membri della direzione del partito. C'è Mussolini, Bianchi, Balbo, Ciano, Terruzzi, De Vecchi, Dudan, Bastianini, altri: e la marcia su Roma, la vera marcia, appare decisa. Essa avrebbe evitato urti con l'esercito, rispettato la monarchia, preso in mano il governo, togliendolo agli esponenti del Parlamento. Vi sono qua e là dissensi interni nei fasci. E i capi ad ammonire: non bisogna turbare la marcia del fascismo, che deve essere su una sola via, quella di Roma! Fra settembre e ottobre, vengono a maturazione eventi importanti in Alto Adige. Già il primo settembre, vi era stato un memoriale del segretario del partito, Bianchi, al capo del governo, con l'invito a tagliar corto circa l'autonomia, estendere all'Alto Adige le leggi e i poteri dello stato, fare scomparire i troppi segni del passato regime. Si era poi entrati in trattative con le autorità municipali del luogo e qualcosa i fascisti avevano ottenuto: come a Merano, l'esposizione della bandiera italiana nei giorni di festa e l'uso delle due lingue come lingue ufficiali. Poiché, a tre anni dall'arrivo degl'Italiani in quelle terre, a tre anni dalla vittoria e dal crollo dell'impero austro-ungarico, si era ancora a questo punto. Ma vane le trattative con Bolzano, dove i ragazzi italiani erano senza scuola, la polizia cittadina assolveva anche funzioni politiche, il sin-

daco Perathoner era padrone assoluto della città. Vani anche i colloquî con i deputati tedeschi della regione. Le autorità italiane, poi, seguitavano a traccheggiare. E allora, anche qui, i fascisti sottentrano. Nel settembre, Francesco Giunta, che già aveva capeggiato azioni di forza a Trieste e a Fiume, ebbe da Mussolini autorizzazione a intervenire: se necessario, anche con mezzi estremi. E nella notte fra settembre e ottobre, ecco squadre di Vicenza, Mantova, Trento, Cremona, Brescia, guidate da A. De' Stefani, Francesco Giunta, Roberto Farinacci, Italo Bresciani, Achille Starace, C. Buttafuochi, rapidamente concentrarsi, fare irruzione a Bolzano, occupare dopo un rapido urto con la truppa l'edificio scolastico *Imperatrice Elisabetta* e intitolarlo alla regina Elena, occupare il municipio e inalberarvi il tricolore e mettervi l'effigie del re, occupar poi il palazzo dell'amministrazione provinciale di Trento, sede del commissario Credaro, e rivolgere al governo perentorie domande: abolizione del commissariato e licenziamento del commissario, applicazione delle leggi italiane alle terre redente, creazione di una provincia unica Trento-Bolzano. La lotta non era tanto contro i Tedeschi, con i quali nessuno voleva fare una politica di violenza. Nessuno disconosceva, lì, la presenza di 200.000 Tedeschi. Ma era contro il governo italiano che permetteva a quei 200.000 Tedeschi, piccolissima minoranza in una nazione etnicamente omogenea come poche altre in Europa, d'ignorare l'Italia e trattare gl'Italiani come stranieri.

Nel paese, fuori del fascismo e anche dell'antifascismo, soddisfazione, disagio, disorientamento, un po' tutto, per questi avvenimenti. « Finalmente, abbiamo un governo! ». Oppure: « Ma quanti governi abbiamo? Due governi sono troppi! » E volevano dire tanto che i fascisti

dovessero affrettarsi a diventare il governo, quanto che il governo non dovesse più indugiare a ritornare, esso, governo. Comunque, togliere, togliere presto la duplicità. Per i fascisti, naturalmente, il problema era già risolutissimo. E non si faceva ormai mistero della via che si sarebbe battuta. In un discorso alla squadra d'azione *Antonio Sciesa* di Milano, il 4 ottobre, Mussolini disse parole non oscure, « data l'attesa che tiene sospesi gli animi di tutti gli Italiani, nel presagio di qualche avvenimento che dovrà arrivare ». Ricordò anche l'assalto all'*Avanti!*, nell'agosto, attraverso lo sbarramento dei proiettili e dei reticolati. Ecco, aggiunge, la violenza vera del fascismo milanese. « Non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande la bella la inesorabile violenza delle ore decisive ». Era, ancora una volta, il distogliere l'attenzione dei fascisti dalle troppe azioni di dettaglio, perché la concentrassero su quella « delle ore decisive ». E in quegli stessi giorni, si sa che Mussolini compilò il proclama da lanciare, come poi fu lanciato, agl'Italiani. Ma Mussolini, lo dicemmo, era l'uomo di tutte le porte aperte. Se non si voglia piuttosto credere che, pure persuaso dell'impossibilità di giungere a una conclusione soddisfacente, quella che tutti i fascisti ormai aspettavano, per le vie della perfetta legalità, Mussolini ritenesse tuttavia opportuno accennar sempre a una possibile soluzione legalitaria, per poter giustificare appieno, anche presso la grande maggioranza degl'incerti, i procedimenti violenti che poi si adottassero. Disse ancora, davanti ai giovani della *Sciesa*: « Urge sempre più dar un governo all'Italia ». E non è dubbio, dopo i fatti di Bolzano e San Terenzio (un piccolo paese vicino alla Spezia, sconvolto qualche settimana prima dall'esplosione di un deposito di proiettili e rapidamente soccorso dalle squadre

fasciste, capitanate da Renato Ricci, perfettamente attrezzate anche a quella bisogna), che possa e debba darlo. Il governo dovrebbe convocare la Camera ai primi di novembre, far votare una nuova legge elettorale, procedere subito alle elezioni. Non basta una crisi Facta. Con questo parlamento, trenta crisi non possono darci che trenta Facta. Se il governo non accetta di battere questa strada, noi batteremo l'altra. Ormai, giuochiamo a carte scoperte, anche se gli altri poco ci intendono: poiché la politica parlamentare ha inaridito gli spiriti. Ma dalle trincee, è venuta su un'Italia piena di impulsi e di vita. - E, da uomo che ormai si sente vicino ad afferrare il timone, accennava con largo gesto del braccio alla rotta che egli avrebbe seguito: faremo una politica di severità e di reazione. Poiché siamo anche reazionarî. Reagiamo all'andazzo democratico, per cui tutto deve essere grigio, mediocre, livellatore, tutto si fa per rendere fugace effimera non appariscente l'autorità dello stato, dal re troppo democratico all'ultimo impiegato. La democrazia ha tolto lo stile al popolo italiano, cioè una linea di condotta, il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico, tutto ciò che conta nell'animo delle moltitudini. Noi riportiamo tutto questo. Tocchiamo tutte le corde, violenza e religione, arte e politica; siamo politici e guerrieri...

Un uomo che parlava così, adombrando una rivoluzione profonda in tutto il modo di vivere nazionale, davanti a giovani in attesa di grandi cose, non poteva certo annettere molta importanza a trattative che in quei giorni correvano col capo del governo italiano. E pure, queste trattative si fecero: qualunque fosse il fine che veramente esse si proponevano, da parte dei fascisti. Erano cominciate dopo i fatti di Bolzano, cioè dopo rivelatasi anche ai ciechi quella paralisi del governo che ormai si poteva

considerare paralisi dello stato italiano e, viceversa, efficienza del nuovo governo e quasi stato fascista. E procedevano stentate. Roma, la Roma ufficiale era anche ora, come durante la guerra, l'ultima a vedere e capire la realtà italiana. Lì filtrava, dalla penisola, una realtà fittizia; lì si viveva una vita fittizia, tutta abitudini e pensieri tradizionali. Il parlamento, le schermaglie dei partiti, la vicenda delle crisi, vi avevano una parte assolutamente sproporzionata alla reale importanza loro, alla sostanza nazionale che in essi si conteneva o rispecchiava. Il governo, ora, mise il problema sul terreno della pubblica sicurezza e della legalità. Non ammise di poter entrare nel merito delle varie concezioni politiche che erano in lotta, di poter uscire dalla sua neutralità di fronte a esse. I fascisti esigevano una larga partecipazione al governo; chiedevano i ministeri più importanti, come quello degli Esteri, della Guerra, della Marina, dei Lavori pubblici; più, il commissariato dell'Aviazione. Il governo offrì posti da sottosegretario; acconsentì a nominar ministri senza portafoglio. Anche per questo atteggiamento del governo, nessuna meraviglia se il partito seguitava alacremente a montar la sua macchina di guerra. Il 18 ottobre, in una riunione presso il fascio milanese, a cui intervennero, con Mussolini e Bianchi, De Vecchi, Balbo e il gen. De Bono, comandanti delle squadre, e i generali Fara e Ceccherini, si addivenne alla nomina di un quadrumvirato che dovesse assumere i pieni poteri all'inizio della azione rivoluzionaria. E furono Bianchi, Balbo, De Vecchi, De Bono. Mussolini accennò a una data: 21 ottobre. È probabile che tendesse piuttosto ad anticipare che a ritardare. Vi fu qualche esitazione di taluni degl'intervenuti, come l'organizzazione militare fascista non fosse ancora in piena efficienza; come il Mezzogiorno non desse

ancora sufficienti garanzie, quanto meno di neutralità benevola. E si decise, così, di attuare prima l'annunciata grande riunione di Napoli, il 24 ottobre. Ma Balbo, De Bono e De Vecchi furono intanto incaricati di fissare il piano di mobilitazione, stabilire i luoghi dell'adunanta delle varie colonne che dovevano muovere su Roma.

In queste condizioni, si svolse l'adunata napoletana del 24, dopo che già il giorno prima, a Napoli, Bianchi e i tre comandanti delle squadre avevano preso gli ultimi accordi, impartito le ultime disposizioni, e fissato in modo preciso la data della marcia su Roma. « Noi siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco o la corda troppo tesa dell'arco si spezza », disse Mussolini, nel suo discorso al teatro San Carlo. Voleva dire che il momento della decisione era giunto. Quale, la decisione presa, non disse. Ma additò, da una parte, il ministero Facta con la sua incomprensione, il suo spirito grettamente legalitario, le sue ridicole offerte; dall'altra, il fascismo, che non poteva « andar al governo per la porta di servizio », poiché esso « voleva immettere nello stato liberale tutta la forza delle nuove generazioni uscite dalla guerra e dalla vittoria ». La monarchia, aggiunse, non è affatto in giuoco. E qui Mussolini, davanti ai rappresentanti di una regione che, se tradizioni politiche aveva, aveva tradizioni monarchiche, fece ancora un passo verso la monarchia. Su essa, egli disse, si appoggia l'unità: e nessun interesse può avere il fascismo di demolirla. Nel modo stesso che nessun interesse di opporsi al fascismo può avere la monarchia. Si oppose essa, nel '48, allo Statuto? Si oppose nel 1915 alla guerra? Elevò poi un inno a Napoli e al suo popolo. A chi obiettava che quella vasta regione non aveva sofferto il bolscevismo e quindi non aveva bisogno di fascismo, rispondeva: ma ci sono tante

altre tristezze da sanare e problemi da affrontare! Bisogna disinfettare gli ambienti locali; coordinare le forze; far di Napoli, insieme con Palermo e Bari, una delle forze d'impulso del Mezzogiorno verso i tre mari e i tre continenti che circondano la penisola...

Si ebbe poi un grande sfilamento, davanti a Mussolini. Ammassatisi fuori città, si raccolsero, dopo tre ore di marcia, nella piazza di San Ferdinando, cuore di Napoli, 40.000 squadristi, 20.000 lavoratori dei sindacati, squadre a cavallo di Campania e Puglia, squadre di ciclisti, medaglie d'oro. Alla testa, le legioni delle terre redente. Fra gli evviva, emergevano quelli a Fiume e alla Dalmazia, del cui pensiero, della cui passione non poco si era, dal 1919 in poi, alimentato il fascismo. Echeggiò anche il grido *A Roma, a Roma!* E Mussolini lo raccolse, nella breve allocuzione che fece in piazza San Ferdinando: la dimostrazione è fine a sé stessa e non può mutarsi in battaglia; « ma vi dico con tutta solennità che il momento impone, che o ci daranno il governo o lo prenderemo, calando su Roma ». Ormai si tratta di giorni e forse di ore. Ed esortò a riguadagnare rapidamente le proprie sedi, in vista dell'azione « che dovrà essere simultanea e che dovrà in ogni parte d'Italia prendere per la gola la miserabile classe politica dominante ». I due giorni che seguirono furono dedicati ai lavori del Consiglio nazionale dei fasci. Era presente anche la Direzione del partito, anche il Comitato centrale, anche l'Ispettorato generale delle squadre, anche i segretarî provinciali, anche i rappresentanti della Confederazione delle cooperative: cioè tutte le gerarchie politiche, militari, sindacali del fascismo. Si parlò di tutti i problemi urgenti: partito, sindacalismo, gruppi di competenza, elezioni, politica estera, scuola. Ma l'impazienza vinceva tutti. Lo stesso se-

gretario Bianchi, nella sua brevissima relazione, disse che « gli avvenimenti avevano superato non pochi punti dell'ordine del giorno ». Esitavamo fino a pochi giorni fa; « ma ora sentiamo che tutte le agitazioni han lasciato il campo ad una precisa ostinata volontà che vorrà e dovrà essere vittoriosa ». Sintetizzò la situazione così: « le Camere non rappresentano più il paese. Ogni ministero che uscisse da esse eserciterebbe illegittimamente il potere. Nostro compito è ridare la legalità agli istituti rappresentativi in Italia ». Cioè ristabilire la piena rispondenza fra Italia legale e Italia di fatto, scavalcando la Camera. Non diversamente nel maggio 1915, quando l'interventismo chiedeva al re, direttamente, un ministero che volesse la guerra, laddove la Camera non la voleva. Una concezione non diversa presiede alle giornate di maggio e alla marcia su Roma. E poiché, nella riunione di Napoli, relatori e oratori andavano per le lunghe, Michele Bianchi uscì nella frase, rimasta storica: « Ma fascisti, a Napoli ci piove, che state a fare? ».

Seguì, il 26 ottobre, l'ordine segreto d'immediata mobilitazione in tutta Italia, per i *principi* e i *triarî*. E rapidamente, tutto il piano preparato entrò in esecuzione, dopo la mezzanotte fra il 26 e il 27. I poteri politici militari e amministrativi vennero assunti da un quadrumvirato segreto d'azione, con mandato dittatoriale. Fu lanciato un proclama, redatto da Mussolini, firmato dai Quadrumviri stessi. Ricorreva il quarto anniversario del giorno che l'esercito nazionale aveva scatenato sul Piave l'offensiva vittoriosa. « Oggi, l'esercito delle Camicie Nere riafferma la Vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio ». Il proclama ammoniva che l'esercito doveva rimanere estraneo alla lotta; estranei anche gli agenti della forza

pubblica. La lotta era ingaggiata « contro una classe politica di imbelli e deficienti che da quattro anni non ha saputo dare un governo alla nazione ». Nulla aveva da temere la borghesia produttrice: « il fascismo vuole imporre una disciplina sola alla nazione ed aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica e il benessere ». Nulla da temere la gente del lavoro, a cui si sarebbe assicurata la tutela dei giusti interessi. « Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci accoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria ».

Intanto, nelle maggiori città, i direttorî si costituivano in comitati d'azione e assumevano la direzione del movimento. Venivano occupati, quasi da per tutto, uffici pubblici, municipî, poste, telegrafi, questure, prefetture. Si fece razzia di armi, dove si poté, con improvvisi e rapidi colpi di mano. Si requisirono le cose necessarie. Urti con soldati e agenti non mancarono. A Casal Monferrato, a Cremona, nel Bolognese, altrove, parecchio sangue corse. Ma, in generale, o si misero i reparti della forza pubblica nell'impossibilità di agire, giuocando di audacia o di astuzia, operando di sorpresa; o si ottenne la loro momentanea acquiescenza, un atteggiamento di attesa, che presto, di fronte al fatto compiuto, al favorevole corso delle cose a Roma e in tutta Italia, divenne accettazione e solidarietà. I soldati fecero il loro dovere, rimasero al loro posto, tennero testa come poterono all'urto dei fascisti che era urto di massa più che di armi. Ché anzi, di armi ce n'erano, da principio, poche. Ma non era un facile dovere. Di fronte a ordini perentorî di repressione a oltranza, i più avrebbero obbedito, magari rivolgendo poi le armi contro sé stessi, come in varie

occasioni si era detto da ufficiali, nel corso del 1922. Specialmente tra i subalterni, vi erano larghe simpatie per il fascismo; il quale, da parte sua, sebbene molto parlasse di nazione armata, dava ogni giorno attestati della sua simpatia all'esercito, come una cosa sola con l'Italia e col fascismo. Ma questi ordini perentorî raramente ci furono. Il senso della tragedia attanagliava gli animi. Quel che stava avvenendo in quei giorni, in quelle ore, poi, si presentava a tutti con certo carattere di fatalità e anche di sostanziale legalità. Là non c'era una fazione, non dei ribelli armati, non dei sovvertitori, non degli antimilitaristi soliti a svillaneggiare l'esercito, ma la nazione, il fiore della nazione, quelli in cui meglio s'impersonava la tradizione della guerra: laddove il governo era moralmente isolato e solo per una finzione giuridica si poteva ammettere che rappresentasse l'Italia. Come ingaggiare battaglia contro masse di giovani che avanzavano, spesso inermi o male armati, inneggiando, sincerissimamente, all'Italia, all'esercito, al re? Erano ex-combattenti, gli ufficiali che comandavano le squadre; quasi tutti portavano i segni del valore e delle ferite. Parecchi dichiararono che non avrebbero mai fatto fuoco sui camerati in grigioverde e avrebbero ricevuto nel petto le loro scariche, stando sull'attenti, se gli altri avessero avuto ordine di tirare. E naturalmente, gli altri non tirarono. Escluso in modo assoluto che si possa parlare di defezione dell'esercito, rimane solo il suo rapido adeguarsi alla nuova situazione morale del paese, divenuta subito dopo situazione giuridica.

Delle camicie nere, i *triarî* rimasero a guardia delle città; i *principi* affluirono verso Roma. Luoghi di adunata erano piccole località a trenta o quaranta chilometri dalla capitale, Santa Marinella e Monterotondo per

quelli che venivano dall'Italia settentrionale e centrale, col marchese Perrone, i generali Fara e Ceccherini, il tenente medaglia d'oro Igliori; Tivoli, per quelli dell'Abruzzo, con Giuseppe Bottai, Giacomo Acerbo, il console Giannantoni. Una riserva si formò a Foligno, sotto il gen. Zamboni. Poche, le squadre del Sud: ché quasi tutte ebbero, come compito principale, quello di vigilare le provincie e impedire dislocamento di truppe verso la capitale.

Sede del comando generale era Perugia che, nella notte del 28, venne in mano ai fascisti, dopo che il prefetto, per evitare spargimento di sangue, si fu arreso. C'erano, a dirigere questo lavoro di concentrazione e di collegamento, alcuni uomini del mestiere, cioè generali e ufficiali superiori usciti dopo la guerra dal servizio attivo: taluni già capi di legionarî, a Fiume. E procedé, se non alla perfezione, non proprio male. A Roma, intanto, si era riunito, la sera del 26, il Consiglio dei ministri e i titolari avevano messo i loro portafogli a disposizione del presidente, lasciandolo libero di giudicare sulla convenienza di formare un altro gabinetto: cioè non pare che avessero proprio la sensazione precisa di trovarsi davanti a una crisi di nuovo genere. Erano, di fatti, poco informati di quel che nel campo fascita si stata preparando. Meglio informato il re che, assente, si affrettò a fare ritorno alla capitale la sera del 27, acclamato alla stazione da fascisti e nazionalisti, e accettò le dimissioni del gabinetto Facta. Il quale rimase al suo posto per il mantenimento dell'ordine pubblico e accennò subito a severe misure repressive, sollecitate specialmente da taluni ministri: arresto dei quadrumviri e dei capi provinciali, difesa armata della capitale alle porte e sui ponti, stato d'assedio in tutte le provincie, a cominciare dal giorno 28. Rese anzi pubblica questa decisione dello stato d'assedio, nella certezza

che il re avrebbe firmato il decreto. Ma il re rifiutò la firma e, a mezzodì del 28, l'*Agenzia Stefani* dové annunciare che la proclamazione dello stato d'assedio non aveva più corso. Furono ore di profonda emozione, di ansiosa attesa. Luigi Federzoni, dei nazionalisti romani, Dino Grandi deputato di Bologna, Costanzo Ciano, Cesare De Vecchi, altri, manovrarono fra il governo e la corte, la corte e Mussolini, Mussolini e il governo. Appena si seppe, per Roma, del rifiuto del re, fu un grande inneggiare a lui. Squadre fasciste e nazionaliste cominciarono a circolare liberamente. In ultimo, fallito un tentativo di ministero Salandra-Mussolini, per il rifiuto di quest'ultimo, fu incaricato Mussolini stesso, il 29 ottobre, di formare il ministero. E Mussolini, accorso a Roma, presentatosi al re, rapidamente costituì il ministero che contò, fra i primi, il generale Armando Diaz, duca della Vittoria, e l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, duca del Mare, capi di stato maggiore dell'esercito e della marina nell'ultima e vittoriosa fase della guerra. Era intanto cominciata la marcia delle colonne su Roma, dai luoghi di raduno: qualcuna, di sua iniziativa, per impazienza e insofferenza di comandanti e gregarî, fuori di ogni ordine superiore. Marcia poco cruenta: qualche agguato di comunisti o arditi del popolo, fucilate dalle finestre e dai tetti contro la colonna che veniva dall'Abruzzo, attraverso il popolare quartiere di San Lorenzo a Roma, ecc. Così il dramma, anziché volgere a tragedia, ebbe lieto fine. Il 31 ottobre, ordine di smobilitazione. Ma prima, le centomila e più camicie nere, ammassatesi a Villa Borghese, furono passate in rivista da Mussolini, mossero inquadrate verso l'Altare della Patria dove resero omaggio al Milite Ignoto, sfilarono sotto il Quirinale e salutarono il re, che, fiancheggiato da Armando Diaz e da Thaon di Revel, assisté

per cinque ore al passaggio di questa grande ondata di gioventù. Canti, inni, potenti *alalà*, gagliardetti e bandiere al vento, qualche stinta camicia rossa garibaldina mescolata alle camicie nere dei fascisti, entusiasmo prorompente. E subito dopo, partenza da Roma e ritorno alle sedi.

Il fascismo al governo. — Sebbene salito al governo con atto rivoluzionario, Mussolini non fece un ministero tutto e solo di fascisti. Veniva dal liberalismo, sia pure da un « nuovo liberalismo », Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione; dal nazionalismo, Luigi Federzoni, cui furono affidate le Colonie; dai radicali, Colonna di Cesarò che ebbe le Poste e i telegrafi; da altri settori o partiti, compreso il popolare, altri ministri o sottosegretarî. Per poco non vi entrarono anche socialisti della Confederazione del lavoro. Solo che questi uomini non erano lì in rappresentanza di un partito. E il ministero non fu ministero di coalizione, sebbene così lo chiamasse lo stesso Mussolini. Fu un ministero fascista, fatto di fascisti e di non fascisti chiamati a collaborare. Potremmo anche dire che il nuovo ministero fu, senz'altro, Mussolini, tanto egli era preminente in mezzo agli altri. Anche prima che una legge desse posizione eminentissima al capo del governo, Mussolini fu subito assai più che un *primus inter pares*. Basta ripensare, del resto, alla sua potente personalità e alla sua condizione di fondatore e animatore di un partito come quello fascista che voleva identificarsi con l'Italia, procedeva secondo una severa legge gerarchica e sotto l'incontrastabile comando del suo capo, era insieme partito e milizia. Fra un partito così fatto e il governo, ora, non vi è solo una unione perso-

nale, rappresentata da un comune capo, ma una unione quasi costituzionale. Non è caso nuovo che un partito, salito al potere, seguiti a vivere ed esercitare la sua azione di controllo e di impulso; e che capo del partito e capo del governo siano una persona sola. Caso nuovo è piuttosto questo collegamento quasi costituzionale fra partito e governo. Organo di collegamento è una nuova istituzione, il Gran Consiglio fascista, presieduto da Mussolini e formato dei ministri fascisti (due o tre, da principio; poi, tutti), di qualche sottosegretario dei dicasteri più strettamente politici, dei quadrumviri, del segretario generale delle corporazioni, del segretario dei fasci all'estero, del direttorio del partito, dei capi della milizia: insomma, l'altro comando o lo stato maggiore del partito.

Innovazione grande, dunque, nel governo. Si vede già chiaro che questo, come non emana dalla Camera ma dal re per un verso, dal partito per l'altro, così non intende dipendere dalla Camera, legare la sua esistenza a un voto della Camera, essere esponente di situazioni momentanee della Camera. Insomma, fine, di fatto almeno, dello stato democratico-liberale. E tuttavia, non, anche nell'ordine istituzionale, quel sovvertimento che è legato al concetto comune di rivoluzione. E vi fu chi, fascista o antifascista, biasimò o irrise Mussolini, perché aveva arrestato la rivoluzione proprio ai suoi primi passi. È che la « rivoluzione » di Mussolini non era sovvertimento, non era Russia. A questa rivoluzione così fatta, egli, se pure un tempo aveva creduto, ora non credeva più. Si era messo sopra un terreno storico, cioè aveva segnato a sé dei limiti: specialmente da quando aveva accettato la monarchia. Intendeva innovare profondamente, ma non rinunciare a utilizzare elementi vecchi e, pure, vivi, vitali, utilizzabili. E anche in quanto voleva innovare, voleva procedere per gradi, dalla base al sommo, pietra su pietra; creare, dove non c'erano, le condizioni per ben costruire. E poi, vi era un compito immediato e urgente, capace di assorbire la forza di lavoro di ogni più operoso governo; un compito pel quale era possibile e utile mettere a contributo capacità tecniche e buona volontà anche di altri partiti simpatizzanti: poiché esso era, appunto, più compito tecnico che di partito. Si trattava di trarre lo stato e il paese fuori delle secche in cui si era arenato, fuori delle correnti disordinate che toglievano ogni direzione al suo moto: insomma rimettere in piena efficienza tanto le leve di spinta quanto i freni. Sintomi di miglioramento, lo dicemmo, non mancavano, nell'Italia del 1921-22, in confronto a ciò che era stata l'Italia del 1919-20. Ma si doveva accelerare. Si doveva alla *vis medicatrix naturae* aggiungere volontà, consapevolezza, ambizione di alte mete. E qui si manifestarono le straordinarie capacità di capo e realizzatore di Mussolini. Salito di balzo al comando della cosa pubblica, egli mostrò subito di trovarvisi come al suo posto naturale. Non aveva pratica di governo e di amministrazione; non esperienza di congegni burocratici. Era ancora fresco di certo semplicismo ideologico (necessario viatico di ogni rivoluzionario) e di certo quasi stupore di fronte alla complessità della vita economica e sociale moderna, rivelatagli poco meno che all'improvviso. Ma in cambio, genialissimo assimilatore e improvvisatore: perfetto italiano anche in questo, oltre che nel calore, nella passionalità, nell'equilibrio mentale, nel tipo fisico. Aveva, istintivo, il senso della direzione. Ove mancava conoscenza ed esperienza, sopperiva il lampo dell'intelligenza, il finissimo intuito, come di grande clinico o di grande storico, fors'anche come di poeta. E un uomo così fatto cominciò a operare e dirigere in un mo-

mento in cui sull'Italia passava una grande ventata di ottimismo, di fiducia, di buona volontà. Anche gli antifascisti quietarono o non contrariarono troppo: vuoi che temessero peggio, anche per le loro persone fisiche; vuoi che tutto preferissero al disordine precedente, al dualismo tra governo di fatto e governo di diritto, insomma alla disintegrazione del tessuto nazionale. Vi fu, specialmente nei giovani, una febbre di dedizione, di disciplina, di obbedienza, di rispetto alla legge che era fatto alquanto nuovo in Italia, paese di tradizionale indulgenza e anche simpatia per ogni gesto ribelle.

In tale atmosfera che riscaldava un po' gli animi dell'enorme maggioranza degl'Italiani, si poté riportare un sufficiente ordine all'interno e ridurre di molto la guerriglia quotidiana. Cessarono gli scioperi a ripetizione, quasi malattia, nel proletariato industriale, nelle campagne, nei pubblici servizî, nelle scuole. La massa degli impiegati, se pur fredda, non ridiede più lo spettacolo indecoroso che aveva dato gli anni innanzi. Il partito socialista perse quasi ogni capacità d'iniziativa. Quasi scomparvero le opposizioni municipali e provinciali, poiché in pochi mesi le amministrazioni locali o divennero fasciste o ebbero commissarî regi o prefettizî, e all'apolitica Federazione dei comuni, alla più che politica Federazione dei comuni socialisti, sottentrava la fascista Federazione degli enti autarchici. Il dualismo tra fascisti e nazionalisti, che non aveva impedito certa collaborazione ma neppure dissidî e urti, specie nel Mezzogiorno, fu tolto mediante la fusione dei due partiti, nel marzo '23. Erano, come aspirazioni fondamentali, cosa affine; ma erano, anche, due comandi, due gerarchie, due abiti mentali. Tendenze al dogmatismo da una parte, spregiudicatezza dall'altra; problemi essenzialmente e, a volte, un po' astrat-

tamente politici, da una parte, problemi politico-sociali dall'altra. E poi, camicia azzurra e camicia nera che non è cosa indifferente neppur essa, agli occhi degli uomini e dei giovani, per i quali anche i simboli sono sostanza, qualche volta la sola sostanza. Nazionalisti e fascisti potevano, perciò, fondersi, non coesistere. E si fusero. Gli avversarî,che già avevano battezzato il fascismo, non senza una punta d'ironia e sarcasmo, « nazionalfascismo », ora sempre più dissero che il nazionalismo, partito piccolo-borghese, estraneo alle grandi forze del capitalismo e del proletariato, vivente quasi parassitariamente al margine del processo produttivo, volto a una concezione paternalistica dello stato, aveva ingoiato il fascismo. E la loro avversione al fascismo crebbe anziché attenuarsi. Di vero, in quelle affermazioni, c'era solo questo: che il fascismo si era sempre più, dal marzo 1919 in poi, saturato di contenuto e rivestito di forme nazionali o nazionalistiche, anche per l'azione di uomini venuti ad esso dal nazionalismo, oltre che per uno spontaneo processo evolutivo, compiutosi durante la lunga lotta contro socialismo e internazionalismo. Nulla più di questo. Ché anzi, ben presto si manifestò nel fascismo certa tendenza ad andar oltre talune angustie del nazionalismo, ad atteggiarsi a riforma o rivoluzione di valore universale.

Entro il fascismo, furono disciolte le squadre armate e costituita la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, salda organizzazione autonoma, cioè sottratta a ogni oscillazione del partito, « fiore, aristocrazia, anima guerriera del fascismo », presidio armato del nuovo regime, difesa degli « inevitabili e inesorabili sviluppi della rivoluzione di ottobre ». La milizia, militarmente allenata essa stessa, per poter restituire all'esercito in piena efficienza ufficiali e soldati, quando il bisogno della difesa

esterna lo avesse richiesto, fu incaricata dell'istruzione preliminare dei giovani, costituì sezioni ferroviarie, portuali, postelegrafoniche, forestali, ebbe la sorveglianza di zone di frontiera, fornì reparti alle guarnigioni e alla guerra delle colonie. Furono poi frenate ambizioni di regoli provinciali del fascismo (i *ras*!), certa tentazione di strafare da parte dei zelantissimi se non sempre sincerissimi (con la conseguenza di allontanare anziché guadagnar simpatie), certa volontà di sopraffazione verso i poteri dello stato da parte degl'impazienti di marciare ancora o intolleranti di freni e di limiti. Frequenti richiami del Gran Consiglio alla direzione del partito, perché procedesse rapida e inesorabile in ogni caso d'indisciplina. Interventi di Mussolini, per tenere alta la libertà e il prestigio dei prefetti, come soli rappresentanti del governo e soli responsabili di fronte al governo; per contenere i segretarî provinciali entro i loro compiti specifici di animatori e disciplinatori del partito; per ammonire che distinte e non confondibili erano le due gerarchie, del partito e dello stato. Cominciò anche l'allontanamento dal partito fascista di elementi eterogenei che potevano essere ed erano causa di confusione ideologica e di zizzania: come i massoni. Già nel '22, avevano mosso le prime pedine, contro la massoneria e i fascisti-massoni, Alberto De 'Stefani e Giovanni Giuriati, che venivano dal liberalismo. Solo che Mussolini, pur avversissimo, da socialista, alla massoneria, aveva frenato quelle impazienze fasciste: non ancora venuto il momento, per mettere quest'altra pentola sul fuoco...! Ma ora, nel Gran Consiglio del 15 febbraio '23, *aut aut*: o essere fascisti o essere massoni; o di qua o di là, « poiché non v'è per i fascisti che una sola disciplina, la disciplina del fascismo; che una sola gerarchia, la gerarchia del fascismo; che una

sola obbedienza, l'obbedienza assoluta, devota e quotidiana al capo ed ai capi del fascismo ».

Nel suo primo discorso alla Camera, Mussolini disse: Ci hanno chiesto dei programmi... Ma non sono i programmi che mancano in Italia, sibbene gli uomini e la volontà di applicare i programmi. « Tutti i problemi della vita italiana, tutti, dico, sono stati risolti sulla carta, ma è mancata la volontà di tradurli nei fatti. Il governo rappresenta, oggi, questa ferma e decisa volontà ». Esattissimo, per quel che riguaradva il passato. Ma esatto, anche, l'avvento, ora, di questa volontà. Se ne videro rapidamente i segni in tutti i servizî dello stato: principalissimo quello delle comunicazioni, dove la scure del riformatore — prima il deputato Torre, poi il comandante Ciano — e il rinnovato senso di disciplina operarono miracoli, per toglier la pletora del personale, distruggere la vergognosa piaga dei furti ferroviarî, rinnovare il materiale, accrescere gl'impianti, diminuire le spese di esercizio pur mentre aumentava il traffico, portare il bilancio dal *deficit all'avanzo*. Anche il bilancio dello stato fu rimesso a posto. Nel 1921-22, la differenza fra entrate e uscite aveva oltrepassato i 15 miliardi. Ora, il ministro De' Stefani, operando con una mentalità economica liberale ma energica, riuscì in tre o quattro anni a vedere il pareggio, che subito si mutò in avanzo. Il contribuente italiano quasi piegò a terra sotto i nuovi pesi; ma resisté e pagò, sostenuto dalla semplificazione del sistema tributario, divenuto in ultimo vera selva selvaggia, e, non meno, dal nuovo animo del cittadino-contribuente. Nel campo scolastico, Giovanni Gentile, maneggiando con fermissimo proposito e idee chiare una materia divenuta logora per il troppo mutare e discutere e progettare, condusse in porto una riforma di largo respiro, che richiese ai

maestri una revisione di metodi e un rinfrescamento di cultura, costrinse i giovani a una più viva e personale partecipazione al lavoro della scuola, incoraggiò e rese possibili con l'esame di stato molte iniziative private e locali in fatto di scuole medie e di istituti universitari.

Si tracciarono le linee e s'iniziò l'attuazione di una politica economica e della produzione che doveva sanare il crescente squilibrio fra i più che 40 milioni di abitanti e le risorse di un territorio troppo angusto e con vastissime zone montagnose, collinose, paludose, cioè nulla o poco produttive: quindi, bonifiche, rimboschimenti, bacini montani per l'irrigazione e le forze idroelettriche, cattedre ambulanti di agricoltura, primi tentativi d'istruzione tecnica ai contadini, favore al capitale investito in imprese produttive, assiduo incoraggiamento alla cerealicoltura, impulso allo sfruttamento del sottosuolo, alle costruzioni navali e all'industria navale, alle esportazioni, ecc. E quel che si fece nel territorio nazionale, si fece nelle colonie, specialmente nella Tripolitania e nella Somalia, dove si dissodarono e seminarono terre, si scavarono pozzi, si canalizzò acqua, si estese l'arboricoltura, si migliorarono i metodi indigeni di coltivazione, si mise mano a costruire o sistemare porti e approdi, ecc., nel tempo stesso che si procedeva alla riconquista politico-militare delle colonie, alla loro pacificazione, al loro ampliamento, con l'acquisto dell'Oltre Giuba. Sono da ricordare, a tal proposito, i nomi di Luigi Federzoni ministro delle Colonie, del conte G. Volpi di Misurata, governatore della Tripolitania, di Luigi di Savoia duca degli Abruzzi, capo della Società agricola italo-somala, fattosi di marinaio agricoltore e colonizzatore.

Politica coloniale era, in parte, politica estera. E la politica estera fu il primissimo campo d'azione di Mussolini. Capo del governo e ministro degli Esteri, quello in cui egli si cimentò con più passione e impegno. Lo stesso ordine interno, così rapidamente restaurato, non era fine a sé ma mezzo per una politica estera. « Non può farsi politica estera con un paese in disordine », disse commemorando Sonnino, il 24 novembre '22. E nella sua azione pratica, egli mirò quasi a ricollegarsi a Sonnino, agli elementi vitali della sua politica, che erano il senso e l'orgoglio della dignità nazionale, la valutazione pregiudiziale degl'interessi della nazione, il rispetto dei trattati. Rispetto dei trattati: Mussolini lo dichiarò fin dai primi giorni, alla Camera, per rassicurare quanti, in Europa, si aspettavano chi sa quali colpi di testa dal fascismo giunto al potere. Ma i trattati, aggiunse anche, non sono eterni e immutabili; possono essere, se difficili a eseguire, riesaminati e riveduti. La pace, ancora non bene raggiunta; l'equilibrio europeo, più che mai dissestato dopo la guerra: ecco quali fini Mussolini ebbe davanti agli occhi. E, dopo di lui, Grandi che prese il suo posto al ministero degli Esteri. Perciò l'Italia abbinò subito, per bocca di Mussolini, la questione dei debiti e delle riparazioni; fece, per prima in Europa, una politica di avvicinamento alla Russia e spezzò l'isolamento nel quale essa si trovava; per prima, riconobbe il valore della nuova Turchia; per prima, cercò di ristabilire rapporti normali con gli stati e i popoli vinti del centro d'Europa e di procurare all'Austria, con proprio sacrificio, possibilità di vita. Nessun paese fece, dopo il 1922, tanti trattati di commercio, di arbitrato, di amicizia, quanti l'Italia, con stati europei ed extraeuropei. Ma fu vigilantissima ovunque erano interessi suoi da tutelare. E tornò a essere un fattore politico importante nell'Europa danubiana e nei Balcani, specialmente in Albania, donde gl'Italiani erano stati cac-

ciati in malo modo; rese stabile la sua permanenza nel Dodecaneso; fece valere il suo diritto di avere voce nelle cose di Tangeri; vigilò attentissimamente sulla sorte dei 100.000 e più Italiani di Tunisia e in genere su tutta la sua emigrazione; allargò, ringiovanì, migliorò i quadri della rappresentanza diplomatica e consolare; pose in massima efficienza le forze di terra e di mare, ma rispondentemente ai fini pacifici che si proponeva, oltre che alle proprie possibilità finanziarie, e sempre dichiarandosi disposta a portare quelle forze a quel più basso limite a cui fossero disposti di portarle gli altri stati d'Europa. Così l'Italia, che non contava più nulla internazionalmente dal 1919 al '22, tornò a contare. L'Italia che si era abituata e ormai quasi rassegnata ad accodarsi agli altri e attendere dall'avara benevolenza altrui la sistemazione delle proprie cose, riebbe una politica indipendente, con fini proprî, direttive proprie e metodi proprî, fatti di schiettezza, di fermezza, di misura.

I frutti di questo lavoro furono visibilissimi già nei primi due o tre anni del nuovo governo. Ed era attuazione di propositi più volte manifestati e affermati dal 1919 al 1922 dal fascismo. E mai forse, nella storia dei governi e dei partiti italiani dopo il 1861, si era vista maggiore rispondenza tra propositi e realizzazioni, tra promesse e fatti. La differenza dagli anni precedenti era essenzialmente di quantità. Ma anche di qualità. Il lavoro compiuto rivelava, presupponeva, non solo nel modo come era compiuto (esercizio di pieni poteri da parte del governo, onnipresenza fattiva di Mussolini), ma anche in sé stesso, un animo, un orientamento mentale, un senso della vita nazionale e della vita in genere che sono cosa nuova nella storia moderna d'Italia e che, manifestatisi col fascismo, maturati attraverso il profondo travaglio

e le vive esperienze in mezzo a cui e da cui nacque il fascismo, possiamo, senz'altro, chiamare fascisti, più o meno intrinsecamente fascisti. Nuovo, e rispondente a una concezione più organica e unitaria della nazione e dello stato, è lo sforzo di semplificare, coordinare, unificare le varie branche dell'amministrazione pubblica solite quasi a ignorarsi l'una l'altra (fusione di ministeri; maggiori contatti amministrativi e tecnici fra Guerra, Marina, Aviazione; divisione di lavoro e intesa fra esercito e milizia, ecc.) Nuovo l'alto posto ridato, fra le attività della nazione, alla politica estera, come attività statale per eccellenza, vera misura di ciò che la nazione è come coscienza di sé e coordinazione di forze. Nuova la volontà di orientare pensieri, capitali, uomini, iniziative verso le colonie; indirizzare tutta la nazione, al seguito dello stato, nella politica coloniale, creare un'operosa « coscienza coloniale » (discorsi di Mussolini, propaganda giornalistica, riviste coloniali, istituzione della « giornata coloniale », gite collettive di agricoltori e commercianti, ecc.). Nuova la stretta interdipendenza chiaramente vista e attuata tra politica interna e politica estera e la consapevolezza piena dei fini sociali, nazionali, internazionali di una politica di produzione, volta a raggiungere maggior equilibrio fra interessi e ceti rurali e interessi e ceti industriali e cittadini, maggiore livellamento e quindi connessione fra il Nord e il Sud, maggior indipendenza anche politica di fronte all'estero. Nuovo l'atteggiamento verso la religione e la Chiesa, che, cominciato a concretarsi nella riforma Gentile (il Crocifisso riportato nelle scuole e l'insegnamento del catechismo impartito ai fanciulli), sbocca poi nella Conciliazione e che ha significato e finalità religiose, morali, civili, politiche, con qualche coloritura o venatura giobertiana. Nuovo, nella riforma scolastica, quel mi-

rare di proposito all'educazione della volontà e del carattere, quel reagire contro gli schemi mentali e il sapere fatto, quel rompere le scolastiche e tradizionali ripartizioni dello scibile, quel ravvicinare e mutuamente fecondare vita e coltura, che procurò alla riforma Gentile la definizione mussoliniana di riforma fascista per eccellenza, cioè tutta aderente a un movimento che non voleva essere un'ideologia, un sistema chiuso, un programma predisposto a guida dell'azione, ma essere un'azione, una azione-pensiero che operando si chiarisce a sé stessa, una perenne creazione. Nuova la sollecitudine verso gl'Italiani dispersi per il mondo, gli aiuti morali e materiali dati ad essi per resistere all'altrui politica di snazionalizzazione, lo sforzo di tenere stretti i loro legami con la madre-patria, di dare o mantenere in loro la coscienza di una perfetta unità, pur nella dispersione. Nuova la politica di incremento demografico, in un paese già popolatissimo come l'Italia: considerato, questo incremento, come indice e manifestazione di sanità morale e vitalità della stirpe, come strumento di forza nazionale. E, in rapporto a ciò, tutte le provvidenze per la salute fisica del popolo e specialmente per l'infanzia, come le colonie marine e montane, che presero ben presto un enorme sviluppo, l'Opera nazionale per la maternità e infanzia, ecc. Nuovo lo slancio con cui il governo fascista si orientò rapidamente verso l'educazione fisica della gioventù, considerata pur essa come educazione morale, il favore a ogni genere di sport, individuale o collettivo, anche in mezzo alle masse popolari, l'istituzione di campi di giuoco in ogni paese, l'unità spirituale e organizzativa impressa a tutte le forze e iniziative sportive del paese. Nuova certa istituzione fra ricreativa, istruttiva, sportiva, che cominciò a sorgere nel 1923, cioè il dopolavoro sindacale, volto

specialmente agli operai ma anche alla classe impiegatizia e in genere ai ceti medî, col proposito di utilizzare le ore di libertà e i giorni festivi: quindi, biblioteche, sale di lettura, campi di giuoco, gite d'istruzione, corsi professionali, teatro ecc.

Maturavano, intanto, nuove e maggiori e più significative innovazioni. Il fascismo aveva messo altre radici nel paese. Il Sud e le isole, riluttanti da principio, si erano aperti ad esso: un po' colore fascista, malamente spalmato sul vecchio e non morto malcostume politico, un po' verace sentimento e aspirazione di più alta e sana vita politica. Gli altri partiti, o scomparsi o in grande decadenza, incerti, discordi, bizantineggianti, come il partito liberale nato da poco e presto avviato a morire: pur con molto sforzo, in questo tempo, di ravvivare il liberalismo come dottrina, contrapponendolo al fascismo, e di mettere in luce i personaggi storici in cui pareva che meglio si fosse incarnato, come Cavour, contrapposto a Mussolini. Sfasciata la Confederazione generale del lavoro, massimo organo sindacale italiano. Scomparsi ormai i centri di resistenza a base regionale e un po' regionalistica, come i partiti di azione sardo, molisano, lucano, permeati di tendenze demo-liberali e, un po', massoniche. Avvicinatisi al fascismo il gruppo delle medaglie d'oro, le associazioni degli ex-combattenti, dei mutilati e invalidi di guerra, degli arditi di guerra, dei volontarî di guerra, dei legionarî fiumani. Bene avviata l'organizzazione dei giovinetti e ragazzi dei due sessi, sotto le insegne del fascismo: Avanguardisti e Balilla, Giovani italiane e Piccole italiane. Costituiti i gruppi universitarî fascisti. Progrediti di numero, di disciplina, di consapevolezza i fasci all'estero, capaci di dare una consistenza, un'anima, una forza d'impulso alle poco coerenti masse d'Italiani, spe-

cie dei grandi centri d'immigrazione. Infine, aumentato l'afflusso anche del ceto operaio cittadino, moltiplicatisi i sindacati dei professionisti aderenti al fascismo, cresciuto il movimento cooperativo fascista.

Molte semplici etichette, come già nel socialismo degli anni innanzi, in tutto questo fascismo, troppo rapidamente ingrossato anche di ruderi degli altri partiti, di opportunisti, di gente che trovava difficile vivere tranquillamente contro e, spesso, anche solo fuori del fascismo. E vi fu crisi di sovrabbondanza: cioè troppa gente in cui il parlare e sentire, parlare e operare non rispondevano; troppi improvvisati gerarchi che erano, come incapaci a bene obbedire, così anche a bene comandare; troppa abbondanza di profittatori. E poi, non edificanti rivalità e gare di primazia fra i maggiorenti, specie nelle provincie; perdurante dualismo, fra le varie gerarchie; impressione diffusa che si scalzasse, pur mentre si predicava, il principio di autorità, con tanta gente che si arrogava il comando. Neppure era cessata la sporadica violenza, tanto meno tollerabile ora, in quanto ormai i nemici giacevano quasi a terra e il governo forte non era più un pio desiderio e la stessa violenza si esercitava in forme meno micidiali ma più lesive della dignità altrui. Le elezioni politiche della primavera 1924 videro come una ripresa di questa violenza, contro socialisti e popolari e avversarî d'ogni colore, dando loro motivo di affermare fittizî e illegittimi i risultati delle elezioni stesse, cioè la grande vittoria fascista. Vi fu perciò, nel 1924, come una ondata di malessere e malcontento: entro lo stesso fascismo e, più, nelle zone contermini a esso e nella grande massa del popolo che era fuori di ogni partito. In misura ancora maggiore, vi fu una ripresa di coraggio e di attività da parte degli oppositori, che avevano nel *Corriere della Sera*

di Milano e nella *Stampa* di Torino i loro maggiori organi. Essi puntavano le loro armi su tutta l'opera e, ormai, su tutto quel complesso d'idee e concezioni che, implicite nell'opera stessa o esplicite, cominciavano a formare il bagaglio dottrinario, pur sempre mobile e fluttuante, del fascismo. E invocavano il ritorno alla « normalità », che per essi era tanto la fine di ogni violenza, quanto la fine di quel modo di governare che il fascismo aveva instaurato. Insomma chiedevano la piena reintegrazione del regime parlamentare, in cui essi vedevano la tradizione del risorgimento, la forma moderna del vivere politico, il legame che stringeva l'Italia alla grande famiglia dei popoli civili. Così, almeno, liberali e socialisti, diventati anche essi, dalla guerra in poi, tenerissimi del regime parlamentare. Non minore, sebbene diversamente motivata, era l'opposizione dei comunisti. Ma, tutto sommato, era come dire al fascismo: rinnega la tua opera di cinque anni, annulla te stesso...

Peggio nel maggio e giugno, quando si aprì la nuova Camera. Sedute agitatissime. Battaglie verbali e scontri personali, tra la minoranza assai aggressiva e la maggioranza. Proprio in quei giorni di passioni eccitate, accadde che uno dei più accaniti e acerbi oppositori, il deputato socialista Giacomo Matteotti, fu ucciso in modo misterioso, nelle vicinanze di Roma. Furono accusati del delitto — e l'accusa risultò fondata — uomini del fascismo. Ma si volle accusare, anche, tutto il fascismo, dal capo all'ultimo gregario. E tutto il fascismo fu messo in stato di accusa, svillaneggiato, diffamato. Il delitto Matteotti fu sfruttato fino all'osso, all'interno e all'esterno, per togliere ogni credito e forza al fascismo. Intanto, un centinaio di deputati di varia opposizione disertarono, per protesta, il palazzo del Parlamento, sperando d'infir-

mare la legalità e quindi impedire il funzionamento della Camera. E questi si atteggiarono essi a vera e legittima rappresentanza della nazione: Aventino, contrapposto a Montecitorio. Innegabile il turbamento grande che investì tutto il paese, durante e dopo questi fatti: « Profonda oscillazione morale nella massa del popolo italiano », riconobbe poi lo stesso Mussolini. Anche tra fascisti e simpatizzanti, incertezza, perplessità, esami di coscienza; qua e là, un principio di sbandamento, quasi per panico. Si smarrirono un poco anche certi alti comandi, sentendosi come isolati. Sempre alta la persona del capo, sebbene fra gli aventiniani si proclamasse di volerlo trascinare davanti all'Alta Corte di giustizia: ma non più, il partito. E vi fu come un confuso desiderio che Mussolini abbandonasse la non buona compagnia e rimanesse esso solo, esso e il popolo italiano, agli occhi del quale Mussolini veniva configurandosi come il signore alto e giusto del buon tempo antico. Certo, vi fu arresto nello sviluppo numerico e morale del fascismo; non più ressa alle sue porte e alle porte dei ministeri. Chi manteneva prudenziali contatti con i due campi o attendeva di essere proprio persuaso della maturità del fascismo o gli si era avvicinato di controvoglia, voltò subito le spalle. Così, molti universitarî e intellettuali, parte non piccola della burocrazia, specie dei ministeri, molta massoneria. Vi fu arresto anche in talune attività del governo fascista. La politica estera se ne risentì...

Passò in tal modo tutto il 1924, pur mentre apparivano sintomi di ripresa. Concorsero a determinarla gli eccessi della campagna diffamatoria, che tradiva evidentissimi fini di partito e di fazione e, nella furia di colpire, colpiva, insieme, il fascismo e l'Italia, ormai non più facilmente separabili. Si fece evidente, insieme con la scomposta intemperanza, anche la vanità e sterilità di quella coalizione avversaria, quanto mai eterogenea, tenuta insieme solo da coefficienti negativi, non più fiancheggiata e sostenuta da vere forze organizzate. Che cosa essa avrebbe potuto fare all'Italia, nel caso che le fosse riuscito di gettare a terra il fascismo? Un nuovo e peggior caos... Fino a che, il 3 gennaio 1925, un discorso di Mussolini, alla Camera, mostrò come egli riprendesse a pieno il timone della barca e fosse pronto a ingaggiare battaglia decisiva. Si rinfrancarono allora gl'incerti, si ingannarono gl'illusi, quietò il fascismo provinciale che accennava di voler prendere la mano al centro, cioè ricominciare la guerriglia. Il fascismo uscì dalla tempesta un po' assottigliato, ma fatto più omogeneo e rinvigorito di volontà e di propositi. La linea di demarcazione tra fascismo e non fascismo che, dopo la conquista del potere, si era di nuovo fatta incerta, fu di nuovo segnata nettamente. Il ministero fu tutto e solo di fascisti. I liberali o divennero fascisti o scomparvero dalla visibile circolazione, come i socialisti e i popolari. Molti irreducibili avversarî esularono all'estero o furono costretti a esulare: e non fu tutto vantaggio, per il fascismo e il suo credito internazionale. Il fascismo ebbe una forte spinta a curare le proprie cause di debolezza, a coltivare ancora più le grandi masse, l'anonimo « paese », specialmente il Mezzogiorno, verso cui si concentrò allora lo sforzo delle opere pubbliche. Gl'intellettuali del fascismo strinsero le file, tennero una adunata a Bologna, redassero e diffusero un manifesto, opera di Giovanni Gentile. E poiché ad esso fu contrapposto un altro manifesto, degl'intellettuali antifascisti, redatto da Benedetto Croce, e, col manifesto, si svolse tutta una campagna di stampa, diretta a screditare quanta gente di cultura aveva aderito al fascismo e a dedurre quasi

un'antitesi tra fascismo e cultura, se non proprio tra intelligenza e fascismo; così, presso la direzione del partito sorse l'idea e il proposito di un Istituto fascista di cultura, che fu effettivamente fondato ed ebbe solenne inaugurazione in Campidoglio il 19 dicembre 1925, alla presenza del capo del governo e con un discorso di Giovanni Gentile, presidente. Insomma, quasi due eserciti, capeggiati da due filosofi, Giovanni Gentile e Benedetto Croce, prima d'allora associati in una benefica opera di rinnovamento filosofico che aveva dato qualche elemento vitale anche al nascente fascismo. Si proponeva, questo istituto, come poi cercò di fare, di raccogliere tutti gl'Italiani di maggiore autorità nel campo del sapere, aderenti al fascismo; trarli fuori dalle loro speculazioni spesso astratte, quanto meno, incuriose dei problemi pratici; volgere le loro energie intellettuali a illuminare e formare la coscienza della nuova Italia. Non si trattava solo di contrapporre intellettuali fascisti e antifascisti, ma anche di operare nell'ambito del fascismo, chiarire le idee, promuovere la feconda collaborazione degli uomini di pensiero e di azione, ricondurre i fascisti a un apprezzamento esatto della cultura, impedire che il legittimo culto dell'azione, la smania del « realizzare », la stessa supervalutazione del sentimento, della passione, dell'intuizione, dell'irrazionale, si risolvessero in una apertura di credito all'ignoranza.

La riforma dello Stato

Insomma, il fascismo, un po' perché aveva assolto i compiti più urgenti e tecnici, cioè il riordinamento dei servizi pubblici, della finanza, della scuola, ecc,; un po' perché era ormai padrone del campo e non aveva più,

accanto, elementi affini con i quali collaborare e, per conseguenza, transigere; un po' perché sentì la necessità di giustificare ancor più il suo assoluto potere di governo; il fascismo entrò in una nuova fase di attività, più propriamente e intrinsecamente originale e fascista. Era giunto il momento di elevare le soprastrutture dell'edificio, fissare nelle leggi il fatto esistente, dare stabilità e legalità costituzionale al nuovo ordine, spersonalizzarlo, cioè sottrarlo alla vicenda degl'individui, passare dal governo forte allo stato forte, almeno in quanto la forza può essere data dalle leggi. Qualcosa di simile a ciò che era stata la trasformazione del movimento fascista in partito. Al posto dello stato liberale, frammentario, slegato, individualista e insieme classista, senza direttive proprie, quasi indifferente alla qualità delle forze sociali in giuoco, insomma « agnostico », per usar la parola di rito, quale l'esperienza italiana degli ultimi trenta e quaranta anni mostrava; lo stato nazionale, più coerente nei suoi varî organi, più fortemente gerarchico e più dominato dall'alto; più consapevole di sé e fornito di direttive autonome additate dalla tradizione storica o dalla coscienza del domani, viva nelle *élites* e solo in esse; più vigile sulle cose del mondo e meglio armato per la lotta esterna; più rapido nel risolvere e operare; attento a curare i cosiddetti problemi sociali, a soddisfare esigenze regionali o locali, ma come problemi ed esigenze della nazione; sollecito non solo a raccomandare la collaborazione delle classi, ma a creare la coscienza dell'unità delle forze nazionali e instaurare gli organi per cui e in cui quella collaborazione si rende possibile, quell'unità si realizza.

Già fin dal 1923, il Gran Consiglio aveva trattato di una riforma della costituzione. Ma allora, altro lavoro

urgeva. Ora, nell'estate del '24, mentre ferveva la polemica suscitata dal delitto Matteotti, una Commissione di quindici, nominata da Mussolini, e poi di diciotto, nominata dal re, ambedue presiedute dal senatore Gentile, presero in esame alcuni particolari problemi: quello delle associazioni segrete, dell'ordinamento da dare ai sindacati nel campo del diritto pubblico, dei modi come le forze produttive del paese potessero trovare una diretta rappresentanza nell'organismo costituzionale dello stato. E le due commissioni discussero, fecero relazioni e proposte. Ma il partito, per mezzo del Gran Consiglio, e poi governo e parlamento, pur utilizzando quel lavoro delle commissioni, procedettero con molta indipendenza dai risultati suoi. Si ebbe così, fra il 1925 e 1926, una serie di leggi « fasciste », anzi « fascistissime », volte a elevare la posizione del Capo del Governo, a rafforzare l'esecutivo, a dare più alti poteri e prestigio ai rappresentanti periferici del governo stesso. La legge del 24 dicembre definì, dando suggello legale alla pratica costituzionale degli ultimi tre anni, la figura del presidente del consiglio, come primo ministro, avente fra i ministri autorità di vero capo, capace di dar quindi al gabinetto maggior unità nella sua composizione e azione e di rappresentare questa unità davanti al re e al parlamento. Un po' era cosa nuova, un po' era quel « ritorno allo statuto », che da un pezzo uomini della Destra avevano auspicato, cioè ritorno a un governo non parlamentare ma costituzionale, responsabile verso il re, non verso il parlamento.

Altra legge, di poco posteriore, disciplinando la materia dei decreti-legge, regolò anche la facoltà normale e propria del governo, in virtù di una delegazione di poteri data dal parlamento, di emanare norme giuridi-

che di carattere regolamentare per l'esecuzione delle leggi, per l'organizzazione e il funzionamento dell'amministrazione statale, per l'uso delle facoltà spettanti al potere esecutivo. Anche qui, si trattava di cose nuove e anche di semplice rivendicazione di attributi che il parlamento aveva negli ultimi anni strappato al governo. Si affrontò anche la riforma dei codici, ormai invecchiati e non più rispondenti alle condizioni reali del diritto, con tante leggi che li avevano modificati. E il governo o istituì commissioni di studio o si fece autorizzare dal parlamento a portarvi innovazioni (nel codice civile) e a emanare nuovi codici (di commercio, marina mercantile, procedura civile, diritto e procedura penale). Si poteva, così, come poi fu fatto, armonizzare diritto privato e diritto pubblico, portare anche in quello, anche nelle altre materie di diritto pubblico non ancora toccate, quella maggiore subordinazione degl'interessi privati a quelli della collettività.

Alla periferia, una legge Federzoni, divenuto ministro degli Interni, procedendo conforme a direttive del Gran Consiglio e di Mussolini, che le aveva manifestate in energici richiami alla disciplina dei gregarî, aumentava le attribuzioni dei prefetti, facendo di essi i supremi trasmettitori e interpreti delle direttive generali del governo per tutti i servizî spettanti allo stato e agli enti locali nella provincia, gli alti coordinatori dei diversi servizî provinciali. « Resti ben chiaro per tutti che l'autorità non può essere condotta a mezzadria... L'autorità è una e unitaria. Se così non sia, si ricade in piena disorganizzazione dello stato..., si rinnega cioè uno dei maggiori motivi di trionfo dell'azione fascista, che lotta appunto per dare consistenza, autorità, prestigio, forza allo stato, per fare uno e intangibile come è e deve essere

lo stato fascista. Il partito e le sue gerarchie non sono, a rivoluzione compiuta, che strumento consapevole e uno della volontà dello stato, tanto al centro quanto alla periferia ». Così una circolare Mussolini ai prefetti.

Anche nei comuni, un'altra legge Federzoni sostituì, al vigente sistema dell'elettività e collegialità degli amministratori, un magistrato unico di nomina regia, il podestà quinquennale e confermabile. Il provvedimento, limitato prima ai piccoli comuni, in gran parte dissestati e poveri di uomini capaci, fu esteso poi a tutti i comuni, come già si era fatto per Roma, dove non più un sindaco e consiglieri elettivi, ma un governatore e consultori di nomina regia amministravano la cosa pubblica. Intenzione del legislatore era non tanto di mortificare quanto di potenziare al massimo questi organi periferici, chiamandoli a nuove funzioni e stimolandone le iniziative. Ma si voleva, anche, che sempre, dall'alto, vigilasse lo stato. Insomma temperamento di libertà-autorità, centralismo-autonomia, quale ritroviamo in ogni atto e istituto del governo fascista.

E leggi ancora sulla stampa periodica, per limitarne la libertà che si era veramente mutata in scandalosa licenza; sui fuorusciti, a cui fu tolta la cittadinanza, gli assegni, i titoli, e, in certi casi anche i beni, sequestrati o confiscati; sulla pena di morte, che fu restaurata per i colpevoli di attentati alla vita dei sovrani, del principe ereditario e del capo del governo, oltre che per reato d'insurrezione armata, di eccitamento alla guerra civile, ecc., soggetti tutti al giudizio di un Tribunale speciale che segue il codice penale militare e pronuncia senza appello; infine, sulle società segrete. Le società segrete, *alias* massoneria, furono vietate e tutte le associazioni vennero sottomesse a controllo statale. Lo statuto albertino contemplava solo il diritto di riunione; ora, si regola anche il diritto di associazione. Si ebbe così la dispersione, se non proprio la morte, della setta, antico voto di frazioni socialiste, di nazionalisti, oltre che di cattolici, in nome o della religione, o della aperta lotta di classe, o della moralità politica e della disciplina nelle gerarchie civili e militari, o della sovranità dello stato e dell'indipendenza piena di fronte a ogni attività e istituto cosmopolita. Il fascismo riassumeva in sé quasi tutti questi motivi di avversione e si capisce che colpisse senza riguardo, anche a rischio di dissidî e sorde guerre intestine entro lo stesso partito. Non mancarono, in quel tempo, neppure invasioni tumultuarie di logge massoniche, distruzioni di arredi e simboli, trascinati a ludibrio per le strade. La legge colpiva specialmente la burocrazia, assai impigliata nella rete massonica. E di fronte a essa, il governo si armò anche di una legge speciale che lo autorizzava a dispensare dal servizio tutti i dipendenti civili e militari dello stato che, per manifestazioni compiute in ufficio o fuori, non dessero garanzia piena di fedele adempimento del loro dovere e si ponessero in condizione d'incompatibilità con le direttive politiche del governo. La legge ebbe scarsa applicazione pratica. Ma rimase come monito. Essa voleva dire che non era più lecito ai funzionarî di scioperare, di seguire o capeggiare partiti sovversivi, di organizzare, a spese dello stato, la ribellione allo stato, come si era largamente verificato negli ultimi anni, specialmente tra impiegati delle ferrovie e ferrovieri.

Si ebbe, infine, la sistemazione giuridica della vasta materia sindacale e corporativa e l'inserzione dei sindacati nello stato, con una funzione costituzionale: insomma, quasi la saldatura di due unità sino allora distinte e cozzanti. E fu l'opera più originale e, possiamo

dire, più rivoluzionaria della rivoluzione fascista. Si parte dal concetto che la nazione italiana è un'unità morale politica economica che si realizza nello stato; che i cittadini sono necessariamente solidali nella nazione; che il lavoro non è un diritto ma un dovere e come tale viene tutelato dallo stato; che la produzione nazionale è unitaria e unitarî i suoi obiettivi, cioè lo sviluppo della potenza nazionale, e collaboranti e solidali sono i produttori; che le questioni del lavoro e i rapporti fra i varî fattori della produzione non sono cosa privata, come non son cose del tutto private l'azienda e la proprietà terriera; che l'organizzazione sindacale, frutto della moderna vita economica e sociale e necessario correttivo dell'isolamento in cui la rivoluzione francese pose l'individuo, non va abbandonata a sé stessa, in modo che lo stato ignori i sindacati e i sindacati lo stato, col pericolo che quelli distruggano questo; che le forze produttive nazionali, organizzate nei sindacati, se non si vuole che, operando fuori dello stato, siano contro lo stato, debbono essere dentro lo stato, parte viva dello stato, ponendo fine a un dualismo rovinoso, che d'altra parte non trova rispondenza nella realtà economica nazionale, tutta connessa e interdipendente all'interno, tutta investita al di fuori dall'urto delle concorrenti economie nazionali e costretta a opporre un fronte unico per resistere e vivere; che per conseguenza i sindacati debbono essere riconosciuti dallo stato, forniti di personalità e responsabilità giuridica, investiti di funzioni pubbliche nel campo del lavoro, ammessi nei grandi corpi consultivi e deliberativi dello stato, fino a costituire il fondamento della stessa rappresentanza politica nazionale. Individuo e stato, finora disgiunti o non bene e organicamente congiunti sono da collegare meglio e quasi compenetrare l'uno nell'altro, per il tramite

del sindacato e dei corpi sindacali, organi di diritto pubblico, operanti nell'ambito e sotto il controllo dello stato, ma forniti dallo stato di determinati poteri e messi in grado di concorrere alla vita dello stato, di improntare di sé l'assetto statale.

Tali idee, che subito dopo il 1922 cominciano ad avere un principio di attuazione nel sindacalismo fascista, trovano la prima solenne determinazione giuridica nella legge 3 aprile 1926 per la *Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*, con la quale si dava riconoscimento giuridico ai sindacati di mestiere (distinti in sindacati di datori di lavoro, di prestatori di opera, di professionisti) e relative federazioni e confederazioni, con diritto di rappresentanza obbligatoria di tutti gli appartenenti alla relativa categoria, iscritti o no; si conferiva facoltà ai sindacati riconosciuti di stipulare contratti collettivi, espressione dell'uguaglianza giuridica dei datori e prestatori di lavoro e della subordinazione di tutti i produttori agl'interessi della produzione; s'istituiva la Magistratura del lavoro per giudicare sull'adempienza o meno dei patti collettivi e anche, eventualmente, per stabilire nuove norme; si faceva divieto di serrata e di sciopero, cioè di autodifesa delle classi. Esclusi, da questa disciplina dei patti collettivi, i pubblici funzionarî e gli addetti ai grandi servizî statali (ferrovie, poste, ecc.) che o non possono sindacarsi (magistrati, ufficiali, insegnanti) o possono solo costituire associazioni riconosciute ma senza personalità giuridica e che, in ogni modo, si trovano di fronte allo stato non in condizione di parità per poter contrattare, ma di subordinazione. Dunque, organizzazione integrale delle varie forze di lavoro. E tuttavia, non organizzazione coatta e unica per le varie categorie: cioè non sindacati imposti, non monopolio di vita associa-

tiva. Rigettando ogni concezione materialistica e meccanica o quantitativa e rimanendo fedele a taluni precedenti degli uomini che ne sono il centro vivo, il fascismo fa affidamento massimo, se non esclusivo, sul volontarismo e sulle minoranze. Tutti sono liberi di riunirsi nelle associazioni o sindacati che vorranno, per fini consentiti dalle leggi. Ma lo stato intende riconoscere e riconoscerà solo i sindacati che rispondano a determinate condizioni morali (attività rivolta anche a scopi d'istruzione, educazione, ecc.), giuridiche (che raccolgano almeno il 10% dei lavoratori o datori di lavoro della relativa categoria), politiche (accettazione dei principî dello stato nazionale): riconoscimento che è una garanzia per lo stato, un beneficio per il sindacato. Ai sindacati riconosciuti, e solo a essi, si affida la rappresentanza sindacale esclusiva delle varie categorie di lavoratori e datori di lavaro, iscritti e non iscritti: donde la possibilità e il diritto, nei sindacati stessi, di stipulare contratti collettivi.

La legge del 3 aprile '26 era appena fatta quando apparve, con la collaborazione anche personale di Mussolini oltre che di Giuseppe Bottai, giovane e alacre sottosegretario, poi ministro alle Corporazioni, la *Carta del lavoro* che, discussa e approvata al Gran Consiglio, fu pubblicata il 21 aprile 1927, ricorrenza del Natale di Roma e festa del lavoro. Enunciava essa i principî etici che stavano a base della concezione sindacale e statale del fascismo; fissava le attribuzioni e la natura dei nuovi enti e organi volti a disciplinare il lavoro e gl'interessi professionali; affermava libera l'organizzazione sindacale, pur riserbando ai sindacati riconosciuti speciali diritti e doveri; parlava del controllo collettivo e delle garanzie del lavoro; proclamava dovere il salario corrispondere alle normali esigenze di vita del lavoratore, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro. Poi, collocamento della mano d'opera, previdenza, assistenza, istruzione, educazione dei lavoratori. Insomma, un insieme di postulati e principî e norme direttive a cui si doveva ispirare ogni attività produttiva della nazione, in sé stessa e nei rapporti con lo stato: con, a centro, l'idea fondamentale della subordinazione piena del diritto e interesse individuali a quelli nazionali, della parità delle classi, del carattere economico. Si voleva fra l'altro, facendo del lavoro una funzione e finalità etica dell'ordinamento nazionale, assegnare all'operaio un compito più alto e la coscienza di esso, toglierlo dalla miseria del lavoro fatto solo per il salario, dare alla sua vita un contenuto più alto. La *Carta* un po' desumeva le sue dichiarazioni, una trentina, da leggi fasciste preesistenti; ma un po' andava oltre e forniva ispirazione e materia a una ulteriore attività legislativa, per la quale il governo era autorizzato a emanare norme con valore di legge. E realmente, sulla base della *Carta*, che non era una legge e tuttavia fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*, si crearono le Corporazioni, organi quasi statali di collegamento nazionale, ognuna delle quali, presieduta da un rappresentante dello stato, riuniva le associazioni e federazioni delle tre categorie di produttori — datori di lavoro, tecnici e impiegati, lavoratori — allo scopo di conciliare le controversie fra gli enti collegiali, emanare norme generali obbligatorie sulle condizioni del lavoro, regolare il tirocinio, istituire uffici di collocamento, coordinare le iniziative utili all'incremento della produzione, ecc.: compito, quest'ultimo, che non si volgeva più alla distribuzione ma alla creazione della ricchezza, da promuovere non con la socializzazione ma con un miglior coordinamento delle attività individuali. E si creò, insieme con le cor-

porazioni, il Consiglio nazionale delle corporazioni, prima semplice organo consultivo del Ministero delle corporazioni, da poco creato; poi, con la legge del 20 marzo 1930, organo costituzionale dello stato, presieduto dal Capo del governo e composto di rappresentanti delle corporazioni e di membri di diritto, con funzioni consultive e normative insieme. Il contenuto della Carta del lavoro trovò poi modo di tradursi in altre disposizioni di legge, riapparve nei contratti collettivi, sempre più numerosi, in risoluzioni e sentenze della Magistratura del lavoro, ispirate a equità.

Si faceva strada in queste leggi o quasi leggi, implicita o esplicita, una concezione dell'azienda economica come cosa non più esclusiva dell'imprenditore. Imprenditore e lavoratore erano considerati come collaboratori. Rispettato il diritto di proprietà: ma al concetto di diritto si tendeva a sostituire quello di funzione, controllata perciò dalle associazioni, nell'interesse comune e sotto la direzione dello stato. Apprezzata sommamente e incoraggiata l'iniziativa privata, in cui si vedeva lo strumento più efficace dell'interesse nazionale: ma all'iniziativa privata nel campo economico, si tendeva a segnare una direttiva conforme a quell'interesse nazionale. Sindacati e corporazioni erano risultato di libera vita associativa. Ma essi venivano dallo stato assunti quasi a dignità di suoi organi delegati, per funzioni non ritenute più di mero diritto privato. E lo stato riserbava a sé, oltre che il diritto di riconoscere o no i sindacati; oltre il diritto di giudicare, con la Magistratura del lavoro, le controversie fra datori e prestatori di lavoro, ispirandosi a equità, in vista di un superiore interesse, anche il diritto di approvare gli statuti, dare il *placet* ai dirigenti designati dal sindacato, nominare i presidenti degli organi corporativi, rivedere e approvare i bilanci, ecc. Così, la

vita sindacale italiana veniva messa sopra una strada assai diversa dall'antica, non solo del socialismo ma anche del sindacalismo rivoluzionario; sopra una via che era già un po' nella mente di qualche democratico cristiano; sopra una via che ricorda quella che batté il popolo delle città medievali. E il pensiero del fascismo, in questi ultimi tempi, spesso è ritornato a quella vita corporativa del '200 e '300, quando l'attività economico-sociale e l'attività politica del cittadino produttore si imperniava sulle Arti, sull'appartenenza alle Arti; e le Arti erano mezzo di difesa e di conciliazione degli interessi di categoria, organo di controllo della produzione, tramite per la partecipazione alla vita pubblica. Nel Medioevo, anzi, accadde che lo stato finì col risolversi nel regime corporativo, cioè questo regime annullò lo stato; e le corporazioni, prima strumento di azione sociale e politica per il comune, poi organi dominanti, divennero infine coalizioni di interessi di categoria contro l'interesse generale, fino a che il signore non le ricondusse alla prima funzione. Qualcuno ha visto un pericolo non diverso anche nel sindacato e nella corporazione fascista: il pericolo cioè che lo stato sia sopraffatto dal corporativismo, rinneghi quei valori che il fascismo ha proclamato (patria, religione, proprietà privata, iniziativa individuale non sostituita ma solo integrata da quella dello stato, ecc.), smarrisca il senso degli alti fini morali e politici che il fascismo gli assegna, prenda direttive diverse da quelle del fascismo, operi secondo uno spirito non fascista. Ciò specialmente dopo che, riformata nel 1927 la legge elettorale e la rappresentanza politica, la Camera ripeté la sua origine e autorità non più dal corpo elettorale, indifferenziato, ma dalle organizzazioni sindacali. La riforma era necessaria conseguenza della scomparsa dei partiti, salvo uno, il

fascista, e della formazione dei grandi organismi corporativi.

Si rispose che questi timori erano infondati. Il nuovo stato in costruzione sarà stato corporativo; cioè fondato, al centro e alla periferia, sulla rappresentanza fornita dalle corporazioni, ovvero dai cittadini organizzati in quanto produttori e raccolti territorialmente nei comizî elettorali; ma sarà anche e innanzi tutto stato fascista. Mussolini stesso disse che lo stato fascista è stato corporativo solo in quanto è fascista. Con che si voleva chiarire che, nel nuovo stato, il momento politico deve sovrastare al momento economico; che l'ordinamento corporativo è una più stretta coordinazione delle forze nazionali, è un mezzo di maggiore produzione e di maggiore concordia interna e maggiore potenza, e serve per mettere lo stato in condizione di attingere più sicuramente i suoi fini. Insomma, il fascismo non si esaurisce nel corporativismo e lo stato fascista è stato corporativo, più qualche altra cosa che si esprime nella parola « fascismo ». Anche la legge sul Gran consiglio, fine del 1927, lo afferma implicitamente. Questa legge era, per un verso, integrazione della legge sul Primo ministro, la quale sottraeva il capo del governo ai voleri della Camera ma non diceva a chi spettasse designare il nuovo capo del governo, in caso di ritiro o morte del precedente. E ora si stabilì che questo fosse uno dei diritti e dei doveri del Gran Consiglio, sostituitosi, in tal modo, alla Camera. Ma l'altro diritto e dovere era selezionare i candidati proposti dalle organizzazioni sindacali, per formare la lista da presentare agli elettori. Come dire che i futuri legislatori, emananti dalle corporazioni, dovevano prima passare per il filtro di un corpo squisitamente politico e fascista, il Gran Consiglio. Ma bisogna riconoscere che qui ci muoviamo in un terreno

ancora molto incerto. Incompiuta è l'opera, procedente quasi sperimentalmente, sotto il Ministero delle corporazioni. Non ben chiare sono le idee, a malgrado, anzi forse a causa del molto discutere. Non concorde, non unanime tutto il fascismo nel considerare il problema corporativo, nel vedere i rapporti fra corporativismo e fascismo, nel disegnare le linee di questo stato a base corporativa. Chiaramente visibili sono due correnti principali: rappresentata l'una dagli uomini che provengono dal vecchio sindacalismo rivoluzionario o magari che, procedendo sul filo della logica, sboccano a un corporativismo integrale in cui tutto si risolve; l'altra, dagli uomini che vogliono rimaner fedeli allo spirito dell'originario fascismo, spirito essenzialmente politico, come Mussolini, o che son venuti al fascismo dal nazionalismo con intatto il loro sentimento e la loro dottrina dello stato, come Alfredo Rocco, ministro della Giustizia, giurista e legislatore del fascismo, acutissimo ingegno, anche se propenso a quell'ottimismo giuridico che porta a sopravvalutare la funzione e il valore delle leggi.

Se vogliamo ora tratteggiare con rapidissima sintesi questo decennio di avvenimenti italiani, troviamo che, dal 1919 ad oggi, si sono avuti in Italia, un po' coevi, un po' consecutivi, due sforzi rivoluzionarî: uno, del vecchio socialismo; l'altro di quel movimento che si è chiamato fascismo. Affinità e contrasti, fra socialismo e fascismo. E si sarebbe potuto, in certi momenti, sboccare anche a una collaborazione e fusione. Ambedue volevano raccogliere l'eredità del vecchio regime e delle vecchie classi dirigenti. Ambedue erano movimenti di masse o facevano leva sulle masse. Ambedue traevano forza d'impulso specialmente da ceti nuovi o in formazione che volevano ascendere. E poi, antidemocrazia, antiliberalismo, ecc., in ambedue. Ma anche contra-

sti profondi. L'uno muoveva da una opposizione totale e irriducibile a quel complesso di fatti, pensieri sentimenti che si chiamavano « guerra », la guerra italiana 1915-18, specialmente in quanto voluta e combattuta con spirito volontaristico; e trasse vigore — effimero vigore — dalla massa torbida dei risentimenti e rancori e bassa passione di rivalsa che la guerra lasciò dietro di sé. Astraeva da quei valori patriottici e morali, da quelle tradizioni che avevano presieduto nel sec. XIX alla formazione politica dell'Italia e che formavano, ora più che mai, il fondo vero, magari poco visibile in quel momento di cieche rivolte, della vita italiana. Procedeva con poca o nessuna rispondenza fra la sua dottrina, socialistica o comunistica, e la stessa realtà sociale italiana, meno che ogni altra preparata o disposta a socializzare; con poca o nessuna rispondenza fra il suo internazionalismo e lo spirito che allora presiedeva ai rapporti internazionali, lo spirito di sopraffazione che animava i governi dei paesi alleati nei confronti con l'Italia, l'atteggiamento degli stessi proletariati stranieri, sordi pur essi a ogni sentimento di solidarietà. Aveva un programma rivoluzionario, ma era povero di uomini di vero temperamento rivoluzionario e di audacia rivoluzionaria; povero, nelle stesse masse che il socialismo aveva educato e ora capeggiava, di quello spirito di sacrificio che si forma solo con un'educazione idealistica e con obiettivi che trascendano gl'immediati interessi. L'altro, invece, muoveva dall'accettazione della guerra, e, specialmente, dall'esaltazione di quella guerra, e si alimentò di quelle energie morali, di quel senso di disciplina, di quella capacità d'iniziativa, di quel coraggio e spirito combattivo che la guerra aveva educato nella gioventù italiana, nella borghesia italiana. Accettava o accettò ben presto i valori tradizionali della nazione italiana,

cioè si nutrì di sostanza italiana: condizione necessaria per poter far presa su di essa, per potere avere la collaborazione o anche solo la benevola neutralità delle forze migliori del paese. Aderì più realisticamente alla società italiana che era, per tre quarti, una società agricola e contadinesca, individualistica, non socializzatrice. Ebbe veramente spirito rivoluzionario e uomini e gregarî disposti a tutto, animati da passioni profonde, da certezze ideali, da miti fascinatori. Cadde così il socialismo e fallì la sua tentata rivoluzione, vinto dalle stesse sue tare morali, dall'eterogeneità degli elementi costitutivi e dall'indeterminatezza dei fini, dall'indisciplina, dall'impossibilità di mantenere le promesse fatte e di dare più di quello che aveva dato, dallo svanire delle illusioni e infatuazioni, dal riconciliarsi dello stesso proletario-combattente col suo passato di guerra e farsene titolo di gloria; ma anche ferito dai colpi del fascismo, espressione di forze morali più alte, più nazionali, più storiche. E il fascismo, cresciuto di numero e di forze, divenuto quasi il movimento della gioventù italiana e con tutta l'aureola della gioventù, fattosi milizia disciplinata e armata, tratta a sé molta borghesia media e piccola e molto proletariato specialmente agricolo, che già seguiva il socialismo, accreditatosi come educatore e iniziatore di masse alla vita nazionale e al senso dello stato; avvicinatosi idealmente alla tradizione di Roma, al cattolicesimo, al papato, alla monarchia, prevalso sopra ogni altro partito politico anche per la sua attrezzatura che lo abilitava a operare in tutti i campi, e con tutte le armi, parlamento e piazza, giornale e squadre; raccolta attorno a sé gran parte della società italiana e aiutatala a riprendere quella forza vitale che essa non aveva potuto riprendere attorno allo stato, quasi assente e soverchiato dalla crisi di sfiducia generale e dalla

forza dei partiti; sostituitosi al governo in taluni compiti essenziali; in ultimo ebbe investitura del governo legale. E di lassù, prima attese a normalizzare la vita italiana — ordine pubblico, servizî statali, finanze ecc. — chiedendo o accettando la collaborazione anche di uomini d'altro colore; poi, rimasto solo padrone del campo, quasi diventato l'Italia, innovò istituti e leggi fondamentali allo scopo di fare dello stato il centro e pernio di ogni attività nazionale (« tutto nello stato, nulla fuori o contro lo stato »), ordinò i cittadini-produttori nelle organizzazioni sindacali e di esse fece quasi suoi organi, ed elevò su questa base l'edificio della rappresentanza politica, saldando così istituzionalmente nazione e stato. Tutto questo Mussolini chiamò alla Camera, nel marzo '27: « creare lo stato unitario italiano ». E voleva certo riferirsi all'avere il fascismo concorso a educare nella grande massa degl'Italiani il senso della nazione e dello stato nazionale, investito di funzioni pubbliche tutte le forze organizzate del paese, chiamato veramente il popolo a partecipare all'attività statale.

Intanto, si lavorava di buona lena a creare una più intensa agricoltura e, specialmente, una più redditizia cerealicoltura (la « battaglia del grano »), a conquistare o riconquistare, cioè a risanare coltivare popolare, secondo un concetto organico (la « bonifica integrale »), le molte terre malariche incolte spopolate che cingevano da secoli la penisola come una corona di spine, in Sardegna, in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Campania, nel Lazio, in Maremma, nel Basso Po, in Alto Adige: per la quale opera, Mussolini trovò validi coadiutori in Giacomo Acerbo, ministro dell'Agricoltura, e Arrigo Serpieri, sottosegretario per la Bonifica. Grandi estensioni di terra acquistava e bonificava, fra gli altri, l'Opera nazionale dei combattenti, realizzando gradualmente quella che era stata una delle grandi speranze dei combattenti stessi durante la guerra: il possesso della terra. Faceva parte, tutto ciò, di quella « ruralizzazione » dell'Italia che era tendenza viva e programma del fascismo, in vista di fini varî e complessi: maggiore indipendenza per il pane quotidiano e maggior libertà politica nei rapporti col di fuori; impulso alla soluzione della cosiddetta « questione meridionale »; maggior equilibrio tra classi e interessi cittadini e rurali, industriali e agricoli; reazione all'urbanisimo, lotta contro l'incipiente denatalità, cura della sanità fisica e morale della stirpe, rappresentata dalla famiglia contadinesca, ferma sopra la sua terra. Ricordiamo la « democrazia rurale » che balenò davanti agli occhi di Mussolini già nel 1921. Alla quale democrazia rurale faceva riscontro l'artigianato, al quale pure si rivolgevano, nel frattempo, sollecite cure del governo fascista, per ridargli forza, credito, abilità tecnica, possibilità di vivere e di restaurare le sue antiche fortune. Anche l'artigianato voleva dire integrazione e correttivo della grande industria, dal punto di vista sociale e morale.

Si coltivava intensivamente l'infanzia e la gioventù, entro e fuori i confini, con le molte istituzioni rivolte a tutelarne la salute fisica, a svilupparne lo spirito d'iniziativa, a educarne l'abitudine della disciplina, il senso della solidarietà sociale, l'amore della patria. Ricordiamo specialmente l'Opera nazionale Balilla, di grandissime proporzioni, e la Fondazione nazionale « Figli del Littorio », per i fanciulli e i giovanetti italiani dimoranti all'estero. Meritavano lode, in questo lavoro, Renato Ricci, organizzatore dell'Opera Balilla, e Piero Parini, sovrintendente dei fasci all'estero e delle scuole italiane all'estero. Per opera loro, non piccolo impulso ebbero le colonie marine e montane, i campeggi estivi,

le crociere navali, destinate anche a dare ai giovinetti un più vasto senso del mondo, specialmente mediterraneo, così pieno e vivo di memorie e tradizioni romane e italiane. Anche lo sport di ogni genere, individuale e collettivo, veniva incoraggiato con ogni mezzo e assai si diffondeva da per tutto, comprese le regioni e gli ambienti che fino allora lo avevano ignorato e quasi pareva ne fossero la negazione (Italia meridionale, campagne). Spirito e abitudini sportive penetravano anche nelle caserme e orientavano in modo nuovo l'istruzione militare: tendendosi a fare di ogni soldato un « ardito », a educare in tutti i reparti e in tutte le unità quelle doti che, durante la guerra, erano privilegio di speciali formazioni d'assalto. Nessuna meraviglia, con tali inclinazioni spirituali, che molte simpatie del governo fascista si volgessero all'aviazione, quasi incarnasse tipicamente quello spirito dinamico che era lo spirito del fascismo. Dopo la guerra, l'aviazione era caduta a terra. Mussolini la risollevò, le ridiede le ali. Creato il Ministero dell'aeronautica, prima lo tenne egli; poi, vi mise Italo Balbo, alpino e squadrista, che ora quasi s'improvvisò aviatore, e ascese rapidamente a un alto grado nella gerarchia militare, organizzò e guidò crociere aeronautiche nel Mediterraneo orientale, nel Mar Nero, sull'Atlantico, dalle coste dell'Africa alle coste del Brasile. Uomo fra i più rappresentativi di questa fase di vita italiana, in quanto rinnovamento e ringiovanimento della classe dirigente, in quanto fervore di azione, spirito fiducioso e ottimista di fronte ai problemi, capacità realizzatrice.

Tener presente questo, per intendere come ora annose questioni venissero dipanate. E fra esse, quella dei rapporti fra lo stato italiano e la Santa Sede. I tempi, certo, erano lentamente maturati. Scomparso o attenuato assai il vecchio e vacuo anticlericalesimo. Negato ogni

credito a certo presuntuoso scientificismo. Gli spiriti, con e dopo la guerra, fattisi meglio disposti verso il fatto religioso in genere, verso il cattolicesimo e il papato in specie, considerati nel loro valore storico e nazionale, nel loro intrinseco significato. Soppressa per legge la massoneria nel 1925 e dispersa la setta. Entrato nel fascismo, con l'assorbimento del partito nazionalista, qualcosa della vecchia concezione giobertiana intorno al papato e al cattolicesimo. Ma Mussolini accelerò questo maturarsi dei tempi, egli uomo nuovo, non appesantito da troppi giudizî e pregiudizî tradizionali; non spaventato dalla gran mole di certi problemi che, simili alle valanghe, pareva, col volgere dei tempi, crescessero, avvoltolandosi su sé stessi: diciamo pure, non appesantito, non spaventato da troppa storia. Così, l'11 febbraio 1929, si giungeva al trattato del Laterano: patto duplice, in quanto conciliazione, scioglimento della questione romana da una parte, e Concordato dall'altra; patto uno, in quanto conciliazione e concordato si condizionavano praticamente a vicenda. Col trattato del Laterano si compieva dal governo fascista un notevole sforzo per portare maggior somma di valori religiosi nella vita civile della nazione, per sanare quel che rimaneva del vecchio dissidio tutto italiano fra il cittadino e il credente, per togliere una causa non disprezzabile d'inferiorità internazionale dell'Italia. Un pensiero politico, certo, presiedé a questo patto, da parte del governo italiano: ma non volgare machiavellismo. È che, oltre quel nuovo atteggiamento spirituale di cui sopra, i nuovi italiani non annettevano più grande importanza a certi « principî » che erano stati quasi la vita delle due o tre generazioni precedenti. Non vedevano nessuna offesa della coscienza civile e dell'onore nazionale, in piccole transazioni territoriali (lo Stato Vaticano). La nazione, ora, non era più

quasi solo nel territorio. Essa viveva, essenzialmente, negli spiriti. E l'Italia si sentiva abbastanza salda e grande per fare nella sua capitale, al capo della cristianità, un posto maggiore che non gli avesse fatto dopo il' 70. La nazione ormai faceva in Roma energico atto di presenza. Vi lasciava segni di sé sempre più numerosi, impronta di sé sempre più visibile. La Roma del 1928 non era più la Roma del 1870. Grandi cure furono rivolte a Roma, dopo il 1922. Nuovi palazzi per i ministeri; sistemazioni stradali; liberati dalle pittoresche ma sudicie croste, cioè dai segni di una miseria secolare, tanti nobili monumenti antichi, il Campidoglio, il teatro di Marcello, i mercati di Traiano, ecc. Come tutti i grandi italiani del Risorgimento, Mussolini ha un alto sentimento di Roma, un'alta ambizione di Roma. Uno dei segni più evidenti del piccolo animo che i nuovi Italiani rimproveravano agl'Italiani che governarono l'Italia dopo il 1870 — eccettuato Crispi — era l'abbandono in cui avevano lasciato Roma, l'indifferenza di fronte a Roma e alle deturpazioni e devastazioni che vi si erano commesse.

Tanto rapido crescere e affermarsi del fascismo e suo identificarsi con la nazione; tanta ricchezza e varietà di opere su tutto il vasto campo della vita nazionale, tanta sollecita soluzione di annosissimi problemi sarebbero cosa inspiegabile, se si concepisse il fascismo come una forza impostasi violentemente dal di fuori al popolo italiano. Bisogna invece ammettere una profonda rispondenza fra movimento fascista e nazione; anzi concepire il fascismo come un modo di rinnovarsi della nazione italiana, sollecitata da energiche minoranze, espresse dal suo stesso seno e con una immediatezza e rispondenza assai maggiore di quanta poté essercene fra la minoranza che fece il Risorgimento e la grande massa

del popolo italiano che, più o meno inconscia, seguì. In questa differenza è significato il progresso grande dell'Italia nei 60 anni dell'unità.

L'Italia fascista e l'Europa

Di questa storia poco più che decennale del fascismo, una parte notevole è suscettibile, ormai, di giudizio sufficientemente sicuro. Si tratta di frutti già maturati; di opere di valore assoluto; di pensieri già incorporatisi nella nazione. Per un'altra parte — opere e pensieri — il giudizio è ancora prematuro. Siamo ancora nella fase costruttiva e sperimentale. Per esempio, che consistenza avrà l'edificio elevato sulla base dei sindacati di mestiere? Darà esso, veramente, la solidarietà fra le classi, la collaborazione fra capitale e lavoro, la coordinazione fra i varî fattori della produzione nell'interesse supremo della nazione, senza che la macchina corporativa si appesantisca troppo e si risolva in un regime di tutela burocratica, senza che la sua energia si esaurisca nello sforzo di funzionare e nel mantenimento dei suoi numerosi quadri? Darà alle masse operaie la sensazione di essere veramente parte viva dell'azienda economica nazionale e a ogni produttore di compiere una funzione pubblica, quasi un compito ad esso affidato dalla nazione? Sarebbe da dubitarne, se queste speranze poggiassero solo sopra un corpo di leggi, sopra la mera creazione di organi di collegamento. Ma bisogna riconoscere essere assai cresciuto quel senso dell'unità nazionale e della comunanza di interessi che è presupposto e condizione perché quegli organi funzionino, perché quelle leggi non siano pezzi di carta affidati alla forza coattiva dello stato. E che nulla si trascura per creare, con le

parole e coi fatti, con l'insegnamento dottrinale e con la propaganda spicciola, quella « coscienza corporativa » che fa di una concezione o dottrina un normale modo di sentire e di vivere. Il fascismo, cioè ormai l'Italia, si sente vivamente impegnato in quest'opera. Dalla riuscita o no, esso misurerà sé stesso, la sua capacità di dire veramente una parola nuova nel mondo, meglio che non l'Occidente (americanismo) e l'Oriente (il bolscevismo), meglio che non la Francia del Massis o del Kadmi-Cohen, meglio che non il germanesimo, rinascente nelle visioni e profezie di scrittori tedeschi come lo Spengler o il Korherr; di additare la strada per la soluzione del problema dell'autorità e libertà, dello stato e dei sindacati nei loro mutui rapporti; insomma, di iniziare quasi una civiltà nuova, se pur su antiche basi, cattolicesimo e romanità. Non manca, nel fascismo, l'ambizione e, oramai possiamo dire, persuasione di poter riuscire a tutto questo. Una persuasione che non è, forse, solo e tutto una giovanile presunzione. Nel nuovo concetto dell'Italiano, proprio del fascismo, c'è, abbozzato, un nuovo concetto dell'uomo, quale accompagnar suole ogni rinnovarsi di civiltà: cultura aderente alle opere e quasi risolventesi tutta in esse; istruzione eguale a educazione; scienza che non sia frammentario e astratto sapere, ma sforzo consapevole di chiarir tutto nella vita e per la vita; spirito dinamico e realizzatore; *mens sana in corpore sano*; pensiero e azione, concepita non come materialità ma come prodotto di una somma di energie morali e intellettuali; al solitario filosofo, chiuso al senso della vita, contrapposto il trasvolatore degli oceani o il giovane atleta teso ogni giorno nello sforzo di superare la prova del giorno innanzi; sentimento religioso che viva come spirito di sacrificio, come disciplina, come accettazione di leggi e necessità e doveri che ci trascendano;

non il liberalismo e individualismo e cosmopolitismo del sec. XIX, ma la società nazionale, la patria fortemente sentita e affermata e non viva solamente nelle sacre memorie, ogni pensiero attività interesse coordinati e subordinati al bene di quelle superiori entità. Di fronte al sec. XIX, di fronte allo stesso Risorgimento italiano, il fascismo si è posto, a volte, nella posizione di critico, quanto meno di superatore. Per cui si è potuto, nella polemica attorno al 1924-1925, si è potuto, da liberali e democratici, condannare e, da fascisti, esaltare il fascismo come « antirisorgimento », sebbene in esso siano molti motivi di Risorgimento, come il culto di taluni suoi uomini (Gioberti, Mazzini, Mameli, Garibaldi, qualcuno della stessa Destra storica); la passione nazionale e la subordinazione della libertà all'indipendenza all'unità alla grandezza; il convincimento di riprendere, dopo una parentesi di stanchezza e quasi ripiegamento dell'Italia su sé stessa, l'opera iniziata dal Risorgimento; lo sforzo di creare quella coincidenza fra interessi privati e pubblici, fra individuo e stato, di creare quell'unità di vita che era andata perduta; il pensiero o mito animatore di una nuova civiltà da rappresentare, di una missione da compiere nel mondo; lo sforzo di avere una propria filosofia, arte, cultura, di essere insomma sé stessi, dopo tanto soggiacere a estranei influssi.

Che, del resto, questa aspirazione e quasi persuasione, nell'Italia fascista, non sia mera presunzione è mostrato dall'atteggiamento dell'Europa e del mondo civile: attenzione crescente, interesse crescente per le cose italiane negli ultimi dieci anni. Vi è ormai, in Europa e fuori, un'intera biblioteca sul fascismo, le sue vicende, la sua dottrina, il suo corporativismo, i suoi uomini rappresentativi. Vi è, a Ginevra, un *Centre International d'études sur le fascisme*, con ricchissimo schedario bi-

bliografico e una rivista. E si tratta non di mera curiosità, per gli aspetti pittoreschi che sono nel fascismo; o di astratto interesse per una cosa nuova e importante, sì, ma che, dopo tutto, poco riguarda gli altri. Non c'è forse concezione politica o partito o anche paese, che non si sia sentito un poco parte in causa o non abbia detto: *de re mea agitur*. Hanno reagito e reagiscono ostilmente liberalismo, socialismo, comunismo, gruppi e partiti parlamentari. La massoneria internazionale ha scatenato campagne di stampa, ha aiutato i fuorusciti del fascismo, forse non è stata estranea a certe offensive finanziarie. Il societarismo ginevrino e tutti i concreti interessi che a Ginevra fanno capo hanno visto nel fascismo un nemico o avversario. Insomma l'Europa ufficiale, le forze e i raggruppamenti oggi ancora dominanti in Europa hanno armato contro il fascismo: il fascismo che è « militarismo », « reazione », « schiavitù operaia », « dittatura ». Cecità assoluta per quel che possa essere ideale etico o di cultura del fascismo; per il contenuto sociale della sua dottrina e azione; per il carattere meramente contingente e strumentale di quella « dittatura ». Di qui, nel fascismo, quanto meno in certe sue correnti, l'accentuarsi della opposizione all'« Europa », a questa avversa Europa in cui si vede ancora l'Europa del sec. XIX; il suo atteggiarsi ad « Antieuropa », in vista di una Europa nuova, un po' improntata dal fascismo. Insomma lotta: la quale, certo, non ha reso facile la vita all'Italia fascista; ma, anche, ha concorso a temprarla, a rinsaldarne l'interna solidarietà, a tener deste le forze di autocontrollo, insomma a promuoverla.

Viceversa, anche riconoscimenti, venuti perfino da alte e non amiche tribune giornalistiche, di benefici apportati dal fascismo all'Italia: l'ordine restaurato; le finanze rassettate; la sicurezza data alla vita economica;

l'impulso all'agricoltura, ai pubblici servizî, alla marina mercantile, ecc., la soluzione definitiva della questione romana, dovuta al senso politico di Mussolini e all'orientamento spirituale e religioso del fascismo; il rinnovamento culturale, ecc. E poi, di fronte a certi timori o impazienti attese che il fascismo crolli come un castello di carta, frequenti constatazioni che il fascismo è ormai solidissimo in Italia; che esso non è fenomeno transitorio, né pianta senza radici, cioè senza addentellati storici, senza nessi con l'Italia prefascista. Né tutto si è limitato a questi riconoscimenti e a queste constatazioni. Qua e là si sono visti affiorare veri e proprî filofascismi; programmi di partiti e di gruppi, che ricordano il fascismo; certe formazioni politiche o politico-militari che prendono nome di fascismo. Così in piccoli o non grandi paesi come la Romania, la Lituania, il Belgio; così anche in Francia, in Germania, in Spagna, nella stessa Inghilterra. Difficile dire quanto tutto questo sia cosa spontanea e denotante solo un comune orientarsi degli spiriti verso comuni soluzioni di comuni problemi, e quanto sia derivazione dal fascismo italiano, più o meno ammessa dagli altri, dato il carattere nazionalistico di questi movimenti similari e la tendenza, in chi li rappresenta, di considerare come proprio ogni pensiero e dottrina. Ma c'è anche derivazione o figliazione, per quanto più in superficie che in profondità, più nella forma che nella sostanza. Quasi da per tutto questi fascismi stranieri, o come altrimenti si chiamano, sono mero nazionalismo conservatore, sono antirivoluzione. In essi c'è assai più l'elemento negativo del programma fascista, cioè quello che vi prevaleva nel 1919, che non l'elemento positivo. È chiaro che si vuol combattere parlamentarismo, democrazia, liberalismo e loro degenerazione, ecc.; ma non che cosa si vuol ricostruire sopra le loro rovine.

Vi manca poi il *pathos* del fascismo italiano e il suo ricco colore, non facilmente scindibile dal contenuto: manca cioè quel che è riflesso della singolarissima personalità di Mussolini, fiamma accesa dalla sua ardente natura; oppure prodotto schietto del popolo italiano, del popolo stesso che ha dato, nel sec. XIX, il garibaldinismo. Da questo punto di vista, il fascismo veramente non è, secondo una frase più volte ripetuta, « merce di esportazione », come riconoscono del resto quanti, Italiani o stranieri, vedono in esso questi intrinseci segni dell'Italia. Pur con queste limitazioni e restrizioni, è da affermare certa capacità di proselitismo del movimento fascista italiano, fuori dell'Italia; una larga accettazione individuale della sua dottrina e delle soluzioni che esso ha dato e dà ai problemi dello stato e delle masse; un frequente richiamarsi ad esso e additarlo a esempio e auspicarne una fortuna europea e universale. Ciò specialmente nei paesi che più hanno sofferto della guerra e più se ne trascinano dietro le dolorose conseguenze, nell'ordine morale e sociale e politico: vedano essi nel fascismo la forza ricostruttrice dello sconquassato edificio interno; vedano invece in esso l'elemento dinamico, capace di strappare l'Europa contemporanea dal suo attuale irrigidimento e quindi di chiamare a sé tutti i popoli che si trovano nelle stesse condizioni dell'Italia, i « popoli senza spazio », e di creare una specie d'internazionale fascista. Così, più d'uno, in Germania. E si chiedono se il fascismo è disposto a presentarsi in veste europea e universale. Assai meno naturalmente, in paesi come la Francia e l'Inghilterra, più fermi sulle loro basi, più orgogliosi di loro tradizionali dottrine e tradizionali istituti, che sono stati, per uno o più secoli, espressione e, insieme, sorgente della loro grandezza e del loro credito internazionale. E pur tuttavia non sono mancate, in

Francia, affermazioni come questa: che se, nel sec. XIX, quel paese era esso il laboratorio politico dell'Europa, ora questo laboratorio è piuttosto l'Italia. La rivoluzione era un po' dappertutto, negli ultimi tempi; ma essa si è veramente incarnata sul Tevere e di lì agisce sul mondo.

NOTA. — Da quando questo studio sul fascismo è stato scritto e pubblicato ad oggi, sono scorsi due anni: due anni che non poco contano nella storia del fascismo e dell'Italia fascista. Molto lavoro si è compiuto, da valutare non solo come mole ma anche come spirito animatore e coordinatore. Vi sono state iniziative promettenti nel campo della cultura giovanile, con i Littoriali della cultura, celebrati nella primavera del '34 a Firenze e da rinnovare ogni anno. Si è compiuto un altro grande volo oceanico, di squadra, fra Italia e Stati Uniti d'America, sotto la direzione di Balbo. Si è rafforzata e infittita tutta l'organizzazione per l'assistenza alla madre e al fanciullo (assistenza a domicilio, alla fabbrica, alle colonie marine e montane, ecc.), che è documento di solidarietà nazionale e di politica demografica. Hanno progredito i lavori della bonifica integrale, orientata sempre più verso finalità oltre che economiche, sociali, cioè la creazione di piccole aziende contadinesche autonome, cioè di una democrazia rurale. Negli ultimi due anni sono sorte, fra l'altro, nella zona già desolata delle Pontine, due nuove città, Littoria (inaugurata il 18 dicembre 1932), e Sabaudia (il 21 aprile 1934). Hanno poi avuto compimento opere pubbliche colossali, come la nuova direttissima Bologna-Firenze, capolavoro d'ingegneria ferroviaria. Anche lo sforzo di metter in valore le colonie ha proseguito; specialmente la Libia, più vicina all'Italia, più capace di popolamento. E parecchi nuovi nuclei di coloni, giuntivi dall'Italia, hanno preso stanza nell'interno della Cirenaica e Tripolitana, dissodando terreni, scavando pozzi, costruendo case, piantando alberi, tracciando strade.

Ma è da ricordare in modo speciale ciò che si è fatto, durante il 1933-34, nel campo dell'ordinamento corporativo. La Carta del Lavoro, nella sua dichiarazione VI, e la Legge 3 aprile 1926 prevedevano l'istituzione di corporazioni, per le varie categorie produttive. Ma una tal quale incertezza regnava ancora sull'ordinamento da dare ad esse e sulle funzioni di cui dovevano essere investite. Così era stato istituito un Consiglio Nazionale delle Corporazioni, con i suoi organi (l'Assemblea generale, il Comitato corporativo centrale, le sezioni e sottosezioni, rispondenti alle grandi branche di attività economica): non le corporazioni. Cominciavano tuttavia a farsi sentire gl'inconvenienti di uno stato di cose in cui il vecchio era morto e il nuovo non ancora nato. Fra il 1932 e il 1933, Mussolini avvertì essere giunta l'ora di un ulteriore e decisivo passo verso il completamento del sistema sindacale e corporativo nazionale. Da allora, discussioni, indagini, polemiche sul problema dell'istituzione delle corporazioni, nella stampa, nell'ambito dei sindacati e confederazioni, nelle sezioni

del Consiglio nazionale delle corporazioni. Fino a che, nei giorni 13-14 novembre 1933, Mussolini portò dinnanzi a questo Consiglio i risultati di tali dibattiti e pronunciò un discorso altamente chiarificatore sul grave problema; il 9 dicembre, presentó all'approvazione del Gran Consiglio del fascismo un progetto di legge, poi approvato anche dalle due Camere, che autorizzava il governo a istituire con suo decreto le corporazioni, presiedute da un ministro o da un sottosegretario di Stato, rette da un consiglio designato da ciascuna delle associazioni collegate e ratificato dal capo del governo, e stabiliva i compiti e il funzionamento delle corporazioni stesse.

La relativa legge è del 5 febbraio 1934. Essa segnava le linee fondamentali del sistema. Il Comitato corporativo centrale, poi, nella seduta del 10 maggio, consigliava intorno alla modalità di attuazione della legge, e, perciò, della costruzione corporativa. Innanzi tutto, il numero delle corporazioni: e il numero era connesso con la questione dell'ampiezza e composizione loro, del loro fondamento e scopo. Prevalse il criterio che gli organi corporativi non limitassero la propria attività al campo dei rapporti di lavoro, ma lo estendessero alla sfera più larga dei rapporti economici, relativi all'intero ciclo produttivo dei grandi rami della produzione. Insomma, corporazioni basate non sulla categoria economica, ma sul ciclo produttivo. E fu deciso di crearne 22, in tre gruppi: corporazioni a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale (dei cereali, della orto-floro-frutticoltura, della viti-vinicoltura, della zootecnia e pesca, ecc.); corporazioni a ciclo produttivo industriale e commerciale (dell'industria metallurgica e meccanica, delle industrie chimiche, dell'abbigliamento, delle costruzioni edili, ecc.); corporazioni per le attività produttrici di servizi (della previdenza e credito, delle professioni e arti, dello spettacolo, del mare e dell'aria, ecc.). Dopo d'allora, in un mese, le 22 corporazioni furono costituite. Con esse, lo Stato provvedeva all'attuazione delle funzioni corporative, cioè alla disciplina unitaria e organica nel campo dell'economia.

Si dové allora procedere anche ad alcune determinazioni in ordine ai sindacati. Esistevano organi intermedi fra corporazioni e sindacati: le confederazioni. Ora, quali i rapporti fra sindacati e confederazioni, confederazioni e corporazioni? Non mancava qualche tendenza radicale, nei riguardi delle confederazioni: sopprimerle. Ci si limitò, del resto, in conformità alla legge 5 febbraio 1934, ad affermare che ogni categoria produttiva avesse piena e assoluta autonomia sindacale; che le confederazioni dovessero non comprimere le associazioni aderenti e tanto meno sostituirsi ad esse, ma solo coordinarle. Così furono mantenute le confederazioni ma fu anche affermata l'autonomia sindacale. Le associazioni sindacali continuavano ad aderire alle loro confederazioni, come organi di collegamento, ma diventavano autonome nel campo sindacale. Insomma, non limitazione ma potenziamento dei sindacati: cioè sviluppo dei principi rivoluzionari del fascismo.

Il quale fascismo, in questi ultimi due anni, ha cercato d'in-

vestire con particolar vigore, imprimendovi qualche suo specifico segno, anche il campo dei rapporti internazionali. Sempre più evidenti, in questa politica, la disposizione e volontà di veder i problemi specifici della nazione nel quadro dei problemi europei. Politica « nazionale », senza dubbio, ma concreto e fattivo spirito « europeo »: lo stesso spirito che animò nel 1914-15 la campagna di Mussolini per l'intervento e che, dopo il 1918, di fronte all'avanzarsi di nuove nazioni e Stati d'oltre oceano sulla scena politica mondiale, suggeriva a Mussolini dubbi e timori sulla sorte riserbata all'Europa; lo stesso spirito che poi gli fece invocare la « smobilitazione degli animi » e la fine della distinzione fra « vincitori » e « vinti », in vista di una collaborazione europea e di un rafforzamento dell'Europa. Raramente la parola « pace », il proposito di pace sono stati pronunciati ed espressi con più sincerità e convinzione, come da Mussolini in questi ultimi anni, che sono gli anni in cui l'Italia ha compiuto uno sforzo eroico, impegnandovi tutti i suoi risparmi presenti e futuri, per bonificare le sue paludi, attrezzar modernamente le sue città, civilizzare le sue colonie, promuovere la salute fisica e morale del popolo, fare che esso possa vivere entro il ristretto e non ricco territorio della patria. C'è stato, sì, un atteggiamento di diffidenza e critica verso la Società delle Nazioni: ma esso colpiva non già tanto i fini pacifici, unitari e veramente europei che l'istituto ginevrino poteva proporsi, quanto la sua impotenza, incapacità, scarsa volontà di raggiungere questi fini: come ha dimostrato l'opera di Antonio Scialoja, capo della delegazione italiana, sempre sollecito a richiamar il consesso ginevrino ai problemi dell'assetto generale e della pace europea, e ad impedir che interessi particolaristici si sovrapponessero a quelli di cui la Società delle Nazioni aveva la tutela. Di qui, il mussoliniano progetto del Patto a Quattro, nel 1933, rispondente a un pensiero politico maturatosi nel decennio, manifestato spesso in scritti e discorsi: progetto non in opposizione alla Società delle Nazioni, ma a rimedio delle sue manchevolezze e dei suoi fallimenti. Alleggerendo i compiti e il funzionamento della Società, guarendola dalla sua pretesa di voler fare troppo, riportando ad essa i propri deliberati come a superiore istanza, il gruppo delle quattro potenze poteva anche ridar credito e forza all'istituto di Ginevra.

Si è potuto così, non senza fondamento, dire che il fascismo, in quanto coordinazione di forze solitamente cozzanti nell'ambito delle varie società nazionali, possa operare analogamente nel campo della società internazionale; in quanto gerarchia e autorità e concreta eguaglianza, possa trar la Società delle Nazioni dall'infondato e sterile egualitarismo e renderla più aderente alla realtà e perciò più fattiva; in quanto affermazione di forze spirituali, riesca a promuovere anche in Europa quella maggior unione che non potrà mai esser somma d'interessi economici ma sintesi spirituale; in quanto temperata razionalità e volontà ricostruttiva, in quanto fusione di senso storico e spirito rivoluzionario, capace di demolire idoli e vincere pregiudizi e apparenze che simulano vita, giunga a rafforzare la fiducia nella possibilità

di ordinare secondo un piano razionale i rapporti fra gli Stati, cominciando da quelli europei, che rappresentano pur sempre una tal quale unità.

Per tutto questo, è cresciuto, negli ultimi tempi, il credito internazionale dell'Italia fascista e del fascismo, le opposizioni di principio si sono ancora attenuate, nuove formazioni similari si sono costituite altrove. In Germania, addirittura trionfo del nazionalsocialismo, dopo un decennio di vita travagliata: e non può esservi dubbio sulla generica azione stimolante sugli esempi specifici che su di esso ha esercitato e ad esso ha fornito il fascismo italiano, sebbene poi il nazionalsocialismo abbia proceduto con tanta minor cautela e gradualità e tanta maggior irruenza, e abbia obbedito agl'impulsi di un nazionalismo violento e assoluto (razzismo), assai diverso da quello che è al fondo del fascismo italiano. Basti a caratterizzare questa differenza tra fascismo e nazionalsocialismo, un fatto solo: il crescente richiamarsi dell'Italia fascista a Roma, tornata a essere attuale come non mai e ad agire come operosa forza d'impulso della vita italiana. E Roma vuol dire un certo concetto politico, un certo principio morale, un certo spirito animatore, non una razza.

LETTERE APERTE A BENITO MUSSOLINI

Per la nuova Italia

Il professore Gioacchino Volpe non ha bisogno di essere presentato al pubblico milanese e nemmeno al pubblico degli studiosi italiani. Egli non è proprio un « oscuro ».

Insegnante di storia moderna nella Regia Facoltà di Lettere dell'Accademia Scientifica Letteraria di Milano egli è, lo diciamo senza piaggerie, un uomo di prim'ordine nel campo della coltura.

Non è un professore nel senso pedantesco della parola, ma un uomo dallo spirito agile e complesso, che partecipa alla vita contemporanea e ne coglie gli aspetti e ne traccia le direzioni.

Gli siamo assai grati per le attestazioni di simpatia ch'egli rivolge all'opera nostra. Opera lunga, aspra, che dura da sei anni e continua animata sempre dalla stessa fede nella grandezza della nazione italiana. Quanto al

(La prima lettera venne inviata da Volpe a Mussolini a commento delle elezioni municipali milanesi e pubblicata il 21 novembre 1920 su « Il Popolo d'Italia ».
L'altra, sotto il titolo *Consensi e dissensi* apparve sul quotidiano milanese il 1º giugno 1921, nei giorni in cui fervevano le discussioni e le polemiche a proposito dell'atteggiamento del fascismo nei confronti della monarchia.
Mussolini accoglie favorevolmente, l'una e l'altra, mostrandosi lieto, in un breve *cappello* introduttivo al primo articolo, di offrire ospitalità sul suo giornale a Volpe).

contenuto della lettera del prof. Volpe, esso è squisitamente fascista. Lo giudichino i nostri lettori.

Egr. Sig. Direttore,

Permetta ad un oscuro italiano che vive, non ostante certa recente poco fortunata candidatura municipale, piuttosto fuori della politica militante e preferisce, ora specialmente, attendere agli studi che sono sua professione ed elezione, di inviare a voi ed al vostro giornale una parola di compiacimento per la bella battaglia che state combattendo da tempo, sia in rapporto alle questioni internazionali nostre lasciate aperte dalla guerra, sia in rapporto alla restaurazione civile del paese. Lo accordo di Rapallo ha dimostrato proprio ora, a parte la Dalmazia, che una politica di rinuncie non era affatto quella ferrea necessità che troppi proclamavano. Ha portato i suoi frutti, perciò, la campagna dei non rinunciatari, rappresentati a Milano, negli ultimi tempi, quasi solo dal « Popolo d'Italia ».

Rimarrà vanto del « Popolo » aver fedelmente, dal primo giorno all'ultimo, fiancheggiato Fiume e Gabriele d'Annunzio e i suoi legionari. Di questa fedeltà è stato premiato. Oggi, assicurata la salvezza dell'Istria e di Fiume, può esaltare il poeta-soldato con assai maggior coerenza di chi fino a ieri lo ha vituperato o deriso. Più in generale, tutti debbono riconoscere che voi avete potentemente aiutato, con l'opera quotidiana, a che non andassero perduti certi frutti della vittoria e non naufragasse nello scontento, nella delusione, l'anima di tanti combattenti. Molti debbono a voi se non si sono del tutto smarriti nel caos ideologico del dopo guerra ed han potuto consolidarsi quel tanto di virile coscienza che dovrebbe essere di un popolo uscito onorevolmente da una grande prova. Se ai nostri egregi alleati è stato

più di una volta detto il fatto loro, questo dobbiamo, qui a Milano, quasi solo al « Popolo d'Italia ». Gli altri hanno calzato, per la bisogna, i loro morbidi guanti, riservando le manopole di ferro per i veri o presunti « imperialisti », « nazionalisti », « fascisti », per chiunque non fosse disposto ad ammettere che l'Italia si doveva dissanguarla e impoverirla per la nebulosa wilsoniana e per la « giustizia »... degli altri. Al « Popolo d'Italia » si potrà perdonare qualche intemperanza, se è riuscito a inquadrare e disciplinare, nell'ambito degli ideali nazionali, tanti giovani, ridestando in essi, e, per riverbero, nella maggioranza del popolo italiano, quella volontà e capacità di energica difesa di cui gli avversari hanno fatto recente ed inaspettata esperienza.

Ora, questi giovani sono il nocciolo della reazione di oggi. Diciamo pure, senza timore, « reazione ». Non quella feroce reazione o terror bianco che conclamano (certo, ridendo sotto i baffi!) i socialisti italiani, ai quali pare farebbe molto comodo uccidere un uomo morto; ma quella reazione che è volontà di vivere da parte di gente che sente di aver ancora capacità di vita e ragione di vita. Reazione, perciò, che non si esaurisce in uno sterile « no », ma suona come energico « sì »: « sì », per la patria e la nazione italiana e per il principio di nazione in genere, che è come dire il principio di organizzazione e di ordine del genere umano. « Sì », per la libertà che è sforzo, è selezione, è giustizia, è moralità. « Sì », per un ordinamento sociale che riconosca le ragioni e i diritti dei migliori. « Sì », per questo ed altro ancora che la rozza infantilità del massimalismo nostrano calpesta. Valori e principi che possono non rappresentare l'assoluto; ma sono ancora troppo vivi nel cuore di milioni di uomini, per credere che abbiano esaurito già oggi il loro ciclo vitale. Gli

italiani hanno tollerato per oltre un anno la matta gazzarra degli iconoclasti, lo sfruttamento del disagio creato dalla guerra nostra e, non meno, dalla guerra degli altri, la predicazione di odio e di basso materialismo, l'irrisione di tutto quello per cui migliaia di uomini erano volontariamente morti, lo sport dell'agitazione fatta scopo a sè stessa. Tira, tira, finalmente la corda si è spezzata. Si doveva spezzare. Perché ciò avvenisse in un paese così fatto, povero di vere forze di conservazione e disposto — opinione pubblica e Governo — a molto tollerare, disposto anche ad ogni innovazione che non sia un salto nel buio ed abbia la consapevolezza dei limiti posti dalla ferrea realtà italiana ed europea; perché ciò avvenisse, dico, in un paese come l'Italia era necessario che ogni misura, ogni penetrazione psicologica, ogni rettitudine politica mancasse nei novatori ad oltranza. È mancata anche un po' di furberia. Basta pensare con quanta leggerezza hanno fatto getto, nella proclamata difesa degli interessi del popolo, del gran titolo di merito, del gran diritto che al popolo è venuto dall'avere, volente o no, combattuto e vinto una guerra. Era una ricchezza, questa, anche nelle mani del « proletariato ». I suoi duci gliel'hanno strappata via e buttata nelle fogne, lasciandolo, moralmente, più miserabile di prima, forte solo di istinti primordiali e di grida plebee.

In un paese che non fosse l'Italia, sarebbe stata, ora, da temere una ritorsione, cioè una autentica « reazione », compiuta con spirito di vendetta. In Italia ciò non accadrà. In Italia, messo un freno all'anarchia, arrestato in sul principio il dissolvimento totale che si minacciava, si lascerà il passo a tutte le costruttive forze di popolo che non si mettano rabbiosamente contro l'Italia che è (e che, appunto perché è, ha la sua

ragione di essere!), nella puerile illusione di rifare tutto « ex-novo », secondo le formule degli intellettuali del massimalismo o di quella mezza dozzina di ebrei russi che, illudendosi di far del comunismo, stanno compiendo, nella giovanetta Russia, quella rivoluzione che l'Europa civile ha già compiuto da cinquanta o cento anni. Avanti le maestranze che hanno volontà e capacità di essere parte viva e attiva dell'azienda industriale o magari gestirla da sè! Avanti i contadini che posseggono esperienza tecnica e quel tanto di peculio necessario per diventare affittuari e proprietari! Avanti le cooperative grandi e piccole, di agricoltori od operai, che non pretendano vivere dei favori governativi, ma del maggior rendimento che forniscono le forze associate! Avanti le organizzazioni di impiegati o ferrovieri, solo che non credano di gestire un interesse privato o di corporazione o di classe! Avanti, insomma, le « élites » operaie e contadinesche... Dei settantamila cittadini milanesi che nelle ultime settimane hanno gridato l'*alto là* agli ebbri di distruzione, cinquantamila almeno non hanno nulla da obiettare ad ogni ascensione di popolo. Anche chi si mette da un punto di vista non di classe ma di nazione, sa benissimo che forza di popolo è forza di nazione e che la nazione italiana era ben povera cosa quando la rappresentavano poche centinaia di « patriotti », nobili o borghesi, senza base sotto i piedi, senza masse che fiancheggiassero e sollecitassero il loro sforzo.

Ad una « rivoluzione » così intesa, nessuno di noi repugna. È quella che, con ritmo ogni giorno più celere, si sta compiendo da vari anni. Essa consente, via via che si compie, di far l'esperienza dei suoi risultati. L'altra, la « loro » rivoluzione, verrà e non verrà, ma dovrà passar parecchia acqua sotto i ponti. Può esser

che l'Italia, prontissima ad agitarsi, sia in realtà più restia e impreparata di ogni altro paese a farla. Paese quanto mai indisciplinato: e la rivoluzione — intesa come rapido e violento sovvertimento di un ordine costituito — esige disciplina somma. Paese quanto mai vario e con suture ancora imperfette tra le varie sue parti: e la rivoluzione non marcia senza certa omogeneità di condizione e l'azione secolare di una forza livellatrice (Robespierre presuppone Luigi XIV!). Paese di molti contadini: ed i contadini possono anche fare la rivoluzione, ma la loro, non quella che agli altri piacerebbe. Ma vogliamo anche ammettere che oggi la Italia sia prontissima. Fuoco alle polveri! La rivoluzione è fatta; e poi? Avremmo contro l'Europa. L'Europa ora già ci blocca. Una invisibile catena serra la penisola. Accettano la nostra moneta, ma solo a peso di carta straccia. Disdicono le commissioni già fatte, per la nessuna fiducia nel lavoro caotico delle fabbriche, dove tutti comandavano e nessuno comandava. Ci negano il credito, vale a dire il pane quotidiano. Orbene, questa catena si serrerebbe ancora di più. Non dico che avremmo le corazzate inglesi davanti a Genova o che i « 75 » francesi verrebbero nella valle del Po a ripetere, sopra italiani senza ferro e disarmati, i miracoli famosi dei « Chassepots ». Ma la guerra civile, sì. E l'aiuto esterno a chi facesse in Italia la guerra antibolscevica, sì. E gli jugoslavi a Trieste ed oltre, sì. E tante altre belle cose, sì. Oggi, come non ci sono guerre locali non ci sono neanche rivoluzioni locali. Una rivoluzione è, come la guerra, cosa che tocca tutti. Il « principio del non intervento » poteva proclamarsi — e non attuarsi — nell'anno di grazia 1831; oggi non si proclamerebbe neppure!

Queste e simili cose che ora mi vengono sulla penna, egregio Direttore, vedo molto spesso che sono anche i vostri pensieri ed i pensieri per i quali il « Popolo d'Italia » si batte e si battono i nuclei di giovani che in ogni parte d'Italia si stringono attorno al vostro giornale. « Ad multos annos! » io gli grido. Vi è molto lavoro da compiere ancora, dato e non concesso che il lavoro degli uomini e dei popoli finisca una volta. Bisogna tener desto il problema degli italiani dell'altra sponda, perché la nuova piccola Austria non si dimostri peggiore assai della defunta Austria. Bisogna lavorare a che i milioni di italiani oltre mare ed oltre monti serrino le file e si stringano di più all'Italia e siano veramente l'Italia. Bisogna difendere la scuola popolare e media dalle infiltrazioni materialistiche e faziose, difendere dallo stesso pericolo, e anche dalla trascuranza e indifferenza antica, l'organizzazione militare del paese.

Vivrà, se si crede, la Società delle Nazioni. Ma sarebbe sciocco chi pensasse che in essa i più deboli conteranno quanto i più forti. Bisogna stimolare la borghesia, quella borghesia che ha molti pesi morti, molte passività, molti elementi improduttivi, ma ha pure forze vive e fresche. E far che essa venga più rapidamente che ora non avviene, rinsanguata dei migliori, in modo che sia non già una classe, con specifici ed egoistici interessi, ma il fiore della nazione, il centro ove convergono via via tutte le forze mature del paese, lavoratori dell'intelletto e lavoratori del braccio. La distruzione delle classi solo così noi la intendiamo. Solo così si andrà non a ritroso ma su la direttiva dello sviluppo storico della società, che è, dal tempo delle

caverne in poi, tutto differenziazione e, insieme, coordinazione di gruppi, di classi, di genti.

Vi pare? Se sì, sarò lieto di questa felice concordanza.

Credetemi, Vostro...

Milano, 18 novembre 1920.

FASCISMO E MONARCHIA

Illustrissimo Direttore,

mi consente di interloquire? La polemica dei giorni scorsi è, mi pare, chiusa. Si attende il convegno di Milano. Ma non può esser chiusa la discussione sui problemi che a quella polemica hanno dato materia: discussione che è sforzo di chiarire e determinar idee direttive, dopo tanto disorientamento degli ultimi anni, dopo tante crisi di vecchi partiti e gruppi politici, tutti più o meno screditati, con le loro etichette sbiadite, con le loro formule vuote; tutti più o meno divisi in due campi opposti dal fatto della guerra e poi anche dal diverso modo di intendere la pace. Intanto, è stato già atto di chiarificazione rompere i « blocchi », rozza arma che risentiva ancora della guerra e delle sue immediate e contingenti necessità. L'armata raccogliticcia si è, così, disciolta perché meglio si ordinino, se sono capaci di farlo, i suoi vari elementi. Se nel Fascismo sono, come credo, buoni germi o fermenti, essi non corrono più rischio di venire svigoriti. Più ricco di entusiasmi e di impulsi sentimentali che non di precisi orientamenti, esso lavorerà ora più liberamente, un po' da solo o a debita distanza dagli altri, a definirsi e disciplinarsi. Non si vedranno più affiancati gli assertori di un più energico ed autentico liberalismo ed i rappresentanti delle vecchie tendenze radicaloidi, socialistoidi, polaresche a cui dobbiamo, con la fortuna che tutti sanno, le esperienze collettiviste dello Stato italiano negli ultimi anni. E si potrà, chiedendo una politica estera meno futurista e francescana, distinguersi più nettamente dagli elogiatori ed ispiratori di chi siede alla Consulta.

« Intervento chirurgico », dunque. Necessario differenziarsi. Ma era egualmente necessario porre, a questo scopo, un problema istituzionale per eccellenza, quello della Monarchia o della Repubblica? Per conto mio, non lo credo. Anche se esso è stato posto solo « tendenzialmente ». Ma la tendenza è una china. E chi è sicuro di potersi fermare dove e quando sembra opportuno? Difatti, si è andati, nel concitato disputare, oltre quello che era certamente il segno fissato sul principio da chi accordò al *Giornale d'Italia* la nota intervista.

E già sul *Popolo* si sono sentiti, subito dopo, i primi « alalà » alla « repubblica fascista »; e si è accennato a riaprire il vecchio processo dei vecchi repubblicani italiani alla Monarchia sabauda del Risorgimento. Non escludo che ciò avrà richiamato ai Fasci molti che prima, specialmente nelle Romagne, guardavano loro con diffidenza. Ma si è anche resa difficile la posizione, dentro o a fianco dei Fasci, di quanti, pur senza rappresentar interessi pescecaneschi o avere latifondi da difendere, senza essere veramente schiavi di nessuna pregiudiziale, senza amare la Monarchia proprio di per sè e più dell'Italia, credono tuttavia non solo possibile,

ma ancora utile lavorare nell'ambito delle istituzioni esistenti ed amano la Monarchia perché amano l'Italia e, per lo spirito che li anima, per gli scopi che hanno dinanzi, potrebbero trovar legittimamente posto in quel movimento, o altro affine e d'altro nome, che ora si chiama Fascismo.

Non ho titoli di sorta per contrastar ai fascisti la scelta della strada, vale a dire dei mezzi, che essi intendono seguire per marciare verso le loro vicine e lontane mete. Ma vi sono, in questa scelta, limiti più o meno chiaramente segnati dall'intimo carattere del movimento. I Fasci, oggi, conducono una battaglia a fondo contro particolarismi ed egoismi di classe, siano di borghesi o proletari, di funzionari o siderurgici, pur senza proporsi la distruzione delle classi, come i socialisti. Essi sono strettamente unitari e, insieme, disposti a quel più largo decentramento che possa apparir necessario per alleggerire la macchina statale e mettere in valore dormienti energie locali.

Essi parlano di « gerarchia », di « disciplina », di « Stato forte » nei rapporti con chicchessia, non clericale né anticlericale. Essi mostrano una singolare preferenza per i problemi della terra e dei contadini e amano coltivare questo grande vivaio, voglion accelerar l'entrata di queste forze nel pieno della vita nazionale. Essi battono su la necessità di serrare le file del popolo italiano, di raccoglier intorno all'insegna della patria gli Italiani dispersi per il mondo, di organizzar il fronte unico della nazione nei rapporti col di fuori, agli scopi di una pacifica espansione e affermazione: pacifica, ma è ovvio, consapevole anche che, nel grembo di Giove, c'è, con la pace, la guerra. Questo ed altro è o vuole essere il Fascismo. Movimento di giovani, ma di giovani che non disconoscono certi valori tradizionali. Movimento che intende nutrirsi di idealità e di concretezza insieme, e non giura su la intrinseca virtù di certe forme istituzionali. Movimento, infine, in cui pare a me vedere determinarsi la tendenza largamente diffusa fra noi verso un più genuino liberalismo e verso un nazionalismo che, senza drappeggiarsi in troppo solenni dottrine, abbia una effettiva e disciplinata organizzazione a base nazionale, chieda allo Stato di concentrare i suoi sforzi attorno ai grandi problemi e interessi nazionali, tenga gli occhi bene aperti alle cose del mondo, abbia della vita e della politica una concezione virile.

Ora, un movimento così fatto io provo una certa difficoltà a vederlo in Italia orientato, sia pure « tendenzialmente », verso la Repubblica. Mi meraviglierei assai meno, se lo vedessi guardare alla Monarchia con atteggiamento di fiduciosa attesa. Parlo su le generali, pensando a quel che è il Fascismo. Ancor più, parlo riferendomi all'Italia, a ciò che essa è ed è stata; all'Italia dei mille squilibri e particolarismi che debbono essere tanto più controbilanciati quanto più noi ci sentiamo disposti a dar loro, con eventuali autonomie, soddisfazione; all'Italia delle molte e tenaci tradizioni monarchiche, per lo meno nelle sue regioni periferiche; all'Italia dei contadini che anche il cattolicesimo ha abituato a concepir solo monarchicamente l'autorità e che noi sappiamo avere per secoli atteso dal monarca (che altro era per essi lo Stato?) protezione contro classi privilegiate; all'Italia che si difende già ora con fatica dal canto della vicina sirena d'Occidente ed è sempre disposta ad accettar dei grandi fatti l'impostazione e interpretazione *ad usum Gallorum* che le viene propinata; all'Italia che, pur avendo debellato il Papato politico e temporalesco ed essendo entrata in Roma,

vede sempre rizzarsi davanti a sè la grande ombra del Vaticano. Possiamo negare che la Monarchia, in Italia ed a Roma, trae ancor oggi una sua giustificazione appunto dalla necessità per lo Stato italiano di non essere, come sopra dicevo, né clericale né massonico? Lo riconosceva venti anni fa un socialista che, se ben ricordo, non era solito lasciarsi illudere dagli idoli della mente o della piazza: Antonio Labriola. « Si viene a chiarire che la Monarchia in Italia è più solida di quello che molti sognatori non abbiano sinora mai creduto; che questa Monarchia funziona ancora da simbolo dell'unità, da simbolo che è reso quasi indispensabile dalla presenza del Papa in Roma... ».

In una Italia così fatta, e non è detto poi che sia proprio e in tutto fatta male, io concepisco e sento la Monarchia piuttosto come un punto d'appoggio, una forza collaborante, un alleato insomma, per chiunque, fascista o non fascista, si proponga fini che ora fiammeggiano più propriamente nella propaganda dei fascisti ed affini. E noi potremmo amarla o semplicemente accettarla, appunto, come un alleato, come uno strumento acconcio da utilizzare ai fini dell'Italia: press'a poco come la amarono o accettarono i nostri padri di ottanta o settanta anni fa, dopo che liberalismo e Monarchia si conciliarono. In questo momento, alla Monarchia di re Vittorio Emanuele III noi abbiamo fatto qualche rimprovero. Per quattro anni, egli si è forse isolato al fronte. Un Savoia non poteva essere assente, anche materialmente, dalla guerra guerreggiata: lo so. Ma vi erano cose ardue da fare e vigilare anche a Roma e nel fronte interno. E dopo la guerra, in questi ultimi tempi di passione, avremmo voluto più spesso, dall'alto, parole alte o severe o dure. Queste parole, il popolo, le attendeva e al popolo si dovevano

dire. Né sappiamo che egli abbia fatto tutto quel che si poteva per evitare la tragedia di Fiume. Ha firmato amnistie ai disertori, ha tollerato che ai soldati tornati dalla guerra si lesinasse avaramente ogni onore, egli, il Re, che doveva essere il più geloso e intransigente custode dello spirito militare, il più fedele alleato del buon combattente. Ma vedete: noi, compresi, mi pare, i fascisti, rimproveriamo al Re non tanto di esserci quanto di non esserci abbastanza, di non fare abbastanza il Re. Colpa sua personale? Non so. Ma certo, colpa nostra. La borghesia italiana ha lasciato solo il Re, si è curata poco del Re, come poco, in fondo, degli interessi veramente nazionale. Ha cantato in mille toni il buon marito e il buon padre, quasi considerando esaurito con ciò il compito del buon Re. Che cosa è, realmente, il sentimento monarchico di quelli che monarchici si chiamano in Italia? Molti, domani, tradirebbero Re e Monarchia, per poco che i loro particolari interessi apparissero meglio realizzabili con una Repubblica di banchieri ebrei o di avvocati o di arricchiti di guerra. È possibile animare del nuovo spirito della nazione italiana Re e Monarchia, in modo che essi siano una realtà più veramente coordinatrice e direttrice? È possibile creare questo sentimento monarchico che sia una cosa sola col sentimento nazionale? Esso avrebbe poco a che fare col vecchio monarchicismo dei cosiddetti monarchici. Esso potrebbe veramente essere carattere distinto di un movimento o partito come i Fasci, forse più che non la neutralità di fronte al regime o la tendenzialità repubblicana.

Abbiatemi Vostro...

Milano, 1 giugno 1921.

GIOVANE ITALIA

Nelle storie di là da venire, si guarderà al fronte interno dei paesi impegnati nell'ultima grande guerra, con una attenzione non minore che alla vicenda degli eserciti, ai rapporti internazionali, agli spostamenti e rovesciamenti verificatisi nell'ordine gerarchico degli Stati. E ciò non tanto per i paesi vincitori, quanto per i paesi vinti che sono anche i paesi più giovani ed ancora un poco, sotto certi rapporti, materia prima. Non tanto, ad esempio, per l'Inghilterra; meno ancora per la Francia, che da tempo ci appare, nella sua struttura sociale e nei suoi atteggiamenti spirituali, un po' ferma e irrigidita, quasi che, legatasi stabilmente ad una sua tradizione ideologica, non abbia ormai più molto da svelare e dire di sè. Ma sì per la Germania; ed ancora più per la Russia che, al contrario della sua antica alleata Francia, nulla o poco finora ci ha svelato e detto e tutto deve svelarci e dirci. Ed anche per l'Italia. La quale così partecipa un poco della natura dei paesi vinti, della loro immaturità e plasticità e potenziale fecondità, come ha partecipato un poco del-

(Su « Gerarchia », gennaio 1923. Lo scritto costituirà più tardi l'ossatura per un altro scritto sullo stesso argomento: Lo sviluppo storico del fascismo, pubblicato dapprima nel volume Civiltà fascista, U.T.E.T., 1928, e, poi, ampliato, nei Quaderni dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, n. 1, Ediz. Sandron, a. VI, Roma '28).

la loro sorte, dal giorno dell'armistizio in poi. La vicenda diplomatica insegni.

L'importanza della nostra storia interna, specialmente nel dopoguerra, sta nell'essere venuti a maturazione due processi antitetici e pure corrispondenti. Tutti e due preesistevano; la guerra li ha accelerati. Preesisteva e si è accelerato il processo degenerativo del socialismo italiano, come azione pratica e come dottrina, corroso e svalutato dallo sfrenarsi dei suoi mille egoismi di categoria, dal suo materialismo, dalla sua incapacità di spremere dal proprio seno una aristocrazia di dirigenti che non fossero avvocati e borghesi; battuto in breccia dal suo figliuolo ribelle, il sindacalismo, e dal suo contrapposto, il nazionalismo, due movimenti che avevano attirato nella propria orbita molti degli elementi migliori del socialismo e dato qualche energica scossa alla borghesia. Preesisteva il decadimento e quasi esaurimento di quei ristretti gruppi di governo che, nel vocabolario dei partiti politici, si chiamavano « liberali » e « democratici » o l'uno e l'altro insieme, ormai estraniati affatto dall'autentico liberalismo della prima ora, col loro protezionismo ad oltranza e con lo sfruttamento dello Stato da parte dei gruppi parassitari della borghesia; ridotti a vivere di transazioni e patteggiamenti fra le Camere del lavoro e le sagrestie, senza nessuna capacità di resistenza di fronte alla tracotanza dei demagoghi rossi e dei demagoghi neri; frantumati in pattuglie e pattugliette a base personale, valentissime nella guerriglia di Montecitorio ma senza nessuna risonanza viva, nessun nesso organico nel paese e col paese. Preesisteva, infine, il discredito del regime parlamentare a cui il suffragio universale, il sistema proporzionale, la inasprita lotta fra i partiti, il loro cresciuto egoismo e nel tempo stesso

il loro quasi equilibrio, che si risolveva in impotenza di governo, hanno dato il colpo di grazia. Non hanno tanto servito di leva le dottrine antiparlamentaristiche, quanto l'umile e quotidiana realtà degli ultimi anni e mesi, accessibile ad ogni intelletto ed efficacemente suggestiva. Tutti questi fatti formano blocco. Sta al centro e li domina la vicenda del socialismo, che aveva colorato di sè, improntato di sè le classi dirigenti tutte quante e la vita dello Stato. La guerra lo negò e quasi annullò, smontando d'un colpo la macchina della illimitata lotta di classe e della internazionale operaia, trascinando le classi a collaborare l'una a fianco dell'altra, attuando una ferrea unità nazionale che non era tenuta insieme solo da forza esterna ma dal consenso, trasportando la lotta dall'interno all'esterno. Il dopo guerra gli ha ridato l'illusione di una nuova vita: gli si è presentato anzi come la stagione della raccolta, dopo la fatica del dissodamento e della semina, e gli ha dato la certezza di magnifiche ed imminenti realizzazioni. Ma, con vicenda rapidissima, il dopoguerra, rientrato dopo oscillazioni e deviazioni nel solco della guerra, ha visto anche la caduta definitiva del socialismo. Intendo del vecchio socialismo politico. Il socialismo di domani, se sarà e certamente sarà, sarà anche tutt'altra cosa.

Ricordate il 1919? Il senso della disfatta gravò, come una nebbia spessa e grassa, sul nostro paese. Delusione, amarezza, malcontento indefinito. Tutti i dolori e le sofferenze della guerra tornarono ad affiorare nella coscienza. Baldanza di nuovi ricchi; urto e risentimento dei nuovi poveri. Si gridò, con dolore e con gioia maligna, al fallimento della guerra. Si reclamò a gran voce, in buona o cattiva fede, il mantenimento delle promesse, eque o pazzesche, fatte durante la guerra: la terra ai

contadini, l'Italia spartita fra i combattenti, la « giustizia » ai popoli, la Lega delle Nazioni, la pace perpetua ecc., ecc., tutte cose a cui si era creduto sul serio, come alla civiltà degli Jugoslavi, all'altruismo dell'Inghilterra, allo spirito di riconoscenza e di equità della sorella latina, ricantati in tutti i toni per quattro o cinque anni. Disorientamento generale, al quale solo piccole minoranze, meglio ferrate di pensiero, si sottrassero. E su la gente disorientata si abbatté, con rinnovata lena, la propaganda socialista. Essa esacerbò le ferite. Irrise i combattenti che non rinnegavano lo sforzo compiuto, additò la Russia e deificò Lenin, aprì spaccio di infallibili ricette in tutte le botteghe d'Italia e in tutte le piazze, diffuse a piene mani la volgarità, contribuì a quell'incanagliamento della plebe, delle donne, dei ragazzi, che tutti ricordano con senso di accorato disgusto. E tutti vissero nella attesa della imminente rivoluzione, ripudiando ogni passato, rompendo ogni nesso coi valori costituiti e fino allora riconosciuti. Anche chi non fu preso dall'ubbriacatura, sentì qualche cosa che si spezzava o vacillava dentro e fuori di sé. Erano punti di sostegno, erano fedi e convinzioni e idee direttive e certezze di vita. Si campò alla giornata. Tutto precario e provvisorio, come alla vigilia di un nuovo anno Mille. Nessuno si sentì pago del suo posto sociale, del suo ufficio, del suo lavoro. Nessuno, disposto agli umili compiti di tutti i giorni.

Il bolscevismo nostrano si gettò su questi materiali di rifiuto e se ne ingrassò. Esso salì anche in alto, si impose ai governi che già da tempo venivano realizzando una specie di socialismo di Stato e si permeavano di idee e di uomini della social democrazia, scontrosa su le scene ma più che disposta a collaborare dietro le quinte. Tanto più poté salire, in quanto che, dopo l'estate del 1919, il potere andò e rimase nelle mani di chi o aveva avversato la guerra o la aveva subita con mille riserve o la aveva accettata come « guerra democratica ». Taluni di essi, poi, legati alla plutocrazia e bancocrazia di cui sono noti certi atteggiamenti politici. Ed ecco le amnistie ai disertori, amplissime, come in nessun altro paese; ecco la pubblicazione della inchiesta su Caporetto, ecco la somaresca insensibilità di Nitti alle voci di passione per Fiume e la Dalmazia. Vi fu persino chi eccitò dal banco di governo contadini ed operai contro i « patriottardi ». Dove non fu eccitamento diretto, fu tolleranza, acquiescenza, indulgenza, eccitamento indiretto. Il liberalismo fu inteso o si risolse come libertà di ognuno di fare il comodaccio suo; rappresentò quella « libertà poltrona e inorganica che fa dello Stato un essere neutro ed ipocrita, testimonio più che attore », bollata a suo tempo da Francesco de Sanctis. Occupazione delle fabbriche. I ferrovieri padroni dei treni ed arbitri dei passeggieri. Scioperi ferroviari e postelegrafonici quasi impuniti o con punizioni più presto revocate che inflitte. Si abbandonarono a sé stessi, cioè all'ira degli scioperanti, quelli che non volevano scioperare. Si consigliò e si impose agli ufficiali di non mostrarsi al pubblico in divisa. Insomma, mollamento generale, proprio come nei rapporti esterni: con Lloyd George e Clemenceau, con Albanesi e Jugoslavi e Turchi e Greci, come con ferrovieri e postelegrafonici e impiegati e contadini ed operai. Si ebbe la fase della massima impotenza internazionale dell'Italia. Incapacità di ogni resistenza e mania di annientamento. Da una parte, dedizione a Lenin e al mito russo; dall'altra, dedizione a Francia e Inghilterra. Poiché gli eccessi del bolscevismo italiano costringevano governo e borghesia italiana ad orientarsi verso occidente, a far tacere il risentimento verso gli alleati e ri-

conciliarsi con essi. Si era palleggiati, così, da una servitù all'altra. Le quali servitù, naturalmente, ricevevano il premio di tutte le servitù. Ché, se la dedizione di Giolitti alla politica francese non ha valso all'Italia un chilo di carbone in più, oltre quello che essa ha potuto comprarsi a 700 lire la tonnellata, i socialisti italiani trovavano presso Lenin sorrisi di sufficienza. Credevano di valere in rapporto al loro rivoluzionarismo ed alla fedeltà scimmiesca con cui riproducevano i gesti del despota mongolo, ed invece valevano solo in rapporto alla forza politica e diplomatica e militare del popolo e dello Stato italiano di cui essi erano, volenti o nolenti, parte. Il momento era certo difficile per i governi italiani. La mancanza di materie prime, il bisogno di credito, lo spirito anarchico delle masse, e, a loro modo, di una parte rispettabile dei borghesi, la baldanza dei demagoghi d'ogni colore diventati falange, tutto questo rendeva estremamente difficile ai nocchieri di condurre in porto la caravella sconquassata dal lungo navigare nella tempesta. Ma un malgoverno come quello, uno sperpero come quello della ricchezza ideale accumulata con duro sforzo di quattro anni, non ha molti esempi nella storia recente dei paesi civili. E gli Italiani migliori sentono ancora nel loro profondo il dolore della ferita, il rancore e lo sdegno. Quello sperpero fu pari solo all'altro sperpero: il finanziario. Si seguitò per un pezzo ad issare su nuovi impiegati. Si mantennero in vita, per anni, costosissimi, inutili, dannosi uffici. Qualche centinaio di milioni dissipò vanamente, a riconoscimento di tutti, certo Ente per la disoccupazione. Incapacità di ritagliare su le spese vecchie, nessuna resistenza alle spese nuove. Il parlamento incoraggiava o imponeva, fatto più che mai servo di interessi elettorali e delle pretese di gruppi e partiti organizzati, più che mai sollecito dell'oggi, del provvisorio, dell'effimero. Così il disavanzo cresceva, il torchio lavorava notte e giorno, il debito interno ed estero saliva, i cambi peggioravano, la lira pareva invidiasse i fastigi del rublo e della corona. I Comuni rispecchiavano il governo centrale. Milano o Rimini, Scaricalasino o Roccacannuccia informino: debiti su debiti, spogliamento di Opere Pie, moltiplicazione di impiegati, parecchi buoni affari personali da parte degli amministratori, finanza allegrissima e spensierata, disordine amministrativo, chiacchiere a josa, nei mille municipi, Congregazioni di Carità, pseudo-cooperative, venute su come funghi. I prefetti vedevano, chiudevano gli occhi, firmavano.

Si avvicinava una nuova Caporetto interna, civile. Anzi, eravamo in piena Caporetto: se « Caporetto » vuol dire freni inibitori che non agiscono più, servizi necessari che vanno a catafascio, vincoli di disciplina e subordinazione gerarchica che sono rotti, alti comandi irreperibili o partecipi del generale smarrimento, fede caduta a terra e incapace a sostenere lo sforzo dell'azione, anzi perduti di vista gli scopi stessi a drizzare l'azione. Ma anche questa volta si reagì, come nel novembre 1917, fra Tagliamento e Piave. L'Italia è il paese del vario e inaspettato, delle riserve non visibili, dell'imponderabile, della sanità profonda dissimulata dalla ignoranza e maleducazione civile. Anche questa volta, nella massa degli sbandati la coscienza riebbe qualche baleno, le sferzate della esperienza quotidiana ebbero qualche efficacia: e, quel che è più, i migliori e più audaci e più insofferenti, ufficiali e soldati, tennero testa, si accozzarono, si fecero centro di una nuova adunata, fermarono un po' alla volta la massa. Interessi offesi, sentimenti calpestati, idee derise, ripresero la controffensiva. Erano studenti, uomini di cultura, impiegati, proprietari, in gran parte reduci della guerra, o padri, fratelli, figli

di caduti in guerra che si credevan in obbligo di difendere e valorizzare il sacrificio dei caduti. Cominciava ad operare la tradizione domestica, cementata dal sangue. Moltissimi, fra essi, antichi interventisti di estrema sinistra, che avevano rotto i ponti col socialismo e col sindacalismo rivoluzionario e si sentivano isolati, fra la diffidenza di molta parte della borghesia e l'odio non più represso dei vecchi compagni di partito. Resistenza istintiva, disordinata, un po' da per tutto, sul principio, attorno ai vecchi centri di rannodamento che riprendevano vigore, cioè ai nazionalisti e ad alcuni gruppi liberali e democratici; ai superstiti amici di Corridoni ed al *Popolo d'Italia.* Era il secondo processo, in senso opposto al primo, che maturava, dopo l'avversa temperie del 1919-20, riattaccandosi agli anni della guerra ed all'anti-guerra, quando una più energica e combattiva coscienza nazionale, una più virile concezione della vita e della politica si erano rivelate, per segni non dubbi, nella vita italiana.

Poi questa resistenza ingrossò e si stabilizzò in un punto, attorno ad alcuni uomini non legati più ad alcun partito. Ecco il Fascismo. Piccolo agglomeramento iniziale, raccogliticcio, che operava come in una fortezza, lanciando attorno rapidi attacchi; poi sempre più numeroso e dilagante su le piazze e militarmente ordinato e disciplinato, come hanno cercato di fare tutti i partiti dopo la guerra, con maggiore o minore rispondenza al loro programma, con maggiore o minore fegato, con maggiore o minore successo. Movimento sentimentale e passionale, poi sempre più coscienza e intelletto e visione di scopi da raggiungere e di mezzi da impiegare. Confuso programma fra demagogico e nazionalista, poi chiarificato, fatto più coerente e aderente alla realtà nazionale, agli ideali nazionali. Quel tanto di follia, senza la

quale lo stesso ben quadrato conte di Cavour diceva nulla potersi innovare e creare nel mondo: ma anche senso politico e fiuto del momento giusto. Erano monarchici, repubblicani, antichi socialisti e sindacalisti e anarchici e futuristi: ma sempre più omogenei e rifusi come in uno stampo solo, per l'azione anche di alcune energiche personalità che fra essi emergevano, primo fra tutti Benito Mussolini, « demagogo » nel buon senso della parola; sempre più vòlti a realizzare, indipendentemente dalle formule e dai vecchi programmi e dalle pregiudiziali. Torna in mente — *mutatis mutandis* — ciò che accadde in Italia nel decennio che tenne dietro all'anno 1849, cioè a Novara e Roma e Venezia, quando attorno al Piemonte ed a Cavour ed al suo Re si raccolsero, venendo da parti diverse, naufraghi di naufragi diversi, gli uomini delle sette carbonare e massoniche, i giobertiani della Federazione e del Primato, i mazziniani della Repubblica, i fino allora devoti servitori dei Borboni e del Granduca, ora abbandonati al loro destino: provenienza diversa, tempra diversa, statura morale e altezza di mente diverse in tutti essi; ma li univa il senso del pericolo comune, il tedio delle lunghe dispute sul regime, la stanchezza dell'attesa in vista di un superideale che non si toccava mai, il desiderio dell'azione disciplinata e delle realizzazioni non troppo lontane, la fede in un'Italia senza aggettivi.

Più essi crescevano di numero, di baldanza, di mezzi di lotta, di idee chiare, più crollava quell'effimero mondo italiano del 1919-20. Essi crescevano perché questo crollava, e questo crollava perché quelli crescevano. Voglio dire che non crollava solo per opera del Fascismo, e tanto meno per opera solo del santo manganello. Crollava per intrinseca debolezza sua. Troppa massa di uomini, per così fragile e tarlata impalcatura spirituale.

Troppa materialità e volgarità e assenza di spirito di sacrificio, per poter costruire qualche cosa di consistente e rispettabile. Troppo sfruttati alcuni atteggiamenti psicologici del popolo italiano, che erano effimere manifestazioni di dopo guerra, di tutti i dopo guerra. Troppi appetiti e promesse di Eden su questa terra, perché potessero essere soddisfatti e mantenute. Le delusioni si accavallavano le une su le altre. La gente apriva gli occhi. Leggeva le notizie della Russia, per opera anche dei socialisti più onesti e schietti. Vedeva che la vita era sempre più difficile, il lavoro sempre più scarso, gli alti salari sempre più illusori, perché sproporzionati non al vivere carissimo, ma alla ricchezza effettiva del nostro paese, la quale non consentiva che tutti potessero trattarsi come e meglio di prima ed avere proporzionalmente gli stessi salari di prima. La fede nel socialismo e quindi la sua compattezza e forza, come partito e come massa di simpatizzanti, era scossa. Le tendenze venavano il blocco. Nel loro cozzo quotidiano, cominciava ad esaurirsi tutta l'attività dello stato maggiore socialista che in Italia, del resto, aveva sempre atteso assai più a far della politica che non ad organizzare economicamente i lavoratori. Le tendenze, differenziandosi, diventavano sette. Tornava Bisanzio. La stessa Confederazione del lavoro, presso che asservita al Partito socialista, vedeva ridotto il ruolo dei suoi inscritti. La gente si sbandava un'altra volta. Il Fascismo, che già era nato ed aveva affrontato bravamente i primi urti col nemico ancora baldanzoso, vide il proprio sforzo farsi sempre più redditizio, allargarsi attorno a sé l'alone delle simpatie. Passavano le pattuglie dei fasci, irrompevano le « spedizioni punitive ». La violenza poteva non piacere a tutti: ma non poteva non esercitare su tutti il suo fascino quel che di cavalleresco e romantico, e tuttavia disciplinato, era anche in questa guerriglia civile, dolorosa in sé, soggetta all'estero alle più pessimistiche interpretazioni ed anche ai più ipocriti sfruttamenti. All'odiosa imboscata era contrapposta la franca, leale violenza. Anche taluni avversari saltavano il fosso, lanciando rampogne in faccia agli antichi compagni, specialmente ai capi: e non tutti per paura o per calcolo opportunistico. Molti più, anche se etichettati come « liberali » o « democratici », uscivano dall'incertezza e da quella specie di neutralità che era curioso atteggiamento del governo « liberale » e si accostavano, inscritti o no, al Fascismo e al Nazionalismo, che ormai erano quasi la medesima cosa. Quest'ultimo si avvantaggiava anche esso della nuova situazione e raccoglieva, insieme, il frutto della sua propaganda ed il frutto del disordine portato dal più fattivo ed irruente Fascismo nelle file avversarie. Ma specialmente i giovani e giovanissimi, vergini di partito ed anche di politica. Desiderio di novità e di singolarità e di avventura; voglia di affrancarsi dalla tirannia dei rossi nelle campagne e di prender vendetta dei soprusi patiti; preoccupazione di salvar la terra ed i raccolti dai contadini ingordi; superstite avanzo di spiriti faziosi e di baruffa; vellicamento del senso estetico davanti ad una bella gioventù sfilante con ben marcato passo; fanciullesco amore di parate e simboli e distintivi e parole sonanti; commozione destata dai virili riti con cui i fascisti celebravano i loro caduti e suggellavano il patto fra i vivi ed i morti; nostalgia di comando e di guerra, ormai purificata nel ricordo dalla scorie fangosa, per effetto di lontananza e di rinnovata idealizzazione; passione nazionale esasperata dal cronico insuccesso della nostra politica estera; bisogno ossessionante di ordine e lavoro tranquillo e di gente che stia al suo posto e di gerarchie rispet-

tate; disgusto della funebre commedia romana ecc.; questo ed altro, in misura diversa, secondo l'età e la indole delle persone ed i vari ambienti locali, sollecitava verso i gagliardetti ed i fasci littori, dal 1921 in poi. Cioè oro, argento, metalli scadenti entravano nella amalgama. Non tutti laudabili gli atti, le parole, le intenzioni. Specialmente nei piccoli ambienti e negli ultimi tempi, la vita dei nuovi fasci costituentisi a centinaia aveva elementi caricaturali. Ma, come dicevo, anche dell'oro: intendo, molto sincero entusiasmo, molto desiderio di bene e molto disinteresse, molto senso di necessità generali cui servire, generosa accettazione anche del rischio personale e spesso, con vero eroismo, della morte; insomma, molto cemento spirituale, indispensabile a costruire e garanzia sufficiente che la costruzione, anche se tumultuariamente spinta innanzi, avrebbe avuto consistenza. C'erano moventi e preoccupazioni di classe: come negarlo? Ma assai meno che gli avversari non proclamassero, trovando turpe negli altri ciò che per essi era sacro. Se mai, il Fascismo era un movimento di borghesia, la quale non è una classe, ma una gradazione assai ampia di ceti, tenuti insieme dal riconoscimento di taluni valori spirituali: simile in ciò al così detto proletariato, che comprende elementi assai diversi. Comunque, il Fascismo cominciò ad apparire non più solo la catapulta demolitrice, ma anche la forza d'impulso di una nuova Italia, il segno o uno dei segni di quel rinnovamento in cui da molti si era confidato, nell'atto che accettavano lietamente la guerra; in cui da molti si era seguitato a sperare, anche durante la guerra e il dopo guerra. Cominciò ad apparire come maturazione di immancabili frutti della guerra, di questa e di altre e di tutte le guerre, le quali non sono

altro se non il normale processo distruttivo e creativo della storia, fatto mille volte più intenso e rapido.

È su questa *attività* che noi dobbiamo porre la nostra attenzione e da essa trarre argomento di fiducia verso quel movimento che ora si chiama Fascismo ed ha le tali e tali altre linee, ma domani potrebbe anche, come partito, non esistere più o mutar nome o fondersi con altre correnti. Ma rimarrebbe sempre ciò di cui ora esso è pittoresca espressione, cioè un ben avviato ringiovanimento dello spirito italiano ed una più salda compagine nazionale ed un più energico senso della vita: il tutto, necessario viatico per un popolo che, più forse di ogni altro d'Europa e del mondo, potrebbe fra trenta anni o cinquanta anni trovarsi dinanzi ad imperiosi doveri e tragiche necessità. L'importanza e valore del Fascismo è questo. Non cercateli troppo altrove. Chi si mette a far l'esame di filosofia alle camicie nere, per stabilire il grado di originalità del loro pensiero politico e del loro programma, e le boccia per insufficienza, prende abbaglio. Sì, all'analisi chimica può risultare che nel Fascismo c'è qualcosa del liberalismo, del vecchio ed autentico ed energico liberalismo che accettava la lotta e la concorrenza e la selezione, riconosceva ed esaltava i valori individuali, lasciava entro lo Stato una larghissima sfera d'azione ai cittadini, ma vigilava con occhi d'Argo i cancelli dello Stato stesso e giungeva sino all'« adorazione » dello Stato, come vi giungevano gli uomini alla Silvio Spaventa. E che c'è qualcosa — ed ancor più — del Nazionalismo: del Nazionalismo come passionalità e come senso dello Stato e come volontà di vita nel mondo e disprezzo di pacifismo e umanitarismo e cosifatti impiastri di fabbrica democratica. Il Fascismo richiama i gruppi nazionali-liberali, sorti dopo la scissione del partito na-

zionalista nel 1914, che ebbero qualche anno di vita non infeconda al principio della guerra; ed un lor modo di intendere l'intervento e la guerra, che li distingueva dalla democrazia della « libertà e giustizia », dai patriotti della « Trento e Trieste », dal liberalismo dei liberali; ed un loro giornale bolognese e poi milanese, la *Azione*, con qualche uomo di buona tempra e di saldo intelletto, come Alberto Caroncini. Dirò di più: può risultare che nel Fascismo c'è anche del socialismo, intendo certe esigenze del socialismo, il senso di certi problemi posti dal socialismo ed ignorati o guardati un po' dall'alto in basso per molto tempo dai nazionalisti. Sono ora in mortale contrasto, Fascismo e Socialismo: ma chi oserebbe negare che quello presuppone questo e riprende con altri modi il compito di questo? Il problema dei rapporti tra Fascismo e Sindacalismo è sempre all'ordine del giorno. E se ora quello picchia sul Socialismo, ancora più picchia sui socialisti e sulla degenerazione socialista dello Stato, cui vuol richiamare ad una nuova consapevolezza di sé. La mira su cui esso punta l'arma va oltre il Socialismo!

Insomma, vediamo riflettersi nel Fascismo, con maggiore o minore compiutezza e consapevolezza, un po' tutte le nostre correnti di pensiero politico degli ultimi decenni, tutti gli sforzi di minoranze e di masse. Mescolanza e giustapposizione o sintesi e superamento? Vedremo. Per ora questi uomini pare che vogliano più operare che dissertare. La loro produzione dottrinale è scarsissima. Potrebbe essere segno di insufficiente autocoscienza, ma anche titolo e motivo di superiorità. L'Italia non sa più cosa farsi di programmi sciorinati su la carta dei giornali e nei discorsi elettorali. Li sa a mente. Essa uscirà dal punto morto a cui è giunta, solo per via di volontà, di fede, di energia. Ci vuole

un nuovo *animus* in chi deve governare; ci vuole capacità di vivificare e suscitare e accelerare attorno a sè. Probabilmente, non ci sono specifici di nuova invenzione, perché il popolo italiano, ricco di sanità profonda, guarisca: ma solo ispirargli, con l'azione e la parola, quel tanto di fiducia per cui esso cerchi da sé ed in sè la salvezza, si persuada di poterla trovare, abbia la certezza che quanto esso fa in basso col quotidiano lavoro, i politicanti non disfacciano in alto. Poiché eravamo arrivati a questo punto. In Italia si stava preparando lo sciopero dei contribuenti, perché essi non volevano fare le spese della pazza amministrazione del governo. Pagheremo e non fiateranno, il giorno in cui vedranno che pagare è necessario ed utile. Ora, questa volontà e fede ed energia ed animo, noi — guardiamoli pure ad uno ad uno — non li vediamo negli uomini delle vecchie e nuove costellazioni che popolano il cielo di Roma, anzi di Montecitorio, nei vecchi e nuovi partiti e gruppi che si sono diviso il potere fino ad oggi. Non si tratta solo e tanto di qualità personali: ma di tradizioni, di abiti mentali, di principi, di convenienze, di riti a cui essi sono attaccati e che ne paralizzano l'azione. Si identificano con uno Stato che è divenuto sempre più tirannico ed impotente insieme, per eccesso di voler fare. Soggiacciono alla servitù del Parlamento e dei partiti. Manifestano tutti i segni di una specie di senilità morale, cioè mancanza di decisione, lentezza nell'agire, incapacità di osare.

Guardate questi ultimi tempi. Mesi interi per riuscire a trovar un presidente della Corte dei Conti. Esitazioni, incertezze, rinvii senza fine per dar un direttore generale a quelle ferrovie che son diventate il cancro roditore della finanza e della economia italiana. De-

creti annunciati e fatti conoscere, ritirati, rimessi fuori, nello spazio di una settimana. Un continuo andar per aria di palloni-sonda, per veder da che parte il vento tira e regolarsi in corrispondenza: ciò che tradisce la mancanza di idee direttive proprie, e scarso senso del diritto che allo Stato compete, e poco coraggio di affrontare le vociferazioni della gente. Due settimane per risolvere o, meglio, non risolvere una crisi ministeriale. Ogni ministero va su con la persuasione, in esso e negli altri, di essere provvisorio esponente di una situazione momentanea della Camera. E non interrompe neanche di un giorno le manovre degli aspiranti alla successione. Figuriamoci la sua autorità ed il suo credito nei rapporti internazionali! Aggiungi la leggerezza e spensieratezza di queste settimane ultime. I ministri quasi tutti in vacanza, gli ambasciatori quasi tutti fuori sede. Anche il temperatissimo *Corriere della sera*, ha dovuto tirar le orecchie a questa allegra brigata di governanti. Minuzie, è vero, ma aiutano a spiegare come la coppa della pazienza del popolo italiano fosse colma; e specialmente come si facesse generale la convinzione che per le vie normale, legali, parlamentari, con una altra delle solite crisi che scodellasse un altro piatto della solita minestra dal solito caldaione, si sarebbe stati al punto di prima. Si invocava un radicale mutamento di rotta: mutamento politico per risolvere i problemi tecnici più assillanti, in ispecie quello finanziario. Si invocavano degli uomini, « un uomo » che, libero da legami parlamentari, forte di larga base nel paese, tanto da poter anche affrontare la sfiducia della Camera e le ire e il dispetto degli avversari, desse alla Italia un governo, un governo che avesse consistenza, forma, stile, carattere, volontà propria; un governo che governasse! Mi immagino che non dovessero essere mol-

to diverse le condizioni di fatto e le condizioni di spirito delle cittadinanze italiane nel XIII e XIV secolo, quando, esauriti gli istituti dello Stato di città; impari esso alle esigenze di una società che si era allargata ed arricchita di tutti i ceti popolari e rurali, prima estranei o passivi di fronte ad essa; polverizzatasi la vita corporativa per il particolarismo dei mestieri e messesi le corporazioni a tiranneggiare il lavoro; moltiplicatisi i partiti e i loro capi e le loro cupidigie ed i loro egoismi; annullata nel governo ogni capacità di agire, di fare la guerra, di trattare la politica estera; turbata la vita economica dall'anarchia ecc.; la massa dei cittadini si volse al regime di un solo. Il quale si presentò nel tempo stesso come negatore dello Stato di città e del regime di popolo o borghesia, e come realizzatore e risolutore di quei problemi che Stato di città e regime di popolo avevano, sviluppandosi, posto ma non saputo e voluto risolvere. Veniva anche questo uomo dai partiti e capeggiava un partito; ma la vittoria, mentre abbatté il partito avverso, toglieva ragioni d'essere anche al suo stesso partito e segnò la fine dei partiti. Si intenda con molti grani di sale questo ravvicinamento di Benito Mussolini ad un Mastino della Scala o Matteo Visconti o Francesco Ordelaffi da Forlì: anche perché egli non ha — che io sappia — nessuna intenzione di affondar le mani nel sangue dei Modigliani, dei Treves, dei Nitti, dei Miglioli e neppure di demolire il Parlamento e vietare l'esistenza dei partiti.

In tali condizioni di spirito di gran parte degli Italiani si compì la marcia su Roma, due mesi fa. Rivoluzione? Reazione? Lasciamo che altri definisca. Diciamo solo che chi voleva quegli scopi e non aveva mezzi propri da suggerire, doveva accettare i mezzi scelti da quelli che si sono messi risolutamente all'azione. I

virtuosi sermoni non bastavano più. Diciamo anche, se non si dà scandalo: « necessità non ha legge ». Anche se questa « necessità » debba portarci ad una qualche forma di dittatura. Ma, dittatura per dittatura, a quella anonima e irresponsabile, impotente ed anarchica, sotto maschera legalitaria, del Parlamento, quale esisteva negli ultimi tempi, con universale sdegno e nausea, noi del paese che viviamo non fuori della politica ma fuori del Parlamento, preferiamo quella di un uomo, di un gruppo di uomini, cioè personale, visibile e individuale, inequivoca, responsabile. Comunque, abbiamo il fatto nuovo, e da salutare come un auspicio, di un ministero non manipolato nei corridoi di Montecitorio, fra barattamenti e patteggiamenti e pettegolezzi e piccole vigliaccherie, ben equilibrato fra i vari partiti e pseudo-partiti e quindi impotente, morto prima di nascere; ma generato dal paese, alla luce del sole, con un atto di schietta energia, per opera di una falange di uomini appassionati, in mezzo all'attenzione viva, al consenso cordiale o all'acquiescenza fiduciosa di milioni di Italiani. Questa falange di uomini, se non è proprio l'Italia — quale partito o corrente di idee, per quanto si muovano nel centro della vita di una nazione, possono presumere di rappresentarla nella sua ideale totalità, una nazione per di più come l'Italia? — tuttavia è parte cospicua della sua più energica e fattiva gioventù e giunge alla vittoria attraverso un cammino seminato di morti. Il governo, estraniatosi dal paese per causa dell'interposto strato politicante, spesso e opaco, si è rituffato nelle sorgenti. Per la prima volta la storia del nostro paese registra il fatto di una robusta minoranza, di una « Giovane Italia », dalle vaste proporzioni, quale Mazzini non pensava neanche nei momenti di più acceso ottimismo, sorta da un capo all'altro di

Italia, con un pensiero concorde, volontaria e disciplinata: la prima volta dopo le mille baruffe medievali, dopo le sparute minoranze del Risorgimento, dopo la equivoca ed alquanto parolaia unanimità del 1847-48. Il fatto va oltre assai la storia dei partiti. Ed avrà, nei rapporti con oltre frontiera, una importanza non minore, forse maggiore, che nei rapporti interni. Noi ora abbiamo fede di essere finalmente giunti al fondo dell'oscura fossa in cui il dopo guerra ci aveva cacciati, come Stato fra Stati e Nazione fra Nazioni, e di avere ripreso l'ascesa. Sarà lenta ascesa, ma ascesa. Cominciamo ad avere le condizioni per fare politica estera: fra le quali, una ristabilita unità ed organicità nel paese e nel governo del paese, che accresceranno credito ai nostri negoziatori e toglieranno agli estranei la facilità di insinuarsi nei già troppi interstizi della nostra corazza e farla saltare. Gli avvenimenti d'Europa ci secondano anche essi. La Turchia riappare come una forza; la Russia accenna a rientrare nella vita europea. Quando la Germania? Dobbiamo riconoscere che la nostra fortuna è non poco legata alla fortuna di quei vinti. Il loro annientamento è stato anche esso uno dei coefficienti del nostro annientamento, dopo il novembre del 1918.

Ed ora, onorevole Mussolini, « a voi! ». E che Iddio vi guardi dai troppi amici improvvisati, dai troppi gregari d'ogni origine che ora affluiscono nelle file del Fascismo, dai troppi giornali osannanti, dai troppi probabili consensi di Montecitorio, dagli industriosi ed insidiosi ragni che certo cominceranno a tessere i loro fili attorno al Viminale, come attorno ai Fasci! Che per voi parlino ed operino gli Italiani, i morti più presaghi ed i vivi più consapevoli, più liberi, più schietti. E che i giovani che vi hanno seguito si mostrino degni del

compito che la storia sembra loro assegnare. Siano non solo i banditori ma gli attuatori di una Italia migliore, in sè più e prima ancora che non negli altri; ognuno di essi, giorno per giorno, ora per ora, davanti al proprio oscuro lavoro quotidiano.

FASCISMO, GOVERNO FASCISTA
PROBLEMI ITALIANI DEL MOMENTO

Sia consentito ad uno studioso di storia, o amici e cittadini fascisti e non fascisti qui convenuti, sia consentito di fare per un momento il suo mestiere: schizzare in un quadro di poche linee come e di che cosa, a suo modo di veder, il fascismo è nato e si è nutrito; di fargli, insomma, un po' di esame. Vi sono in esso, preso nel suo insieme e guardato anche in ciò che è tendenziale e inespresso e non ben consapevole, alcuni elementi che è bene mettere in piena luce. Esso non fu e non è solo una semplice reazione al disordine interno; non solo uno scatto di rivolta al sistematico rinunciatarismo, al nullismo della nostra politica estera, ammantato di europeismo e di umanitarismo; non solo una opposizione alle insidiose internazionali o rosse o bianche o verdi che dall'estero servivano così fedelmente gli altrui imperialismi. Ma anche, e più, un potente movimento di passioni e di volontà, concordi intorno ad alcuni valori fondamentali e ad alcune idee di ricostruzione. Fu un energico sforzo di affermare la individualità o personalità della nazione, di conquistare all'Italia una posizione internazionale rispondente

(Si tratta del discorso pronunciato alla Scala di Milano, in occasione delle Elezioni Politiche del 1924, nelle quali Volpe si presentò candidato).

al valore della sua guerra ed alla entità dei sacrifici sopportati, di rinnovare i logori gruppi dirigenti italiani che avevano mediocremente preparato la guerra e pessimamente preparato la pace, di infondere più energica vita, più consapevolezza allo Stato. Al posto dello Stato burocratico e senza contenuto morale, socialistoide e pronto a tutte le transazioni, buon a tutto e buon a nulla, onnipotente a parole e impotente di fatto, umile servo del Parlamento e sballottato fra le sue disordinate correnti, esaurito, nel quotidiano conato di equilibrar i partiti diventati egocentrici e fine a sè stessi, neutrale e quasi indifferente di fronte ai contrasti delle classi, quasi non lo riguardassero ed esso dovesse solo registrarne i risultati; al posto di questo Stato, come lo incarnavano e realizzavano specialmente i governi del tempestoso dopoguerra, lo Stato di poche funzioni essenziali, fortemente armato e vigilante sul fronte interno e sul fronte esterno, capace e disposto a curare i così detti problemi sociali, ma come problemi della nazione non di classi per sé stanti (diversamente dai socialisti), a soddisfare esigenze regionali e locali, ma come esigenze della nazione non della regione o del municipio di per sé stanti (diversamente dai popolari). Vi erano anche, nel fascismo, due tendenze o aspirazioni in apparenza contraddittorie: accelerare la formazione delle aristocrazie, combattendo gli istinti egualitari e livellatori, mettendo gerarchie al posto di classi, facendo largo agli individui, ecc.; ed elevare nel tempo stesso le masse, farvi penetrare il senso della patria e dello Stato, liberarle dagli egoismi delle categorie, affrancarle dai professionisti del socialismo e dai miti dell'internazionalismo utili solamente agli altri. Gli avversari hanno bollato la prima di queste tendenze per antidemocrazia ed hanno ignorato la seconda. Ma anche questa è essenziale e intrinseca al movimento fascista, che la desume dalla stessa sua volontà di rinnovamento *ab imis* della vita nazionale, ereditata dal socialismo e magari dal mazzinianesimo e dal più illuminato liberalismo. E non si contraddice con la prima. Una aristocrazia, se non vuol diventar casta, presuppone democrazia, cioè un continuo e facile afflusso dal basso e un continuo e facile processo di eliminazione in alto: cioè una circolazione rapida e tutte le possibilità aperte a tutti quanti, pur che siano degni di esse. Questa aristocrazia-democrazia, noi Italiani fummo i primi, in Europa, a vederla realizzarsi nel nostro Rinascimento: e consentì ad uomini che venivano dalla vanga di ascendere a signoria. Oggi consente al figlio di un fabbro d'un qualunque villaggio della Romagna di diventar primo ministro del Re d'Italia e reggitore di un popolo di quaranta milioni e di alti destini!

Tutto ciò o parte di ciò trascendeva, veramente, il fascismo. Era di molti che solo dopo entrarono nel fascismo o non vi entrarono affatto. Ma trovò la sua espressione concreta, la sua organizzazione nel fascismo: se non proprio in quello della prima ora, ancora nebuloso ed incerto, alquanto demagogico e futurista, certo in quello della seconda e terza ora, quando vi confluì molta gente che veniva dal liberalismo più giovane e dal nazionalismo. Deve essere cagione di compiacimento per molti di voi, o fascisti milanesi e italiani, constatare e pensare che il fascismo, se si guarda a molte sue idee e impulsi e all'animo dei suoi migliori, è quasi sintesi dei moti ideali, anche se diversi ed opposti, dell'età precedente; e che esso ha saputo, con l'alta temperatura della sua passione, dar vita a questa sintesi. Noi ritroviamo in esso il liberalismo, specialmente come lo concepivano molti nuclei di giovani avanti guerra,

saturo di impulsi nazionali, risoluto contro ogni parassitismo sia di borghesi sia di proletari, nettamente opposto al socialismo e al riformismo e a quella ambigua democrazia o liberalismo che bazzicava a volta a volta o palazzo Giustiniani o le anticamere del conte Gentiloni: insomma il liberalismo dei migliori uomini del Risorgimento, di destra più che di sinistra, avversario delle sette e del loro internazionalismo, sollecito di rielaborare tutti gli elementi di coltura del tempo, ma di dare loro una impronta nazionale e propria, caldo di preoccupazioni religiose e insieme irreducibilmente anticlericale. Vi ritroviamo il nazionalismo, con la sua critica al parlamentarismo — comune, del resto, a molti partiti e gruppi — e alla democrazia, intesa come metodo di governo, come mania di accontentar tutti e lasciar fare a tutti e mandar alla deriva il senso dell'autorità; con le sue sferzate alla borghesia, non per negarla e distruggerla, ma elevarla e darle coscienza di sè, dei suoi diritti e doveri di fronte alla nazione; con le sue esigenze di solidarietà interna, con gli occhi volti specialmente alla politica estera, con la guerra riportata dal centro alla periferia, dalle classi alle nazioni, con il senso dei problemi coloniali e della necessità della espansione, con simpatie anche esso per taluni uomini della vecchia destra o per taluni uomini di sinistra, come Crispi, animati dalla aspirazione giobertiana o mazziniana della grandezza d'Italia. Vi ritroviamo perfino il socialismo, che aveva, come i nazionalisti ed i liberali, sbeffeggiato la democrazia parolaia, astratta, massonica e francofila e portava seco, in più, i problemi delle masse e del lavoro: quel socialismo di cui, ora che è a terra, piace a noi riconoscere non solo che è stato anche un mito operoso per muovere gente inerte, poco sensibile in un primo momento ad altri richiami, e darle un rozzo provvisorio inquadramento; ma che ha dato pur esso qualche filo per l'ordito della nazione italiana. Proclamava, sì, la guerra allo Stato che per esso era sinonimo di borghesia: ma spingeva verso lo Stato interi strati sociali che lo ignoravano. Gridava la lotta di classe, ma creava, mettendo gli uni nettamente di fronte agli altri, punti di contatto fra essi, determinava una specie di collaborazione la quale si attua con la guerra non meno che con la pace. Sventolava bandiera internazionale ma intanto organizzava un partito che avvicinava e dava qualche palpito comune ad uomini di tutta la penisola. Perfino a Trieste, esso favoriva, sì, gli slavi politicamente ed era elemento di conservazione del vecchio Impero, ma attirava gli slavi nell'orbita della città italiana e della coltura italiana... Del socialismo noi ritroviamo, nel movimento fascista, specie la corrente estrema e il sindacalismo rivoluzionario, antiparlamentare, idealista, nel senso che credeva alla funzione autonoma dello spirito nella vita, non attendeva le sue realizzazioni da un automatico processo storico, aveva fiducia nella virtù educativa anche dei tentativi destinati a fallire. Era una specie di mazzinianesimo portato nel campo sociale, con tutta la forza e debolezza propria del mazzinianesimo. A queste correnti estreme erano appartenuti quegli uomini che, ad un certo momento, stanchi di attesa, sfiduciati di poter fare la rivoluzione col socialismo, invocarono la guerra come forza rivoluzionaria, anzi come rivoluzione essa stessa e durante la guerra rimasero via via assorbiti dalla nazione, concepita sempre più come fuori e sopra le classi, come sintesi dell'oggi e dell'ieri, dei vivi e dei morti, ed alla nazione, affaticata dallo sforzo della guerra, infusero qualcosa del loro irrequieto spirito. Arrivarono così per altre vie, non di dottrina, ma di contrasti sociali e di sfiducia

nella capacità rivoluzionaria del proletariato come massa, assai vicino al nazionalismo, che già aveva avuto per conto suo contributi sindacalisti, fusisi con la corrente piuttosto letteraria di Enrico Corradini.

* * *

L'esame è finito. A che è servito qui, in sede di propaganda elettorale? Può avere servito a dimostrare come e perché molti, che pure non han tessera di partito, si possano trovar assai a loro agio nell'ambito del movimento fascista. A dimostrare che anche questa non è una macchina improvvisata, messa in funzione da pochi uomini disperati: insomma, uno dei tanti relitti di guerra. È invece cosa di lenta maturazione, alquanto sostanziosa e consistente, qualunque sia per essere il destino della organizzazione a partito, dei suoi quadri presenti, dei suoi riti, dei suoi simboli. Ed è leggerezza e superficialità e malanimo di avversari battuti guardar solo qualche atteggiamento poco riflessivo, taluni atti di deplorevole violenza, certe enunciazioni teoriche fatte alla brava, certe personali fortune raggiunte montando sulle spalle del Fascismo, certi aspetti di incerta valutazione, certi piani di costruzioni fatti un po' a tavolino, carta e penna e calamaio davanti! Di queste manchevolezze, di questi elementi contingenti ed effimeri noi siamo perfettamente consapevoli. Ma non fondiamo su di essi il nostro giudizio. Preferiamo guardare all'insieme e alla sostanza ed ai bisogni profondi — sentiti anche da avversari del Fascismo — a cui il Fascismo è andato incontro e che esso ha appagato. E l'insieme e la sostanza son costituiti da quel nuovo senso dello Stato in genere e dello Stato italiano e delle esigenze italiane in ispecie, di cui abbia-

mo parlato; sono, ancora più, costituiti dell'azione di governo. C'è un modo abbastanza sicuro per misurare un partito o, meglio, un movimento politico: guardare ad esso non già come ad un partito, ma come a governo e azione di governo. Cioè chiedersi: in che cosa questo partito o movimento si è costituzionalmente concretato? Quali uomini, cento, dieci, uno, esso ha espresso ed esprime o attira a sè, garantendo loro, con l'appoggio suo, la possibilità di governare? E come questi uomini e governo reggono effettivamente il paese, risolvono i problemi gravissimi di cui esso ha raccolto la somma, fronteggiano le situazioni nuove che via via si presentano?

Il governo fascista non ha ancora assicurato la perfetta felicità di tutti gli Italiani, uno per uno. Neppur ha riportato in pochi mesi la lire a 50 cent. effettivi, come in un momento di baldanza e di ottimismo ch'è di tutti i vincitori, nel momento che vedono il nemico volger le spalle, assicurò. Si può creder che la sconquassata baracca, quale era l'Italia del 1919-22, si sarebbe alla men peggio rimessa in piedi anche senza che quel complesso di resistenze più o meno fattive e di aspirazioni ricostruttrici che pure vi erano diffuse si solidificassero nel Fascismo. Forse, dopo un'altra mezza dozzina di ministeri Giolitti, Bonomi, Facta, Meda, ecc. o Meda, Facta, Bonomi, Giolitti, ecc., avremmo cominciato a respirare. Gli scioperanti avrebbero fatto esperienza che chi lavora mangia e chi sciopera, alla lunga, non mangia. Un individuo si può suicidare: un popolo troverà sempre un appiglio alla vita. Abbiamo poi fede incrollabile nell'Italia, come in una vecchia pianta che nessuna intemperie può sradicare e seccare, e rigetta fronde dopo ogni più crudo inverno. Ma questo nostro rinascere ha avuto un impulso come

solo poteva essere dato da un governo fuso in una perfetta unità, guidato da un uomo che ha eminentissime virtù di comando, fiancheggiato e spalleggiato da un partito che era riuscito a darsi una organizzazione militare (quale, del resto, tutti i partiti del dopo guerra avevano cercato di darsi), sorretto moralmente da una vastissima opinione pubblica, come mai nessun governo in sul nascere ha avuto in Italia. Il modo stesso con cui esso è nato, per disciplinato processo rivoluzionario, è stato utile coefficiente d'azione: poiché ha aiutato a spezzare incrostazioni ideologiche, tradizioni, riti, consuetudini, interessi solidificati, che rendevano tarda e malamente redditizia la macchina di governo. Ha aiutato anche a metter fuori la porta sette e partiti esauritisi nelle vociferazioni di Montecitorio e nella ricerca delle combinazioni, ed allontanatisi dal paese e dai suoi sostanziali problemi. Ragione per cui non si può disgiungere il nuovo governo e i vantaggi che esso ha innegabilmente realizzato dal modo come esso si è costituito. Chi voleva quelli doveva volere o accettare con buona grazia questo, senza levar troppe eccezioni giuridiche o costituzionali: dato e, credo, non concesso che vi fosse materia di eccezioni giuridiche o costituzionali.

E così fu ricostruito, come era possibile in una atmosfera surriscaldata dalle passioni e lanciata da quattro anni alla guerriglia civile, l'ordine interno: e non solo con la forza. Nessun regime vive solo per forza; come nessun esercito è tenuto insieme soiamente dalle pene che cammina il codice militare. Lo squadrismo fu disciplinato. La milizia nazionale potrà essere un punto interrogativo, in quanto è un partito organizzato militarmente, che pesa per di più sul bilancio dello Stato. Ma insomma ha aiutato a risolvere la questione delle

squadre armate. E può essere il punto di partenza di un ordinamento militare nuovo. E intanto fiancheggia l'esercito regolare e lo coadiuva nella preparazione degli uomini. Ed ha consentito che l'esercito regolare non fosse coinvolto nelle lotte dei partiti, con pericolo grave della sua compagine: bella tradizione nostra che si è potuto conservare!

Fu ricostruito l'ordine coloniale e l'ordine internazionale. Magra cosa, per noi venuti ultimi e mal preparati, le nostre colonie. Si direbbe che l'Europa ce le abbia lasciate più con la speranza di irretirci che non col desiderio di giovarci. Ma, pur così come sono, dobbiamo considerarle un utile luogo di osservazione, un mezzo di necessarie esperienze, un punto di contatto preso con le genti di un vasto continente. Lì, attendere e vigilare. Il secolo XX vedrà il vasto bastione africano sistematicamente affrontato dalle forze delle genti civili e del capitalismo mondiale. Forse vedrà anche qualche grande impero sfaldarsi. Bisogna essere preparati, avere i quadri, i gregari, le conoscenze, la mentalità necessari. E in quanto alla politica estera, essa non aveva molte carte da giuocare. Talune posizioni nostre già pregiudicate, con impegni e mezzi impegni di predecessori. I piccoli stati, nuovi o ingranditi, della Europa centrale e sud-orientale erano già accodati alla Francia e stretti ad essa in virtù di trattati e convenzioni militari e crediti aperti largamente... Francia e Inghiltetra, piene di ripicchi e gelosie e sospetti l'una di fronte all'altra, ma risolute a mantenere la loro posizione egemonica e solidali di fronte a noi. L'Italia isolata. Prima della guerra, avevamo degli alleati ed avevamo degli amici o aspiranti alla nostra amicizia, sia pure per far saltare l'alleanza. E fu colpa nostra se non sapemmo valorizzar adeguatamente né l'alleanza

né l'amicizia. Fra il 1922 e il '23, non avevamo più né alleati né amici, ma, attorno attorno, gente sprezzante e botoli ringhiosi, sicuri dell'impunità. Chiusi, poi, sempre più gli sbocchi migratorii nostri e messisi quasi tutti i paesi di immigrazione a far una politica di assorbimento degli elementi etnici forestieri: due atteggiamenti o tendenze di cui il primo può essere passeggero, in rapporto a condizioni momentanee di quei mercati di lavoro; ma il secondo si presenta come permanente e legato a tutta una mentalità politica di paesi come la Francia o gli Stati Uniti o talune delle Repubbliche sud-americane... Ma pur tuttavia si è rivelato subito, al governo della nostra navicella risollevatasi dal gorgo, la presenza di un nuovo timoniere. Non era un diplomatico dalle lunghe basette, incanutito sopra una piccola e logora scacchiera. Non un ricostruzionista ad oltranza. Non un conciliatore ostinato degli altrui imperialismi, che poi avrebbero fatto fronte unico, verso di noi. Non un professore di diritto costituzionale. Ma un uomo di volontà semplice e diritta, che aveva un sentimento altissimo del suo paese e rispecchiava la passione di milioni di combattenti, i quali non si accontentavano di avere fatto la guerra per la libertà e la giustizia... degli altri e non intendevano essere messi alla porta come servitori.

E così, lavorando alacremente per un anno e mezzo, molto s'è edificato. Nuovi rapporti si sono stretti con la Jugoslavia, con la Albania, con la Polonia, con la Cecoslovacchia, con la Russia. Nel blocco che la sorella latina aveva sistemato ai nostri fianchi nella Europa centrale, è entrato un cuneo. Si è liquidata la idea dello Stato libero di Fiume. Oggi è la giornata di Fiume, o cittadini milanesi. E noi mandiamo di qui il nostro saluto ai vecchi Italiani del Quarnaro ai nuovi

cittadini d'Italia, al poeta che ce li conservò nel 1919-1920, al ministro d'Italia che sciolse la intricata matassa con dignità e fermezza, al Re che oggi consacra il ricongiungimento di questa fedele scolta alla patria italiana! E si vigila con occhio attento e quasi geloso, sopra ogni interesse nostro fuori dei confini: senza pregiudiziali di partito, senza *filie* o *fobie*, senza più bardature ideologiche di guerra. Si vigila sul vicino Oriente, nei centri lontani della nostra emigrazione, a Tunisi. « Non si tratta, qui, di accampare rivendicazioni territoriali o politiche », scriveva giorni addietro *Latinus*, personaggio assai vicino al Presidente del Consiglio, in una sua lucida e ferma introduzione a *Tunisiaca* di Margherita Sarfatti: ma sì, crediamo noi, di dare ai nostri vicini d'oltralpe il senso vivo che essi creerebbero l'irreparabile e provvederebbero non durevolmente al proprio interesse, togliendo con un tratto di penna la nazionalità loro a diecine di migliaia di Italiani che in Tunisia hanno preceduto la Francia ed hanno, prima della Francia, contribuito alla valorizzazione economica del paese... Abbiamo ogni giorno, insomma, quelli di noi che vivono dentro e quelli che son fuori dei confini, la sensazione di avere superato, nei rapporti internazionali, le terribili secche del dopoguerra, quando noi eravamo in balìa di tutto e di tutti, dei ferrovieri che si rifiutavano di portar truppe o munizioni, dei grandi alleati che riempivano il cestino di *chiffons de papier* firmati da loro e da noi, dei piccoli governi cui l'appoggio dei grandi consentiva di tutto osare con noi, delle sette internazionali che ci tessevano attorno le loro reti, tenute poi in mano da chi sapeva utilizzarle a suo prò...

E intanto, utili riforme sono state portate all'ordinamento giudiziario, fra cui, reclamatissima da anni,

quella della Cassazione unica. — Le Ferrovie, dopo essere state per qualche tempo il più scandaloso dei nostri servizi pubblici, vanno: più treni che marciano, meno impiegati e agenti addetti... a lavorar poco. — Il sistema tributario che ormai toglieva il respiro, non solo e non tanto pel suo peso, quanto pel suo intrigo, s viene semplificando. Non è ancora tutto quel che la economia italiana gli chiede, ma è già qualche cosa: il contribuente comincia a sapere e capire quanto, come, a chi paga — Si stanno chiarificando i rapporti dello Stato italiano con la Chiesa. Hanno detto: manovra elettorale; mezzuccio di guerra per disarmare il Partito Popolare ed il suo Don Sturzo. Direi invece: ripudio definitivo all'anticlericalismo, anche per meglio vincere il clericalismo. E poi, riconoscimento inequivoco del semplice fatto che l'Italia è un paese di cattolici; sforzo di risanar quel che rimane del vecchio dissidio italiano fra la coscienza del cittadino e la coscienza del credente, in modo che questo possa aderire con pienezza allo Stato Nazionale; politica estera e coloniale lungimirante. Non si tratta naturalmente, di mettere la Chiesa e il Papato, forze internazionali, al nostro servizio, che sarebbe impossibile ed anche sommamente pericoloso e alla Chiesa ed a noi; ma sì di impedire che altri le utilizzi a suo vantaggio ed a nostro danno. Grande scalpore si è fatto per l'insegnamento religioso nelle scuole elementari: ma si è riflettuto che quello insegnamento non sarà fatto sui vecchi catechismi, riconosciuti pedagogicamente inadatti da uomini bene accetti alle due parti, sibbene sopra testi nuovi di cui noi abbiamo dato la trama, e in cui non la parte dogmatica, ma la parte umana, morale, eroica, sarà messa in maggior rilievo? Che l'insegnante non sarà un ecclesiastico, ma un laico, cioè il maestro stesso, se

egli vuole, messo là non dall'autorità ecclesiastica ma dallo Stato? O è proprio una cosa spiacevole e lesiva che Stato e Chiesa si incontrino in un interesse comune e collaborino, rimanendo ognuno nel suo campo?

C'è poi la riforma della scuola: opera di vasta mole e di forte organicità, nelle sue parti essenziali. Molti hanno messo il campo a rumore, per questa più forse che per ogni altra riforma: alcuni, sinceramente persuasi che si battessero vie sbagliate; molti, molti più, lesi in particolari interessi e comodità. Ma cominciano a crescere, nel paese e fuori, da parte di attenti osservatori di quanto si fa in Italia; cominciano a crescere le voci di riconoscimento a favore della riforma. Vi sono anche scolari che dicono di avere adesso, realmente, più incentivo a studiare. Essi chiedono all'insegnante più di quanto gli chiedessero una volta e l'insegnante si sforza di dar loro più di quello che era abituato a dare. Parecchi capi d'istituto si rallegrano di vedere che professori e maestri lavorano a rivedere i loro criteri didattici; a spolverare i loro metodi di insegnamento; a rinfrescare la loro coltura. Cioè si sconvolgono schemi fatti e abiti consuetudinari, si fa circolar aria entro la materia inerte, si dà più rapido moto all'attività creatrice dello spirito, si ricolloca il maestro al centro della scuola. E che altro si vuole? È certamente per questo che Mussolini ha chiamato la riforma scolastica in via di attuazione la più fascista delle riforme del suo governo. In ogni modo, ricordare che quando il Presidente chiamò a suo collaboratore Giovanni Gentile, chiamò l'uomo per giudizio generale meglio preparato in fatto di problemi scolastici: operò, cioè, in perfetto stile costituzionale, salvo che seguì la designazione non del Parlamento, ma del Paese. Ricordare, anche, che quando per 20 o 30 anni s'è lagri-

mato sui mali della scuola italiana, si è deplorata la sua indisciplina, la sua irrazionale, inorganica costituzione, (salvo che per l'istituto classico), la mancanza in essa di ogni libertà vivificatrice, la speculazione dei libri di testo, ecc. ecc. e tutto questo senza nessuna concordia di opinione pubblica in fatto di rimedi; bisogna, ad un certo momento, rimettersi nelle mani di pochi uomini o di un uomo solo, chieder loro di farsi non già esecutori di una volontà collettiva che non esiste, ma interpreti dei bisogni del paese, indulgere alle inevitabili manchevolezze di ideazioni e di esecuzione, attendere che i frutti della opera loro maturino...

Infine mi par di vedere che il Governo di Mussolini, dopo avere ridato alla vita agricola italiana quella libertà e sicurezza che era venuta a mancare, si stia senza incertezze orientando sempre più verso una politica che stimoli le energie produttive della terra, sorgente prima e massima della nostra ricchezza: bonifica e risanamento di terre non ancora sistemate e poco redditizie, come è specialmente il sud e le isole, istruzione agraria ai contadini; credito agrario; trattati di commercio che aprano le vie all'esportazione dei prodotti dell'agricoltura; sistemazione degli usi civici e delle terre demaniali che sono anche esse una passività specialmente del Mezzogiorno; cura delle questioni forestali e della montagna, ecc. ecc. Ecco il piano di lavoro, già in via di attuazione, del Ministero dell'Economia Nazionale. Problema o complesso di problemi, questi, non solamente economici. Si tratta di produrre di più e, insieme, di permeare la massa contadinesca italiana ancora così pesante, lenta, lontana spiritualmente da noi, estranea alla vita consapevole della nazione. I ceti mezzani italiani valgono, presso a poco, quelli degli altri paesi. La coltura e il livello medio di un nostro

avvocato o medico o ingegnere, sono quelli di un avvocato, medico, ingegnere francese o inglese o americano. Ma più in basso, lì è la nostra inferiorità grande, non sanata, almeno quanto a capacità produttiva, dalla natia intelligenza. Si tratta anche di saldar meglio il Mezzogiorno, paese ad agricoltura ancora prevalentemente estensiva, al resto della penisola, sanando squilibri troppo grandi, di permettere alla Sardegna di diventar, come può, intensivamente produttiva, si tratta infine di aiutare la organizzazione politica degli interessi agrari italiani, perché venga controbilanciata la organizzazione politica degli interessi industriali. Nessuno vuol creare dualismi. Abbiamo bisogno d'una industria vigorosa. Essa dà capitali, allena lo spirito di iniziativa e di speculazione, crea i grandi centri di consumo: tutte cose di cui anche l'agricoltura si avvantaggia. Essa fornisce le macchine e le armi alla difesa nazionale. Essa comunica ad un popolo impulso espansivo e volontà di espandersi. Ma si vuole equilibrare la vita economica e quindi la vita politica del nostro paese. Il Medio Evo, con la sua ricchezza esclusivamente agricola e la sua grande proprietà fondiaria annullò la libertà delle persone e annullò la forza dello Stato. Oggi, una industria a cui mancassero contrappesi potrebbe egualmente mettere lo Stato e la nazione in sua balìa.

Si poteva dubitare, fino a poco fa, che Benito Mussolini, l'uomo della *strenuous life*, della macchina rombante e della velocità, avesse il senso vivo di siffatti problemi della terra. Ma sue dichiarazioni e iniziative molteplici degli ultimi tempi tolgono il dubbio. È significativo anche, e confortante, che egli abbia chiamato al sottosegretariato dell'Economia Nazionale un conoscitore profondo ed operoso dell'Italia agricola, Arrigo Serpieri. Del resto, non deve poggiare necessariamente

sulla campagna chi vuol rimettere in valore certi principi di autorità e di ordine e di gerarchia?

* * *

Governo di grande attività realizzatrice, insomma. E non solo e sempre per le personali qualità di quegli uomini, ma anche, come su ho detto, in virtù dei modi con cui esso si costituì, i quali gli hanno comunicato una forza d'impulso che un governo costituitosi nelle consuete forme di perfetto parlamentarismo non avrebbe avuto. Ed anche in virtù delle circostanze in cui quella attività di governo si è potuta svolgere. È innegabile che l'avere chiuso per alcuni mesi i battenti di Montecitorio ha reso possibile un lavoro proficuo, che altrimenti sarebbe mancato. Ma la pubblica discussione? si domanderà. La pubblica discussione si può fare e si fa utilmente anche fuori del Parlamento. E poi questa non era tanto l'ora della discussione quanto della azione. Vi sono problemi, della nostra vita pubblica, intorno ai quali si discute da decenni: studi, inchieste, relazioni, discorsi parlamentari, ecc. Ormai non c'è più nulla da dire dai tecnici intorno ad essi. La conoscenza ne è perfetta. Rimane solo da affrontarli: questione essenzialmente di volontà, risolutezza, tenacia, continuità; questione, anche di sentire sempre il paese vivo, il paese che si stende dalle Alpi allo Ionio: le quali virtù e disposizioni non son dei Parlamenti, ma degli individui. Scriveva un vecchio nostro storico e politico, Niccolò Machiavelli, che gli Stati si conservano con la Repubblica, ma si fondano col Principato. Precisamente il caso nostro. Siamo in un momento di fondazione: momento eccezionale, pel quale i mezzi e metodi di ordinaria amministrazione non bastano. Lo riconobbero,

prima dell'ottobre 1922, quanti uomini politici e giornali — e taluni che or sono all'opposizione in nome della libertà — si venivano allora adattando alla idea di una dittatura militare. Giolitti chiese i pieni poteri per la riforma della burocrazia. Gli furono negati; se ne andò. Ma non si trattava solo di burocrazia, si trattava di tutto. La guerra e, più, il dissennato dopoguerra avevano inferto ferite profonde al corpo della nazione e inceppato il funzionamento della macchina statale. Dirò meglio: guerra e dopoguerra avevano accresciuto mali antichi, messili allo scoperto, aumentato la nostra sensibilità di fronte ad essi: è uno dei vantaggi delle grandi crisi, che accelerano i processi di suppurazione e stimolano le funzioni vitali dell'organismo. Di pieni poteri c'era bisogno per ogni cosa che si volesse fare sul serio. Ciò era svalutare il Parlamento? Ma il Parlamento si era svalutato da sé, oltre ogni limite del credibile. Gli eventi dell'ottobre 1922 sono una rivolta antiparlamentare del paese: in questo, i fascisti rappresentavano in modo inequivocabile l'Italia.

Bisognava risalire al primo decennio della costituzione del Regno per ritrovare tanta soma di lavoro su le spalle di un governo e tanti bisogni e tanta attesa negli Italiani. Con questa differenza: che, allora, quella generazione che reggeva le sorti d'Italia, dopo aver operato alte cose, accennava a stanchezza. E l'altra, che subito dopo ne prese il posto, fu la mediocrità. Lissa e Custoza segnarono tracce profonde su quegli spiriti e diedero il tono alla vita della nazione italiana. Si restrinse quel vasto orizzonte che era balenato davanti agli occhi dei campioni del Risorgimento: un'alta missione da compiere, il nome d'Italia da portare lontano nel mondo... Invece, si ebbe raccoglimento, piede di casa, politica piccolo-borghese. Lasciammo cadere

occasioni che, nell'assestamento europeo e mediterraneo compiutosi attorno al 1880, si presentarono a noi: Albania, Tripolitania, Egitto. Per Tunisi, ci lasciammo mettere nel sacco come collegiali e non avemmo un gesto di accortezza, una parola virile... Era forse necessario, forse non si poteva fare diversamente. Ora, invece, siamo in un momento diverso. Non vogliamo gonfiarci, né perdere il senso delle nostre realtà e possibilità presenti. Ma siamo in sul salire. L'orizzonte si riapre davanti a noi o, meglio, i nostri occhi si spingono lontano, frugano, cercano. Aderiamo alle cose del mondo più strettamente. In tanti problemi di assetto mondiale che 20 o 30 anni fa ci erano compiutamente estranei ed indifferenti ora avvertiamo che anche « de re nostra agitur ». Sentiamo concretamente che vivere è crescere. Nel Fascismo si esprime assai bene tutto questo. Esso rappresenta il nuovo *animus* della nazione e segna l'inizio di una nuova fase della nostra vita internazionale. La politica interna, l'ordine interno, la ricostruzione interna ci si presentano non fine a sè stessi, ma mezzo ad una vita più larga nei rapporti internazionali; pur nel tempo stesso che dei rapporti internazionali ci facciamo strumento per soddisfare interni bisogni economico-sociali. Insomma, un organico nesso, quale era nella tradizione dei Savoia, ma non degli altri Stati italiani e non dell'Italia avanti la guerra, fra vita nostra dentro e fuori la frontiera politica. Oggi questo nesso si ricostituisce. Ci avviamo a fare, senza iattanze ma fermamente, la politica che compete come un diritto ed un dovere, ad un popolo di 40 e più milioni, che ha, come nazione se non come Stato, un grande passato di coltura e di vita mondiale. Per le genti della penisola, espandersi è quasi un fatto congenito: Roma, Repubbliche medioevali che fornivano il

« quinto elemento del mondo », Umanesimo e Rinascimento che lasciarono impronta su tutta Europa, emigrazione del XIX e XX secolo. Ora in veste di guerrieri, costruttori di città, legislatori; ora di marinai e mercanti, ora di uomini di lettere; ora di lavoratori manuali. Bisogna fare un po' di cammino a ritroso: tornar cioè ad avere, nei modi e limiti che i tempi consentono, la nostra parte di direzione nel mondo, che perdemmo al principio dell'era moderna. Questo comincia ad apparirci non più un motivo letterario, ma una speranza ed una volontà, per oggi o per domani. Stiamo riacquistando il senso dell'avvenire: segno di una nuova giovinezza in marcia.

Questa valutazione del Fascismo e del governo Fascista, in sè e in rapporto alla presente situazione italiana, legittima il nostro convincimento che essi vadano sostenuti ed aiutati: aiutati anche a vincere sè stessi, in quel che di men buono e meno rassicurante e troppo angustamente di partito può essere in essi. Né si tratta solo di riconoscere e premiare delle benemerenze, ma di valutare adeguatamente la realtà e le forze che sono in campo. Ne vedete voi, fra quelle che si accampano all'opposizione, tali che potrebbero assumere domani il governo del paese? Intendo dire forze, non buone volontà o velleità o ambizioni o irrequietezze. Io vedo delle sette e dei tronconi di partiti animati essenzialmente da spirito di ritorsione e di rivincita. Vedo partiti di parata: pochi quadri e niente truppa, con in più, fino a ieri, atteggiamenti ambigui. Vedo dei valentuomini senza seguito o solo personale. E come si può con questi materiali creare un governo, ora, con tutte le passioni che ancora ribollono, con tutto il lavoro avviato, con gli sviluppi che sta prendendo la nostra politica estera, con tutta quella particolare impronta

che siffatta attività di governo ha assunta? Quale capo politico se ne assumerebbe l'incarico e la responsabilità? E poiché nessuno dei raggruppamenti estranei o avversi può dare un governo che non sia troppo simile a quelli del 1919-22, vogliamo allora fare una altra bella insalata con dosi ben proporzionate di popolari, di socialisti, di democratici-sociali, di liberali e magari di fascisti? Sarebbe, già lo sappiamo per esperienza, il pessimo. Si capirebbe appena in un momento in cui i partiti esistenti fossero giunti ad un punto morto di equilibrio... Ma si può parlar di equilibrio fra i partiti, oggi? E noi vogliamo astrarre dal fatto che esiste da una parte una formidabile organizzazione ed uno spirito quasi religioso e guerriero che anima la massa e la fonde e dall'altra...? No, cittadini di Milano. Bisogna battere un'altra strada. Bisogna rinunciar all'idea che la giustizia e la libertà si realizzino, nel governo di un paese, solo quando tutti i partiti vi siano rappresentati. Governa chi ha più di forza e capacità e possibilità di governare, chi meglio interpreta certi essenziali bisogni della vita nazionale, chi ha un programma non solamente negativo (libertà: e quale libertà, poi, quella del senatore Albertini o quella di Miglioli e simili?) ma positivo e costruttivo, anche se fosse minoranza numerica: ciò che non è nel caso presente, poiché non si può considerare maggioranza la variopinta schiera degli oppositori e la massa degli indifferenti. Ma se anche fosse, ad un'altra idea bisogna rinunciare: che la storia cammini su le gambe delle maggioranze e si faccia con i pieni consensi. Un popolo, il mondo, si muovono solo per piccole unità bene attrezzate. Ed ognuna fa il suo lavoro, che solamente essa può fare.

Penso che anche lo Stato e gli Stati siano sempre

sorti e sorgano così. Il nostro Risorgimento fu iniziativa e volontà di pochissimi. I quali, il diritto di muoversi ed operare credete voi che lo attingessero dai 20 o 25 milioni di Italiani, indifferenti o contrari, o non piuttosto dalla ferma coscienza di rappresentare l'Italia viva e dell'avvenire, dal fatto di essere essi i soli a volere fermamente qualche cosa? Gli Italiani, essi li desideravano consenzienti e cooperanti ma erano risoluti a marciare, come marciarono, anche senza il consenso e la cooperazione degli Italiani. O credete che aspettassero dai plebisciti il riconoscimento della opera loro e che se i prebisciti avessero dato voto negativo, Cavour o Garibaldi o anche Mazzini avrebbero rispettosamente ceduto il passo agli austriacanti o borbonici o papalini? Via, i plebisciti, si sa bene, erano più per uso esterno che interno. E noi, procuriamo di non scambiare le ombre con la vita, le formule dei giuristi con la storia. E la storia è rappresentata da chi fa contro chi non fa, da chi costruisce contro chi dissolve, da chi è disposto a morire contro chi scappa, dai giovani in grigio verde o camicia nera contro i Misiano e Bucco.

Cittadini milanesi! Fra 15 giorni sarete chiamati a dare il vostro voto. Non si tratta delle nostre personali fortune elettorali e neanche delle fortune di un partito come tale. Si tratta di garantire — consentendo ed anche dissentendo da esso, ma senza sistematiche e pregiudiziali opposizioni — la vita e il prestigio, all'interno e all'estero, di un governo che, sorto in momenti eccezionali, assolve ottimamente il suo compito primo che è quello di ben governare, di garantir ai cittadini alcune condizioni elementari di vivere civile. Quando questo compito è assolto, il resto è secondario o, almeno, differibile: e non può, in ogni modo, essere criterio suf-

ficiente di valutazione. Sì, certamente, ci sono problemi di libertà politica, di ordine costituzionale da risolvere; ci son posizioni ambigue da chiarire. Chi può negarlo? Ma ci sono anche problemi di ordine e di autorità. Prevalgono di importanza in certi momenti gli uni, cioè quando si hanno vacche grasse all'interno e piena tranquillità internazionale; in altri momenti, gli altri, cioè quando all'interno i problemi della produzione urgono più assai di quelli della distribuzione e l'orizzonte del mondo è scuro. Ora siamo, in Italia, nel momento di questi ultimi problemi. Ed agli uomini che ci reggono noi dobbiamo chiedere che realizzino a pieno, anche di fronte a sé stessi ed al partito che prevale, ordine e autorità. Tornerà il momento in cui la libertà sarà esigenza prima e massima. Ma adoreremo, spero, come del resto anche ora noi adoriamo, la Dea Libertà, non il feticcio Libertà. E quel culto sarà una cosa sola col culto di un'altra Dea: Italia!

UN'OCCHIATA ALLA NUOVA CAMERA

Un commento alle elezioni, anche su *Gerarchia?* Sarà più facile farlo, quando si vedrà al lavoro la nuova Camera. Per adesso, esse sono ancora materia greggia. Molti votanti: da superare, credo, le cifre più alte delle precedenti elezioni. Qua e là, specie in piccoli centri e in villaggi, percentuali fino al 90 o 95 per cento su gli iscritti. Siffatte unanimità si sono verificate solo a beneficio della lista nazionale: poiché i suffragi contrari, in qualche luogo numerosissimi, noi li abbiamo visti frangersi ed alimentare molte liste diverse ed ostili l'una all'altra, anche dove, anzi specialmente dove si sarebbe potuto attendere un blocco concorde. Ma è ormai cosa vecchia questo polverizzarsi del socialismo italiano in sette! Viceversa, una relativa tranquillità. Niente *battaglia* elettorale, nel significato non metaforico della parola, con quel senso di angoscia e incertezza pel domani che caratterizzò le elezioni del dopo guerra. Atti di violenza e di sopraffazione non sono mancati e non potevano mancare: la grossa violenza — agguato e colpi mortali — specialmente o solamente da quella parte ove più numerosi fermentano gli istinti criminali; la

(Su « Gerarchia », aprile 1924. L'articolo è scritto a commento delle elezioni politiche, in cui Volpe uscì eletto deputato al Parlamento).

piccola violenza, specialmente da parte fascista. Qualche velleità di ripresa rossa, stile 1919-1920, forse non mancava; e ne avremmo visto i segni se le elezioni avessero avuto altro risultato. Ma il delinearsi della nettissima vittoria della lista nazionale, la quale mostrò in tal modo di riscuotere il *consenso* oltre che di possedere la *forza*, la arrestò in sul nascere. Accanto al tragico, anche qualche elemento allegro e quasi comico: l'episodio De Nicola; alcune diecine o centinaia di Veneziani o Vicentini o Veronesi che votano la lista nazionale tedesca; la riesumazione dei gridi di trionfo, delle apocalittiche profezie, delle truculente minacce socialiste o comuniste o popolari, uscite negli anni del dopoguerra dalla bocca di tali che ora sono già fuori circolazione... Ed anche fiacca battaglia verbale. Risparmio di carta stampata sui muri o alla porta delle sedi elettorali. Pochi spacci di programmi sesquipedali, di ricette, di specifici, aperti su le cantonate o su le piazze. Non molto di quel tumultuoso incrociarsi ed urtarsi di propagande avverse che imperversò nelle elezioni del '21, del '19 ed anche del '13, nei mesi che precedettero la *settimana rossa*. Un po' non se ne sentiva il bisogno, nella certezza della vittoria, o non se ne vedeva lo scopo, nella certezza della sconfitta; un po' mancavano mezzi, coraggio, libertà-impunità. Da parte delle opposizioni, anzi, certa ostentazione di non voler fare propaganda. Se ne esageravano, e qualche volta se ne inventavano, le difficoltà e i pericoli. Cioè si mettevano le mani avanti, si creavano *alibi*, si nascondeva la propria debolezza. In realtà si è fatto, specialmente da parte di rossi e neri, più di quel che si dichiarasse: lavorio nascosto, personale, nei circoli, nelle cooperative, in qualche sagrestia, nelle officine, nelle famiglie. È la propaganda più utile: quella che più e meglio si adegua alle persone che si vuol convincere, che sceglie il momento più opportuno, che sfrutta tutte le accidentalità del terreno... Laddove la propaganda pubblica e collettiva, a base di discorsi e comizi e manifesti, potrà confermare i già consenzienti, ma non tocca gli avversari. Fa troppo la voce grossa, gonfia le gote, è un po' soddisfazione di vanità. Poiché ha davanti a sè un « pubblico », entità astratta, cade anche essa nello astratto. Da questo punto di vista, la propaganda fascista deve molto perfezionarsi: anche perché il suo compito, come quello di chiunque non abbia molte cose da promettere, in terra o in cielo, e addita l'insieme più che il particolare, l'avvenire più che il presente, certi beni ideali più che altri di immediato godimento, è più difficile. Trattasi un po' di elaborare e definir meglio taluni problemi ed elementi programmatici, un po' di dare ai discorsi una più adeguata intonazione e colorazione: specialmente quando si parla ad operai e contadini. Molti dei quali, oggi, quando ascoltano l'irruente, spesso ed enfatico giovane fascista, debbono sentir la impressione stessa che i loro padri provavano fra il '700 e l'800, quando ascoltavano i « patriotti » e « giacobini ». Colpa dei contadini, ma anche dei « giacobini » o « patriotti » ed ora dei fascisti. Aggiungi che nella presente circostanza, la propaganda fascista e, in genere, della lista nazionale, indugiava troppo su le rievocazioni del 1919-21 e relativo *caos* italiano e relative benemerenze repressive del Fascismo. Come si può trarre a sè l'avversario e quasi il nemico di ieri, ricordandogli la sua sconfitta? E poi, quella è ormai storia vecchia. Ed è il momento *negativo* della riscossa nazionale. Assai meglio, ora, mostrarsi come volontà e azione costruttiva, mostrarsi in ciò che vi è di sostanziale ed intrinseco, capace di unire, non di dividere gli

Italiani. Solo così ci si differenzia dai molti che nel 1921 e '22 si accodarono al movimento fascista, ma solo per paura, per amore di quieto vivere, per troppa preoccupazione di interessi di classe. Solo così si mette a tacere chi ripete che anche senza Fascismo l'Italia sarebbe viva. Viva sì: ma a noi non bastava vivere la normale vita di prima; si voleva vivere con ritmo più energico, con una coordinazione maggiore di tutte le forze nazionali, con fini più alti e remoti davanti gli occhi; vivere in modo degno della vittoria militare conquistata e in modo rispondente alle esigenze dei tempi non idillici che si profilano nell'avvenire, per noi Italiani forse più che per gli altri!

Le urne hanno dato una superiorità grande alla lista nazionale. Superiorità non solo relativa, ma anche assoluta: su la somma di tutte le altre liste. È quasi certo, perciò, che il sistema elettorale usato ha avuto poco merito o poca colpa — secondo i punti di vista — nel determinare tale superiorità. Qualunque altro sistema avrebbe dato risultati non diversi: si dice da taluno che ne avrebbe dati anche migliori, per la lista vittoriosa. Le previsioni e l'attesa erano, da parte degli amici di quest'ultima, più modeste: si calcolava un 40 per cento dei votanti. Se mai, erano gli oppositori che si aspettavano o dicevano di aspettare alte cifre per gli altri, piccole cifre per sè. Dichiaravano, taluni, di battersi solo per l'onore. Astenersi sarebbe stato diserzione e tradimento. Ciò non toglie che poi si sia avuto, da parte nazional-fascista, come un senso di contrarietà e delusione, almeno per i risultati di alcune circoscrizioni dell'alta Italia: quasi che le esigenze si moltiplicassero ed esorbitassero, via via che la vittoria si delineava. E non toglie che da parte popolare e social-comunista si sia quasi cantato vittoria e tratto, dal risultato delle

elezioni, incoraggiamento a bene sperare per il prossimo avvenire. Si è sorriso o sogghignato sui risultati quasi plebiscitari di quel Mezzogiorno, dove il Fascismo ha vita effimera e raccoglie, insieme col buono, anche tutto il peggio della vecchia vita locale. Viceversa si sono messe in rilievo e supervalutate, come quantità e qualità, le cifre della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, della Venezia Giulia, dove sono i gangli della organizzazione fascista, ma dove le opposizioni ebbero parecchie diecine di migliaia di voti più della lista nazionale; specialmente le cifre dei centri urbani, di Milano e Torino e Alessandria e Savona e Brescia e Cuneo... Insomma, si è detto, il governo ha vinto, non ha stravinto. E ha vinto come governo, non come Fascismo o partito fascista.

Mi pare che vadano assai oltre il segno, tanto questa soddisfazione quanto quella contrarietà e delusione. Gli oppositori hanno, dopo tutto, avuto la conferma di quanto noi dicevamo: che cioè essi non possedevano neppure numericamente, neppure sommati tutti insieme (e ne sarebbe venuto fuori un bell'intruglio!), i titoli per governare un paese. Avranno ragione che il Sud non è fascista: ma esso ancor meno è popolare o social-comunista. Fu il primo, dopo il '60, ad aprir le porte all'internazionalismo e comunismo bakouniniano, come già il primo in Italia ad aprirle ad altri movimenti esotici di coltura, nel '600 e '700, al gassendismo, al cartesianismo, al giansenismo, all'enciclopedismo; ma è stato anche il primo a liberarsene. I fascisti poi, da parte loro, debbono riconoscere che nulla li autorizzava a ritenere scomparsi socialisti e popolari dai centri industriali e da certe plaghe agricole dell'alta Italia. Milano « culla del Fascismo »? Sì, certo, ma non il terreno più adatto per crescere. Il socialismo da 30

anni tiene qui a scuola gli operai. Alcuni dei suoi uomini vi hanno acquistata una posizione che neanche la ventata antibolscevica del '22 ha scosso gran che, anche presso una parte dell'opinione pubblica borghese. A Milano si pubblicano da tempo i tre maggiori giornali delle tre frazioni socialiste. Le file del socialismo si sono diradate, ma solo pochi degli sbandati hanno fatto passaggio all'altra sponda. Ed ora, messi fra il sol nascente o la falce e martello e il fascio littorio, hanno preferito quelli a questo. Anche dove il passaggio è avvenuto, doveva dare qualche materia di preoccupazione. Che assegnamento fare su quelli che da un giorno all'altro hanno cambiato in massa simboli e canti e gridi di guerra? Difatti, ora, si sono visti voti comunisti o popolari dove, sulla carta, erano tutti fascisti. Molto meglio i piccoli e sudati guadagni! D'altra parte, questa variopinta opposizione che non è tale da metter in pericolo il presente ordine di cose e da interrompere la opera ricostruttiva bene avviata, potrà anche essa giovare, come sempre le opposizioni, tutte le opposizioni. Pericolosa l'unanimità più uno, destinata ad operare senza controlli e freni o ad addormentarsi sopra i suoi cuscini: quando non abbia, come di solito accade, ed è naturale, la vita d'una luna! Ogni partito vive della vita sua propria e della vita degli avversari, che gli richiamano l'esistenza di problemi che esso ignora o trascura.

Comunque, la nuova Camera è; e gli eletti della lista nazionale ne sono forte maggioranza. Maggioranza che ha, certo, differenze e venature interne. Ha uomini di assai diversa mentalità e provenienza, parecchi dei quali legati ad altri raggruppamenti e correnti di idee o a specifici interessi, industriali o agrari. Essa non è un partito unico. Vuol dire che non è neppure una

coalizione di partiti, ognuno dei quali abbia designato nella lista vincitrice i suoi rappresentanti. Queste elezioni, e potremmo dire questi ultimissimi tempi, hanno segnato una vera *debâcle* di partiti; e forse, siamo alla fine di quel processo di decomposizione che già prima della guerra si era iniziato e che la guerra ha accelerato. Manifestazione, questa, di una vita più rapida della nazione italiana, e anche della antica incapacità sua di esprimere dal proprio seno partiti di una certa consistenza. Camera giovane, se si guarda ai quattro quinti dei suoi componenti. In questo essa è veramente figlia della guerra, che ha messo in prima fila gli uomini dai 20 ai 40 anni. E in gran parte, anche, gente nuova. Molti, hanno più, nel loro passato, comando di uomini ed esperienze belliche che non studio di libri. Taluni, più studio di libri che non vita vissuta: quantunque gli ultimi anni abbiano visto coltura e scienza avvicinarsi molto alla vita vissuta, alla politica, alle applicazioni pratiche, e viceversa. Organicità e connessione maggiore negli elementi della vita nazionale, cioè progresso, determinato un po' dalla guerra e dalle sue imperiose esigenze. Pochi i « vecchi parlamentari »; qualche « venerando uomo », rimasto a terra; diminuiti fors'anche gli avvocati che sono come il sale: necessari, ma guai se ce ne sono troppi. E noi ne avevamo, sia detto senza scandalo, troppi in Parlamento. Non so se le « competenze tecniche » vi saranno in maggior numero o minore che nelle precedenti assemblee legislative. Ma l'essenza della vita e della politica non è tecnica, sibbene morale: volontà, passione, senso vivo del bene pubblico, un briciolo di follia. E di tutto questo è da credere che ve ne sia piuttosto più che meno, in Italia e nel Parlamento.

In tal modo, il nuovo Parlamento, cioè la nuova

Camera, nato fuori dei partiti, sebbene con la viva impronta di un determinato partito, che è tuttavia un partito « sui generis », più *movimento* che *partito*, dovrebbe rappresentar bene o non troppo imperfettamente il paese vivo, con la cresciuta fiducia in sè stesso, con qualche maggiore aspirazione e possibilità nel mondo, con quel pessimismo-ottimismo (« la vita è lotta »; « la lotta è vita... ») che è proprio di una generazione che ha fatto la guerra e superato il dopo guerra e sperimentato in vario modo che noi possiamo sempre cadere, ma anche sempre rialzarci, pur che lo vogliamo! Dovrebbe rappresentar anche quelle esigenze e quegli interessi dei quali sinora si facevano forti i partiti e gruppi politici soccombenti. L'essere la nuova Camera venuta su contrapponendosi nettamente ed aspramente a socialisti e popolari, come partiti; l'aver gli uomini della maggioranza proclamato i diritti della nazione e degli individui e delle *élites* più che non delle classi, non vuol dire che essi debbano negare tutto il contenuto di quei partiti, le esigenze specifiche di quelle classi di cui i partiti si consideravano rappresentanti e tutori. La superiorità degli eletti sotto l'insegna del fascio littorio dovrebbe esser questa: che non disconoscono i problemi degli altri ma li vedono più concretamente e organicamente, come problemi non di classe e di categoria, ma problemi di tutti, poiché investono tutta la nazione. Essi come insieme, e come partecipi in qualche modo di un movimento assai complesso, vogliono essere la Italia fuori delle opposte e contraddittorie formule, la Italia che è insieme conservatrice e rivoluzionaria, la Italia che ha esigenze insopprimibili di libertà civili e politiche e sente il bisogno di serrare le sue file e imporsi una disciplina, l'Italia che va innegabilmente a *sinistra* (la plebe diventa popolo, le masse si elevano

e si individualizzano!) e va innegabilmente a *destra* (cioè cerca, esprime, in alto, una più energica forza coordinatrice e conduttrice), l'Italia che vuole pace per sanar le ferite della guerra e nel tempo stesso si è fatto e vuol tener desto uno spirito guerriero, che è spirito alacre, capace di avvertire gli stimoli che vengono dal di fuori e trasformarli in azione, pronto a tutte le necessità, voglioso di essere soggetto di storia e non solo un episodio della storia degli altri. Tutta la vita italiana degli ultimi venti o trenta anni, le crisi dei partiti, le infatuazioni e le delusioni politiche successive, la guerra e l'esperienza della fragilità di certe ideologie che la hanno accompagnata, i movimenti di coltura che vanno dall'idealismo bene armato di Croce e Gentile, al prammatismo, al sindacalismo, al nazionalismo, alla rinascita liberale che era già in corso fra il 1910 e 1914; tutto ciò ha preparato molti Italiani a vedere questa Italia reale che i partiti e le sette sequestravanc per sè e le formule nascondevano. Di essa si è fatto ad un certo momento interprete e portavoce, con maggiore o minore consapevolezza di sè e di questo suo compito, il Fascismo. Di qui la sua fortuna. Sarà divorato anche esso dalla realtà, sempre più ricca e comprensiva ed esigente verso gli uomini ed i partiti politici. Ma intanto, ha molto lavoro davanti a sè. Ne ha già fatto, ne farà. Solo è necessario che vigili sè stesso; che non si metta contro tutti gli Italiani che fascisti non sono, anche se vicini nella sostanza; che non si inalberi fanciullescamente ad ogni critica; che non faccia il vuoto attorno a sè. Che non sia, troppo angustamente, un partito, cioè che non faccia delle sue intuizioni altrettanti dogmi. Che non voglia essere troppo lo Stato. Una cosa è che esso soffi nello Stato il suo spirito, un'altra che si consideri lo Stato. Governo di

partito è cosa lecita, e, in certe contingenze, desiderabile e necessaria: ma che esso rimanga ad una certa distanza dal partito e sopra il partito, e capace di dominarlo e tenerlo nei limiti della legge comune. La milizia nazionale operi non agli ordini del partito ma, fino a che esiste ed assolve un certo suo compito, dello Stato, e per fini che non siano, *sic et simpliciter*, del partito. Gli sfasciamenti di cooperative non rappresentino più una iniziativa degli organi periferici: o quanto meno, ci si domandi se, anziché per l'Italia non si lavori, in molti di quei casi, per... i bottegai. Non vogliano i fascisti seguitar a fare, come partito di governo, ciò che facevano, e in certo senso era lecito fare, quando erano un semplice partito, lottante ad armi eguali con altri partiti, in un paese che non aveva quasi più Stato. Il necessario sì, ma non più del necessario. Anche per non dare appigli ai malevoli d'oltre confine. L'estero guarda, e non con troppa benevolenza, a quel che accade in Italia: specialmente guardano gli arrivati, i saturi, quelli che sono cresciuti anche in virtù dei nostri morti e dell'avarizia con cui, dopo la comune vittoria, hanno lesinato a noi, i più esausti, il frutto della nostra fatica. Lo stesso atteggiamento della Svizzera, il linguaggio della sua stampa, nel 1923 ed ora, che non trova spiegazione in nessun contrasto di interessi fra i due paesi, è significativo. La Svizzera è un segnalatore e un portavoce. Per sua bocca parla altra gente che preferisce non scoprirsi...

Se il Fascismo sarà capace di tutto questo, esso mostrerà di aver meritato appieno le sue fortune ed avrà molta strada davanti a sè. La nuova Camera, fiancheggiando intelligentemente il capo del governo e sorreggendo le forze e tendenze migliori del partito, potrà avere un compito importante anche nei riguardi del

Fascismo, oltre che nei riguardi delle istituzioni parlamentari. Le quali, a detta specialmente di chi è rimasto fuori della nuova Camera o non vi sarà più il padrone come una volta, sono state ora fieramente colpite. La presente assemblea legislativa, dicono, è nata morta, moralmente e quasi anche giuridicamente. Può accadere invece il contrario: che le istituzioni parlamentari, screditate oltre ogni limite sino a tutto il 1922, comincino solo ora, riformate o no, a riguadagnare nella considerazione degli Italiani...

COMMENTO AL DISCORSO DELLA CORONA

Il discorso della Corona, pronunciato da S. M. il Re nel giorno inaugurale della XXVII legislatura, che era anche giorno anniversario di un grande evento, è da considerare un po' come il primo discorso del dopoguerra, nel modo stesso che primo Governo del dopoguerra è da considerare sotto certi rapporti il presente Governo: fornito cioè di certi caratteri di stabilità e di certe garanzie di continuità. Sebbene nato con atto rivoluzionario, la marcia su Roma, esso segna tuttavia, se non la fine, certo il principio della fine della varia anarchia postbellica. Perciò è a suo posto, il 24 maggio 1924, « il pensiero memore e commosso » del Sovrano, rivolto « a tutto il popolo italiano che, generoso nella fortuna come nelle avversità, nella resistenza e nei sacrifici, seppe con impavido animo sostenere anche il turbinoso periodo seguìto alla guerra ». Anche la questione di Fiume solo ora è stata risolta; e solo ora i nostri rapporti col di fuori si sono venuti assestando, in virtù di una serie di trattati. Il discorso reale accenna a tutto questo, alla annessione di Fiume, alla avviata unificazione amministrativa e legislativa delle

(Su « Gerarchia », giugno 1924. Doveva essere un discorso in Parlamento da leggere ai primi di giugno del 1924. Gli sviluppi della discussione lo impedirono).

nuove provincie, al fermo indirizzo della politica estera: tutte cose che « rendono ormai acquisita alla storia la soluzione dei principali problemi della nostra guerra ». La Camera sottolineò con un caldo applauso queste parole, nelle quali tuttavia era qualcosa di manchevole e qualcosa di eccessivo. Taluni si aspettavano fosse ribadita, in un'occasione così solenne, quella che sarà la linea di condotta dello Stato italiano verso i gruppi allogeni, nei primi anni debole ed oscillante e pericolosa. Questo problema esiste: anche se per avventura l'energia demografica del popolo italiano e la capacità assimilatrice della sua civiltà fossero destinati a risolverlo automaticamente, entro poche generazioni. Sono, quei gruppi, poche centinaia di migliaia entro uno Stato che conta ormai 40 milioni di abitanti: ma hanno, almeno alcuni di essi, una coltura sviluppata ed una coscienza nazionale; sono alla frontiera, anzi in uno dei punti più delicati della nostra frontiera; abitano in contiguità territoriale col grosso della loro gente. Lo Stato italiano deve avere, in proposito, un pensiero ed un programma, leale e fermo: è un onere che la guerra vittoriosa gli ha imposto. Viceversa, non passava un po' il segno parlare di avvenuta « soluzione dei principali problemi della nostra guerra »? Sì, certo, raggiunti su l'alpe i confini della nazione; rivendicata Fiume. Ma altri problemi erano presenti agli Italiani tutti, ai combattenti, ai negoziatori di trattati, prima e, più, durante e subito dopo la guerra: Adriatico e colonie. Ora, essi sono rimasti, per buona parte, su la carta. Diciamo ciò non per recriminare o riaprire processi. I trattati, si sa, sono sempre *chiffons de papier*, quando gli individui o popoli interessati alla loro osservanza non hanno la forza per imporli sino all'ultimo, non hanno la volontà concorde che li avvalori, non li vivificano con

la insonne vigilanza di ogni giorno e di ogni ora, anziché considerarli cosa già realizzata, per il fatto che è scritta e sottoscritta. Auguriamo le migliori relazioni avvenire con l'Inghilterra. Alla Francia perdoniamo il molto fiele di che essa, più forse di ogni altro alleato, ci ha abbeverati: se non altro, perché ci ha dato validissimo aiuto per sradicare dalla nostra terra la vecchia e bene abbarbicata francofilia italiana. Ma che nel nostro libro maestro rimanga scritto di buon inchiostro quella che fu la vicenda diplomatica e internazionale della nostra guerra, quello di cui avemmo a lodarci da parte degli alleati e quello di cui non avemmo a lodarci.

Per il resto nulla da eccepire, anzi pieno consenso alle altre parole circa la politica estera ed il suo « fermo indirizzo che assicura all'Italia il posto che merita fra gli Stati ». Verissimo, pur senza credere ai miracoli ed alle improvvisazioni. La guerra dà a noi i suoi primi frutti nell'ordine internazionale: frutti che naturalmente non potevano maturare in modo automatico, ma avevano bisogno di coscienze e volontà realizzatrici. Le quali sono state un po' di tutto un popolo, e sono state di pochi uomini e di un uomo che, per nessun rapporto come per questo, possiamo veramente considerare restauratore o instauratore, anche se intorno all'effettivo valore dei vari trattati e accordi solo il tempo ci permetterà un giudizio sicuro. Ma la politica estera è opera di lenta costruzione. E perciò su questo metro specialmente si misura la intima vigoria e la capacità di vita degli Stati.

Assai più ampi i riferimenti alla futura politica sociale ed alla politica interna: « speciale interessamento per le classi lavoratrici, manuali o tecniche o professionali »; « indirizzo organico di equa tutela di tutti gli interessi convergenti all'unico fine sociale », che dia il

massimo benessere a tutti i produttori; « classi e categorie ricondotte nell'àmbito della disciplina nazionale »; « ferma vigilanza dei patti di lavoro, che garantisca la stabilità della vita delle classi operaie, tecniche e impiegatizie »; « miglioramenti economici e morali e provvidenze legislative che consentano ad esse anche una più intensa partecipazione ai doveri sociali », e possibilità ai produttori tutti di « farsi sentire attraverso gli istituti esistenti e altri che si rendessero necessari nella vita costituzionale dello Stato »; « render tutte le categorie dei cittadini sempre più aderenti allo sviluppo e interessarli alle fortune della nazione ». Vi è, in tutto questo, del vecchio e consuetudinario di tutti i discorsi della Corona; e vi è del nuovo o più energicamente espresso. Comunque, si delinea un programma di democrazia nazionale, che non fa meraviglia a chi crede non diversi e contrastanti ma una cosa sola i problemi cosidetti nazionali e quelli sociali e del lavoro o, per lo meno, suscettibili questi di essere pensati e curati e risolti in funzione di quelli. In ciò lo Stato italiano di oggi potrebbe, sotto l'insegna dal fascio littorio, realizzare un progresso in confronto alle concezioni puramente liberali o nazionaliste o socialiste dello Stato, le quali, per le circostanze storiche in cui nacquero e per certo prevalente carattere di negazione e reazione che le informò, erano portate a negare o trascurare l'uno o l'altro di quei problemi. Si adombra, anche, la possibilità di innovazioni costituzionali. E forse al presente governo ed alla presente Camera spetterà l'onore e lo onere di tentare qualche esperimento. Nessuno o pochi avranno fondata ragione di opporsi, pur che si proceda cautamente.

Desiderabile al massimo grado che i nuovi riformatori siano per essere animati non da spirito giacobino ma da spirito di libertà. Parola, questa, un po' malfamata nel momento che corre. Ma io credo che, pur procedendosi nella revisione del « liberalismo » e degli istituti politici in cui esso si espresse dalla fine del '700 in poi; pur riconoscendosi che, nella fase delle masse affioranti e dei grandi urti fra le nazioni per prendere posto nel mondo, la « Libertà » ha perso qualche punto nel listino dei valori (nazionalismo e socialismo, in questo, si danno la mano!), e che nel momento presente esigenza ed aspirazione massima degli Italiani è di essere ben governati, ben condotti nei rapporti internazionali, ben aiutati nello sforzo di ricostruire la ricchezza distrutta; io credo che non si voglia prendere troppo alla lettera la baldanzosa letteratura giornalistica e oratoria di parte fascista, sciorinata al sole in questi ultimi anni di passioni, di gesti volutamente ed esasperatamente antitetici, di disconoscimento polemico del passato. Dico « spirito di libertà »: che non esclude, ma include, anzi presuppone autorità e disciplina. È questa la sintesi che la vita moderna, dopo la *libertà* (ma caotica) dell'età feudale e comunale, dopo l'*autorità* (ma mortificante e, in ultimo, solo formale e apparente) delle Monarchie assolute, deve compiere e il liberalismo del XIX secolo ha cominciato a compiere. Si deve perfezionare questa sintesi. E chi meglio saprà perfezionarla — nazioni, classi, partiti, uomini di governo — meglio interpreterà lo spirito dei tempi. Nel caso nostro concreto, mi auguro che quella « funzione moderatrice » rivendicata dal discorso della Corona al legislatore, nella tutela di tutti gli interessi convergenti ecc., non si risolva in intervenzionismo di marca riformistica e in paternalismo statale. Lo Stato guardi il movimento di organizzazione dei lavoratori, ma un po' da lontano. E non pretenda che il loro sforzo sia solo

economia e non politica. E non creda che l'orientamento « nazionale » possa imporsi come una etichetta e consistere in parole e simboli. Come promuovere altrimenti la formazione di quelle *élites* che il Fascismo intende formare e che si formano solo in quanto il processo di lor formazione, nell'àmbito delle forze produttive, sia spontaneo? Come render più celere il ritmo della vita nazionale, che può venir solo da una diffusa e profonda attività creatrice di tutta la nazione e di tutti i suoi elementi molecolari? Come associare veramente tutti alla vita nazionale, far che il popolo si interessi alla vita pubblica e si educhi, sia pur attraverso deviazioni ed orrori? Qui non si tratta di riabilitare, sul conto della « Libertà », l'ingenuo ottimismo dell'età passata, ma sì ritenere che solo è vitale quel che si crea con autonomo processo creativo. La strada che in tal modo si deve percorrere sarà più lunga e accidentata? Ma le vie brevi e facili portano poco lontano e poco in alto. Vi saranno contrasti? Ma questi invano si cercherà sopprimere. Necessario solo attenuarli, renderli più costruttivi e meno distruttivi, far che, lottando, le parti veramente collaborino e si integrino e ognuna diventi consapevole di ciò che nelle esigenze dell'altra è sostanziale; necessario, insomma, tirar giù dagli altari la divinità « lotta di classe » con relativi dogmi e riti, con quel che di assoluto e universale ed eterno le è stato attribuito, e ridurre il fatto ad episodio contingente, a particolar momento della vita di una nazione, che è un complesso di interessi e forze varie e variamente atteggiate l'una di fronte all'altra e dialetticamente collegate, anziché isolatamente e astrattamente contrapposte: proletari e capitalisti, piccoli, modesti e grandi borghesi, contadini e cittadini, industriali e proprietari di terre o case ecc. Ed anche

una maggiore esperienza di vita politica internazionale farà vedere lo scarso valore che quei contrasti interni hanno di fronte ai contrasti internazionali. I socialisti stessi potrebbero riconoscere ciò senza troppa fatica. Nel 1919, un giornale milanese scriveva: « Che cosa conta ancora la distinzione delle classi sociali nei paesi neutri, nei vinti e nei vincitori di quarto grado, di fronte all'alleanza franco-anglo-americana? In detti paesi, essere capitalista o industriale, proprietario di immobili, commerciante o proletario, che cosa significa ancora, se tutti sono costretti a cessar di produrre o di commerciare e a morir di fame, ove ciò sia necessario per salvar la fortuna capitalistica dei dominatori, padroni delle vie del mare, delle materie prime, del carbone, dell'oro e, quello che più importa, dei generi di prima necessità? Tutti dipendenti, tutti servi, tutti schiavi! » Questo giornale era l'*Avanti!* Potrebbe desumersene che più l'Italia parteciperà alla vita mondiale, più vedrà le sue sorti dipendenti da forze che la trascendono, e più acquisterà il senso del limite nei suoi interni contrasti.

Del resto, questo « spirito di libertà » non è cosa che repugni a quel movimento che si chiama Fascismo o almeno — poiché il Fascismo è, come dottrina, cosa molto incerta e mal definita e mal definibile — a quel governo che è emerso dopo la vittoria del Fascio. Che cosa esso ha fatto in questo anno e mezzo? Di che cosa ora noi lo lodiamo? Ha affrettato lo scioglimento, un pezzo dopo l'altro, della « bardatura » di guerra, riconducendo lo Stato alle sue fondamentali e tradizionali funzioni che non sono quelle di gestire industrie, esercitar commerci, arare la terra ecc. Ha lasciato libera la materia dei contratti agrari. Vedo che ora il Ministro dell'economia nazionale decentra funzioni e servizi agrari per la tutela della produzione e li dà a Cattedre ambu-

lanti ed a Consigli agrari. Anche in fatto di istruzione, lo Stato limita quantitativamente la sua attività e incoraggia privati ed enti locali ad operare, nel campo della scuola media, in quello universitario, in quello elementare. La lotta contro l'analfabetismo esso ha creduto bene affidarla ad enti come l'*Associazione per il Mezzogiorno*, l'*Umanitaria* o il *Gruppo d'azione per le scuole del popolo* di Milano, per le varie regioni. Anche allo estero, sono passate a gestione privata, con sussidio statale, alcune regie scuole (nella *Nota di variazione allo stato di previsione della spesa* del Ministero per gli Esteri, si vede portato da 1.000.000 a 1.180.000 la spesa del capitolo 36, « scuole sussidiate »). Vuol dire che lo Stato si lava allegramente le mani di tanti bisogni del paese? No. Ma che molte attività passano dal centro alla periferia, dal governo ai cittadini ed alle forze nazionali automaticamente e pur coordinatamente operose. Non si tratta solo di adesione ad una concezione liberistica, ma di riconoscimento di un fatto che matura ogni giorno più: cioè il paese, la nazione progredisce, gli elementi isolati o restii si inquadrano in essa, il lavoro di tutti sempre meglio si organizza in una ideale unità. Accentramento ideale, a cui corrisponde possibilità e utilità di pratico decentramento. E si tratta anche di questo: crescente importanza, per un paese come l'Italia, di funzioni che solo lo Stato può esercitare (come la politica estera e ciò che con essa si connette; come le grandi opere pubbliche, capaci di agevolare la produttività economica dei cittadini e la valorizzazione economica del paese ecc.) e che lo Stato tanto meglio esercita quanto più esso restringe il campo della sua attività. « Le nostre istituzioni giuridiche ed amministrative devono ancora essere perfezionate per acquistare forme e metodi consentanei alle moderne

esigenze circa i rapporti fra lo Stato e i cittadini; onde, liberandosi da taluni servigi che meglio possano essere esercitati da privati, possa lo Stato dar più intensa attività alle sue funzioni fondamentali ». Io mi auguro che anche quella occhiuta vigilanza che ora incombe sui nostri contadini ed operai desiderosi e bisognosi di emigrare si attenui. Si sa che l'attuale politica italiana dell'emigrazione è bersaglio di molti strali: e qualcuno colpisce giusto. Sembra che l'interventismo ad oltranza, le esigenze da gran signori, la richiesta di garanzie impossibili, la pretesa quasi di dettar legge ai paesi di immigrazione, porti non piccola parte di responsabilità nella serrata che da per tutto si sta facendo di fronte ai nostri emigranti. Lo sentiamo dire e ripetere anche da persone di alti uffici e responsabilità, da competentissimi studiosi del fenomeno migratorio italiano, da Italiani d'America. Nessuno, intendiamoci, chiede che l'emigrante sia messo in balìa dei negrieri; ma sì che non si voglia, per troppo tutelare, chiudere le porte all'emigrazione, col pericolo di un dannoso rigurgito interno e di una perdita delle posizioni acquisite all'estero. È da trovare il giusto punto — che è poi variabile secondo i momenti — quale può risultare dalla valutazione realistica dei bisogni nostri, degli interessi dei paesi di immigrazione, delle tendenze del movimento migratorio di tutta Europa, che ora è assai diverso dall'anteguerra.

Il discorso potrebbe proseguire, portato su altri campi. Ad esempio, su quello della politica doganale. Gli intenti e gli atti del governo, ha detto il Re, « sono stati e saranno guidati dalla costante preoccupazione di tutelare equamente, con gli interessi delle industrie che cercano nuovi sbocchi alla promettente rinascita, quelli dell'agricoltura, alla quale il mio governo darà

cure sempre più vigorose, specialmente per consolidare la piccola e media proprietà e favorire il possesso familiare della terra ai lavoratori da un lato, per risolvere dall'altro i problemi tecnici e finanziari connessi con un più vigoroso sviluppo della nostra economia agraria, che tanta parte ha nella vita economica e sociale del paese ». Ottimamente. L'ora che volge è, fra l'altro, ora di ricostituzione di ricchezza perduta, di aumento della nostra ricchezza. Lo sbilancio fra i bisogni e la ricchezza reale del paese, fra i consumi e quella ricchezza, è cresciuto con e dopo la guerra. Tutti vogliono vivere, e in gran parte vivono, meglio di prima della guerra. Ed è difficile, salvo un cataclisma, tornare indietro. Le prediche sono perfettamente inutili. Lo sbilancio si sanerà solo aumentando la ricchezza, aumentando il lavoro in patria. Anche le difficoltà, in parte reali, dell'emigrazione, costringono a battere questa via. Poiché è difficile esportare uomini, cerchiamo esportare merci e prodotti, cioè rendere possibile la permanenza di una più densa popolazione sul suolo italiano. Quindi, ciò che sarà fatto per lo sviluppo industriale del nostro paese, sarà ben fatto: riorganizzazione bancaria, poiché in questo momento si ha l'impressione di un mezzo caos; incoraggiamento a capitali forestieri, sia pure con quelle cautele e limitazioni che servono ad evitare pericoli all'organizzazione bellica, o monopoli e prese di possesso del nostro paese da parte di speculatori internazionali od obbedienti ai cenni di altri governi (perciò non troppo mi piace la convenzione Sinclair per i petroli!); più diffusa ed efficace istruzione tecnica e professionale d'ogni grado, ma specialmente operaia. Il rendimento del nostro operaio, si dice da un pezzo, è piccolo. Ne avrà colpa la deficienza degli impianti e del macchinario, cioè del capitale investito; ma anche la affrettata

e grossolana istruzione tecnica del lavoratore. Qui bisogna battere. Ma ancor più bisognerà sollecitare ed aiutare questa vecchia e un po' stanca o pigra terra italiana e chi vive direttamente su essa e di essa. È il più, ed il più saldo, dell'economia e della società italiana. Il vivaio. La riserva. Ed ha, un po' per sue presenti manchevolezze, un po' per condizioni inerenti alla sua stessa natura, più bisogno che lo Stato soccorra. Poiché l'Italia agricola ha minore coerenza e più debole organizzazione di forze da metter su la bilancia della vita politica italiana; ha scarsa concentrazione e quindi efficienza di capitali, anche perché non offre prospettive di grandi e rapidi guadagni; non dispone di grandi giornali e di mezzi per agire sull'opinione pubblica, salvo alcune frasi tradizionali, da organetto (l'Italia, « paese eminentemente agricolo » e simili!); ha scarsa capacità di vaste iniziative, anche perché molte di esse spesso trascendono l'interesse immediato dei singoli e dei ristretti gruppi ed anche di ogni singola generazione, e sono tali che solo lo Stato le può assumere. Ad esempio, fare strade, rimboschire le montagne, ricostituire il terreno di intere regioni, mediante la bonifica integrale.

Il governo di Mussolini dà qualche buona garanzia per questi problemi dell'Italia agricola. La maggiore tranquillità sociale raggiunta è, essa stessa, per intanto, coefficiente di primo ordine. Quella fiducia nel nostro avvenire, che è poi fiducia di poter lavorare con continuità e di raccogliere i frutti del nostro lavoro, benefica innanzi tutto l'agricoltura. Se c'è attività che guarda non l'oggi ma il domani, e prospera solo se sa attendere il domani, è proprio quella agricola, lenta a maturare i suoi frutti e più legata alla natura, la quale, come si sa, *non facit saltus*. Altro, più direttamente, sa-

rà fatto, auguriamocelo. E fatto, ne siamo sicuri, non con la mentalità di 10 o 20 anni addietro che identificava agricoltura e « piede di casa », e contrapponeva bonifica a colonie, ma avendo di mira una maggiore saldezza della nazione italiana, una sua maggior capacità di vita internazionale. Intanto, si sta provvedendo per il credito agrario. Sono in gestazione progetti per il latifondo e per i demani del Mezzogiorno: questioni che negli ultimi anni hanno fatto più di un passo avanti, e per quel che ha operato l'« Opera nazionale dei Combattenti », sotto la guida del compianto Sansone e per il più approfondito studio di che esse sono state oggetto, anche dietro iniziativa di associazioni come la « Federazione italiana dei consorzi agrari » e la sua « Commissione di studi tecnici ed economici ». Ho qui una relazione di Romualdo Trifone su *La questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia* che, discussa e approvata da quella Commissione il 6 marzo 1924 in Roma, presenta le direttive generali e le modalità per una definitiva liquidazione dell'annosa questione. Anche l'istruzione agraria si sta mettendo sopra una buona strada. Ecco i RR.DD. 30 dicembre 1923 e 3 aprile 1924: il primo, con la riforma di un certo numero delle attuali scuole pratiche e speciali di agricoltura, che sono messe in grado di rispondere agli scopi di una istruzione media professionale; il secondo, con la istituzione di corsi organici per l'istruzione tecnica dei giovani contadini, impartita in ogni comune da maestri agrari, e di corsi temporanei per contadini adulti. (Vedi i RR. DD. 3214 e 534. Vedi anche la *Nota di variazione allo stato di previsione della spesa del Ministero Economia Nazionale*, che porta da mezzo milione ad un milione la spesa per l'istruzione dei contadini adulti e imposta 2 milioni per le scuole professionali). Infine, qualche

recente provvedimento tende a promuovere, agevolandone l'importazione, l'uso di certe macchine agricole. Bisognerà forse fare di più su questa strada.

Precisamente. Ad un certo punto, lo sforzo di tutelare equamente, come la Corona promette, gli interessi dell'agricoltura e quelli dell'industria, si urterà nell'ostacolo del sistema doganale. Noi non abbiamo davanti agli occhi il « Liberalismo » degli economisti. Ma, anche qui, tendenze liberali, orientamenti liberali, con qualche volontà e capacità di resistenza alle esigenze, mai paghe, di alcune industrie. Vi sarà questa volontà e capacità? Nel paese forse sì. Si intravede la ripresa di una battaglia che questa volta potrebbe essere meno accademica di altre volte e più sostenuta da forze del mondo agrario, che stanno muovendosi. Ma anche chi non ha terre da tutelare può chiedere che la politica doganale italiana si pieghi a certe esigenze dell'agricoltura. Non è solo un problema economico; non è solo il problema di una classe o di una determinata attività; ma un problema politico e morale, un problema della nazione tutta. Si tratta di equilibrare le forze produttive del paese, di rendere lo Stato capace di una maggiore autonomia, di dare ai vari elementi costitutivi del popolo italiano una influenza politica che sia proporzionata alla rispettiva importanza economica. È sempre bene, poi, tener presente che dire « Italia agricola » è dire l'Italia dei fanti e degli alpini; è dire l'Italia insulare e meridionale che, per quanto spiritualmente saldata alla comune patria, attende sempre che questa sani certi suoi mali profondi e dia più pratica consistenza a quello spirituale legame. Rendendo possibile al coltivatore del Mezzogiorno di aver macchine agrarie o concimi chimici più a buon mercato, noi avremo fatto più che render possibile un

maggiore rendimento di ogni ettaro di terra a grano. Vaste correnti di opinione pubblica meridionale sono turbate per quella politica che, dal 1878 e 1887, provvide specialmente all'industria e permise a questa di conquistare il mercato interno e dominarvi quasi senza contrasto. C'è qualche esagerazione nelle loro proteste, ma c'è anche un po' di verità. In ogni modo, si deve dar loro la sensazione che il governo italiano, nato con un programma di ricostituzione politica, di valorizzazione economica, di coordinazione più serrata di tutte le forze nazionali, è consapevole di questo problema e che fa quel che può per risolverlo, guidato da un suo pensiero e non rimorchiato da altri.

Un altro passo del discorso della Corona: « ... riformata la scuola nello spirito, nei programmi e nella disciplina, secondo le esigenze del pensiero nazionale ». Il carattere prevalentemente politico e polemico assunto dalla discussione sulla risposta al Re, ha impedito che in Parlamento si accennasse come che sia all'opera del Ministro dell'istruzione. Opera vasta, organica, di largo respiro, anche se imperfetta in taluni particolari e non sufficientemente guidata dal senso delle difficoltà dell'attuazione pratica. Certo, la maggiore *riforma* del governo fascista. Difficilissima e contrastatissima, per la delicata materia che si doveva maneggiare, per gli uomini su cui bisognava agire (« irritabile genus » i professori, quant'altri mai!), per la assenza di omogenee, vigorose correnti di opinione pubblica nel paese che indicassero al legislatore la via da battere: donde la necessità, qui più che altrove, di un procedimento dittatoriale. La riforma ha avuto ed ha avversari acerrimi, accanto a caldi fautori. Si sono visti pericoli mortali per la scuola e per la scienza italiana, anzi per lo Stato e per lo spirito italiano (insegnamento religioso, troppo latino ecc.); e si sono fatti grandi pronostici per l'avvenire spirituale del nostro paese. Si è vista, nello atteggiamento del ministro Gentile, una perfetta coerenza col filosofo, e si son volute cogliere stridenti contraddizioni: donde il rinfaccio di opportunismo, di machiavellismo... È accaduto della riforma quasi ciò che suole accadere di una religione o di una filosofia: che spinge gli uomini verso due opposti campi, crea sacerdoti ed eretici. E realmente, essa si riconnette, più che non soglia ogni umana azione, ad una filosofia: ed a ciò essa deve qualche durezza, rigidezza, astrattezza, ma anche la sua intima coerenza ed organicità. Questa polarizzazione di giudizi non è ancora cessata, sebbene crescano ogni giorno quelli che riconoscono i grandi attivi che la riforma porta con sè e, in ogni modo, la impossibilità di tornare indietro: chi volesse rimaneggiare la materia della scuola italiana, dovrebbe pur sempre rifarsi, come a punto di partenza, alla nuova sistemazione Gentile, lasciandone intatta l'ossatura e solo riformando qualche membro, aggiungendone qualche altro... Cioè a dire, l'opera, iniziata ed avviata, deve essere compiuta. Ha bisogno, intanto, di infinite cure per l'applicazione delle leggi e dei regolamenti: opera non più facile che far leggi e regolamenti. Le iniziative locali per nuove Università vanno sorvegliate, perché esse non creino doppioni, ma realizzino qualcosa che sia diverso o meglio di ciò che già esiste. Il vecchio municipalismo italiano sonnecchia ma non è morto. Io, poi, mi chiedo se non sarebbe meglio, in Italia, avere un paio di Università di meno, e, in cambio, mandare all'estero, a scopo di studio, un paio di centinaia di giovani di più ogni anno... I figli della borghesia italiana ne hanno bisogno, per acquistare il senso della vita del mondo, per imparar bene che cosa noi siamo

e che cosa non siamo: nozione ancora imperfettissima, se ci permette di alternare o mescolare nero pessimismo e autodenigrazione e fantastica autoesaltazione. Viceversa, il problema universitario del Mezzogiorno vuol ancora essere risolto come ragione vuole. Perché non una Università intera, a Bari, anziché una sola Facoltà? Sarebbe assicurato un più alto rendimento anche alla Università di Napoli. Così, gran parte del Sud continentale dovrà seguitar a gravitare sempre su la vecchia metropoli del vecchio Regno. Aggiungi, che la vita del Sud si viene sempre più decentrando, con processo inverso a quello degli ultimi secoli; sempre più equilibrando fra regioni tirreniche e regioni adriatiche, come nei tempi di maggior fortuna di quel vasto paese. Perché non adeguare anche la vita universitaria a questa nuova realtà? Altre cose da curare, nel campo dell'istruzione pubblica: ulteriore sviluppo dell'istruzione tecnica e professionale (ed è anche lavoro di S. E. Corbino); più mezzi a biblioteche e gabinetti; miglior preparazione di giovani agli specifici compiti della politica coloniale e della diplomazia; un po' più di pane agli insegnanti medi. La riforma fa di questi, più che mai non siano stati, il pernio della scuola. Rende più difficile il loro compito, abbinando certi insegnamenti affini. Ma la prebenda è sempre piccina. Non si tratta di valutarla alla stregua di astratti criteri di giustizia, ma dell'umile realtà. Non si reclutano più insegnanti: specialmente uomini. Io non ho nulla da eccepire contro la donna nelle scuole. Ma vogliamo mettere, come regola, i giovani di 16 o 18 anni dei Licei nelle mani di signorine? Impareranno la storia e si inizieranno alla intelligenza della vita politica — opera degli uomini, dei *viri*, almeno finora — sotto la guida di donne? Problema grave, che investe non solo la scuola ma tutta la vita nazionale...

Il commento potrebbe proseguire, ma è già troppo lungo. Faccio invece qualche osservazione suggeritami dalla settimana di discorsi pronunciati per l'indirizzo di risposta alla Corona. Settimana non in tutto edificante, anche se comune, forse, a tutti gli inizi di nuove legislature. A dir il vero, chi si fermi alle parole dette, chi ascolti i programmi massimi, chi guardi i volti corrucciati che sono di fronte, pensa ad un abisso quasi incolmabile, da render impossibile, non dico la collaborazione, ma la stessa convivenza in un medesimo edificio. Ma viene fatto di pensare e di augurarsi: ognuno guardi un po' più al fondo delle questioni e di sè stesso. Veda se non vi siano elementi comuni su cui e con cui gettare da una parte all'altra, se non ponti, passerelle. Io credo che vi siano. Almeno nei fini da raggiungere: e, poiché tra fini e mezzi un qualche rapporto vi deve essere per cervelli che non siano astratti, un po' anche nei mezzi. Tutti abbiamo il popolo italiano davanti agli occhi. Vogliamo elevarlo socialmente, accrescerne coltura e ricchezza, attenuarne eccessivi squilibri o regionali o sociali, far sentire ai lavoratori anche la vita che è fuori del villaggio, della categoria, della classe, cercar che l'Italia assolva bene il suo compito su la scena del mondo. Quelli che, nella Camera, sono a destra e a sinistra guardino bene anche ciò che ognuno, senza saperlo e magari senza volerlo, ha assorbito dagli altri. Le parole su citate dell'*Avanti*! avrebbe potuto scriverle Enrico Corradini. Ieri, l'on. Gronchi disse che i suoi avversari avevano aiutato i Popolari a liberarsi dall'incrostazione clerico-moderata. Dai banchi dove siedono le frazioni varie del socialismo, abbiamo sentito fare affermazioni di italianità ed invocare il rispetto

alla legge quasi da bigotti della legalità, come non si faceva due o tre anni addietro. Dalla parte opposta, si potrebbe egualmente far qualche riconoscimento di questo genere... Elementi comuni, dunque, ci sono sotto la superficie ove l'acqua ribolle. Cerchiamoli. Ai miei amici vorrei chiedere di far punto e basta, definitivamente, con la ormai fastidiosa rievocazione del dopoguerra. Per un partito giovane, che vive di futuro e non di passato, è, per lo meno, di cattivo gusto; tradisce anche certa interiore povertà. Ma nessun partito può vivere di elementi programmatici negativi! Meno che mai quando sia vincitore e in grande maggioranza; quando, poi, non nasconde neppure certo desiderio che gli altri disarmino e si accostino. Sarebbe come se l'on. Mussolini, volendo fare una politica di buone intelligenze con la Austria e con la Germania, ricantasse sempre alle loro orecchie la storia dello Spielberg, di Oberdan, delle mazze ferrate... Ed agli altri vorrei dire che la loro irreducibile opposizione è astiosa, sofistica, paradossale, da setta. Vorrei chiedere che riconoscano un poco — parlo di alcune frazioni socialiste — di avere, dal 1914 in poi, sbagliato una quantità di previsioni; di non aver capito che cosa doveva essere per un popolo, per il popolo italiano, una grande guerra; non aver sentito che si doveva non sfruttarne il malcontento, ma ricercare, educare, utilizzare le forze costruttive che da essa si sprigionavano. Riconoscano che, avendo essi, col loro atteggiamento negativo, perso ogni capacità veramente innovatrice, mentre c'era bisogno di innovare, ci doveva pur essere chi si mettesse all'opera, secondo disegni diversi: poiché il dopoguerra era turgido di volontà nuove che volevano dar la loro impronta allo Stato. Riconoscano di avere di fronte non solo un partito, ma un vasto movimento, non improvvisato. La sua dottrina sarà incoerente e presa d'accatto, sintesi grossolana e provvisoria; ma la sua forza politica e la sua importanza storica sono innegabili. Esso potrà non rappresentare tutta l'Italia e tutto il meglio dell'Italia; e voi potrete con ragione segnare a dito certi suoi ultrapatriottici profittatori, sorridere di quella specie di divinizzazione che si fa del Fascismo e considerare pericolosa la ideale abdicazione che milioni di uomini fanno di sè ad un uomo, reagire alla spicciativa distinzione degli Italiani in nazione ed anti-nazione; ma esso esprime qualcosa di nuovo ed energico e fattivo che fermenta da venti anni nelle vene della nazione italiana e che ha avuto nella guerra, almeno come alcuni la hanno concepita e voluta, la sua massima manifestazione. Domani ci sarà di meglio? Un altro movimento esprimerà con maggior pienezza quei valori morali che a noi stanno a cuore? Riecheggerà più voci, vorrà e potrà soddisfare più esigenze della vita italiana? Tanto meglio. E noi allora lo seguiremo!

A CRISI SUPERATA
CONSTATAZIONI E PREVISIONI

CRISI DI RAPPORTI ITALO-INGLESI

Sia lecito ad un qualunque « uomo della strada » di tirar qualche somma dai recenti accadimenti di politica estera italiana che hanno per un mese turbato, commosso, eccitato, l'opinione pubblica nostra e straniera e forse segneranno, sotto molti rapporti, una data. Non si tratta né di rivelare fatti nuovi (egli non conosce segreti diplomatici), né di pronunciare giudizi tecnici (egli non è un tecnico), e neppure di gridare ancora una volta al « trionfo italiano » (egli crede il risultato soddisfacente per il nostro paese, ma che non offra materia di entusiasmi, sibbene di pensose riflessioni sul nostro domani). Si tratta solo di fare qualche semplice constatazione, di coordinare fatti sparpagliati, di ravvicinare momenti diversi.

Siamo arrivati ad una svolta nei rapporti fra Italia ed Inghilterra; e la nuova direzione è difficile dire dove possa condurre. La politica inglese si sta orientando sempre più chiaramente contro di noi o, per lo meno, sta inspirandosi a vigile diffidenza e sospetto verso il paese della « tradizionale amicizia » e della recente alleanza. Bisogna che gli amici italiani dell'Inghilterra, che sono molti (anche a non contare i feticisti che sono,

(Su « Gerarchia », ottobre 1923).

od almeno erano, parecchi anch'essi), ne prendano atto, sia pure con rammarico; sia pure che non si siano mai fatte troppe illusioni sul contenuto sostanziale di quella amicizia. Tanto più che non sembra debba trattarsi di un fatto contingente e transitorio, dovuto ad un incidente o ad un malinteso. Esclude questa interpretazione ottimista l'evidente partito preso e l'ostinata volontà della diplomazia britannica di attraversarci la strada nella vertenza con la Grecia, il linguaggio di gran parte dei giornali, duro, acre, sarcastico. Si vede che l'Inghilterra è stata toccata in qualche cosa di sostanziale, di congenito e profondo. Significativa, anche, la offensiva giornalistica partita contro noi da paesi notoriamente aperti ad influenze inglesi e poco o nulla direttamente interessati. Significativo lo stesso profondo rammarico, la stessa viva preoccupazione di qualche giornale ed uomo politico del Regno Unito che ha deplorato la campagna contro di noi, ha trovato sproporzionata la reazione britannica e ginevrina alla nostra iniziativa che aveva, sostanzialmente, tante giustificazioni e tanti precedenti, ha richiamato l'attenzione dei suoi concittadini sul poco vantaggio che a loro verrebbe dal cambiare l'amicizia dell'Italia con l'amicizia della Grecia, il paese di re Costantino, della campagna anatolica, dei ministri sgozzati senza processo, degli ufficiali italiani schioppettati a morte sull'angolo di una strada, in territorio greco, per moventi politici. Vi sono poi altre circostanze da tener presenti, per intendere il probabile domani italo-inglese.

L'amicizia italo-inglese

L'amicizia italo-inglese, che cominciò a vivere come amicizia anglo-sabauda due secoli fa, trae la sua origine

dalla preoccupazione del Regno Unito (fattasi vivissima dopo la seconda rivoluzione e l'avvento degli Orange) per il mantenimento dell'equilibrio europeo, cioè per un assetto continentale che escludesse potenze egemoniche, specie ad Occidente e sull'Atlantico, che mantenesse aperte tutte le porte europee alla penetrazione commerciale inglese e garantisse libero e sicuro accesso nel Mediterraneo. Tale equilibrio era allora, scaduta la Monarchia di Carlo V e di Filippo II, appena in germe la potenza prussiana e germanica, nebulosa ancora la vita russa; era allora minacciato dalla Francia di Luigi XIV. Punto delicatissimo costituiva, insieme con le Fiandre e la Renania, l'Italia e più precisamente la valle del Po e le grandi isole italiane. Per conservare quell'equilibrio, era utile spinger in alto l'Austria che allora usciva vittoriosa da guerre contro i Turchi e si mostrava animata da giovanile impeto di vita e teneva gli occhi su l'Italia, antica terra dell'Impero: e l'Austria fu aiutata a salire e stanziarsi in Italia, al posto della Spagna, anzi della Francia che voleva raccoglierne e in parte ne raccolse la vasta eredità. Era utile spinger in alto i Savoia, rappresentati allora da un Principe di grande animo e volontà, perfettamente consapevole del valore decisivo che quella crisi europea poteva avere per la sua Casa: e furono aiutati i Savoia, che del resto già da qualche decennio guardavano all'Inghilterra come a quella che, venuto a mancare il contrappeso spagnuolo alla ostinata e sempre risorgente invadenza francese, sola poteva aiutare la dinastia a mantenersi libera. Si disse e si temé allora, nelle sospettose Corti della penisola e nei circoli di Versailles, che i Savoia potessero diventar padroni di tutta Italia o almeno fondarvi un grande Stato, con l'appoggio dell'Inghilterra. In realtà, Savoia ed Austria avevano, nei piani della diplomazia inglese, non

solo comune compito antifrancese, ma anche una funzione di reciproco controllo, ed era fatto divieto ad ognuna di esse di allargarsi troppo a danno dell'altra.

Così si andò avanti per un pezzo. Nel 1815, la restaurazione austriaca fu voluta anche dall'Inghilterra: la quale rimase sorda alle voci di ambasciatori sabaudi, ai memoriali di ufficiali italiani del disciolto esercito, chiedenti una patria libera, ed anche ai suggerimenti di generali e diplomatici inglesi che, avendo vissuto qualche anno in Italia, avvertivano i sintomi di una nuova coscienza politica e nazionale nella penisola. L'Inghilterra voleva pace: « gli Italiani potranno aspettare », scrisse lord Castiereagh ministro degli esteri. E gli Italiani aspettarono: utilmente aspettarono. Durante il Risorgimento, ci viene di lassù qualche commossa voce antiborbonica, qualche esortazione liberale ai Principi italiani: ma anche voci a difesa dei Borboni e ad ingiuria dei perturbatori della pace europea, che eravamo, naturalmente, noi. E neppur tutte le voci antiborboniche erano proprio disinteressate: si sa che, per un pezzo, l'Inghilterra non poté staccar gli occhi dalla Sicilia, vuoi che i suoi porti le facessero gola, vuoi che volesse impedirvi tentativi murattiani cioè francesi. Molti esuli trovarono nella lontana Albione onesta accoglienza; ma altri freddezza e riservatezza estrema, incomprensione, contrarietà, esclusiva cura di interessi britannici sotto veste di pacifismo, radicata austrofilia accanto a radicata francofobia. Siamo sempre nella fase dell'antagonismo inaugurato alla fine del '600. Esso aveva avuto, sì, qualche tregua, ma anche fasi di esasperata virulenza, come fu durante la Repubblica, il Consolato e l'Impero. L'Inghilterra vedeva di pessimo umore le agitazioni dei liberali italiani (e forse i fratelli Bandiera ne seppero qualche cosa). Non voleva che Carlo Alberto facesse guerra all'Austria nel '48. Non voleva che nel '59 si movesse Cavour. Temeva un indebolimento dell'Austria e una relativa ripresa di influenze francesi nella penisola. Se ad un certo momento cambiò linea di condotta, fu non perché cambiasse i sentimenti, ma perché vide che la situazione consigliava altri mezzi per raggiungere quei medesimi fini e per non rimaner troppo distanziati dalla realtà « Italia » che era in marcia, con o senza i consensi inglesi. Se, nel 1860, il Gabinetto inglese negò adesione al piano di Napoleone III che voleva arrestar Garibaldi avanti lo sbarco, ciò accadde perché temé non volesse la Francia approfittar poi del caos meridionale per mettere qualche sua creatura nel Regno delle Due Sicilie e non andasse così travolto il famoso equilibrio. Qualche settimana addietro, in occasione della visita di re Giorgio a Roma, Pietro Silva riportava sul *Corriere* le parole che da Torino scriveva a lord Russel il Ministro britannico Hudson, il 31 luglio 1860: « Non sono le mie simpatie per l'Italia ma le mie simpatie per l'Inghilterra che, in presenza delle attuali circostanze, mi inducono a sostenere la soluzione meno nociva di tutte: l'unità d'Italia ». Parole chiare, che vale la pena di ricordare ancora, per veder il reale contenuto della « tradizionale amicizia », da parte dell'Inghilterra. La quale, per tener testa alla Francia, si sarebbe anche unita alla Germania: e realmente, inaspritosi il dissidio per le colonie d'Africa, si mise a fianco della Triplice, accordandosi con l'Italia per lo *statu quo* mediterraneo. Niente sentimento, dunque, ma senso di comuni interessi avvicinava Inghilterra e Italia. Ottimamente, conchiudeva il Silva. Salde amicizie sono quelle basate sui comuni interessi.

Ma il male è che questo cosidetto equilibrio — che è poi possesso inglese di tutte le porte e delle basi stra-

tegiche del Mediterraneo — l'Inghilterra intende tutelarlo anche di fronte all'Italia; intende tutelarlo, ora, specialmente di fronte all'Italia. Già attorno al 1880, essa credé che le servisse meglio una Tunisia francese che una Tunisia italiana: ed insieme con Bismarck, che aveva poi motivi suoi propri a ciò, diede alla Francia il suo appoggio per Tunisi, come lo diede all'Austria per la Bosnia-Erzegovina e lo diede anche a sè stessa per Cipro... Ed ora, sempre più, ogni giorno che passa, non tanto della Francia sembra che il grande Impero abbia ombra quanto dell'Italia, portata dalle sue tradizioni, dalla sua positura geografica, dalle sue possibilità e necessità economiche verso quell'Oriente europeo che sta diventando sempre più il *noli tangere* della politica inglese. Per cui viene a mancare quella che era condizione base della « tradizionale amicizia »: l'antagonismo franco-inglese e il programma inglese di trovare un punto d'appoggio nella penisola, anche a costo di valorizzarla politicamente. Ed è venuta a mancare, per quella amicizia, un'altra condizione, che negli ultimi 20 o 25 anni aveva contribuito a rinfrescarla, a ravvivarla un po': l'esistenza di una potente Germania che puntava su Costantinopoli, puntava su Trieste, gettava gli occhi or qua or là, sulla sponda mediterranea dell'Africa. Ora la Germania è a terra, ha perso le colonie, ha perso la flotta, ha perso pel momento l'impulso alla vita mondiale. Viceversa è un po' cresciuta l'Italia. Cresceva già prima della guerra. È cresciuta per la guerra. Gli alleati possono averla defraudata di territori e colonie solennemente pattuiti (ah, la perfida Germania, il cinico Bethmann-Holweg che inventarono gli « chiffons de papier »!), ma essa è cresciuta lo stesso, come crescono le piante e gli individui giovani: è cresciuta non di territori, ma di animo, di volontà, di esperienza, di consa-

pevolezza, di bisogni da appagare; è cresciuta per merito stesso di quegli alleati che hanno fatto di tutto per averla a loro fianco nella guerra. Ma, crescendo, è giunta alle colonne d'Ercole che altri le ha segnato: *nec plus ultra!* Ha cessato di essere una « piccola Nazione » (giù il cappello!) che si debba fiancheggiare e proteggere e si possa anche paternamente sculacciare o aizzare ai polpacci degli importuni e donarle oro per sangue. E siccome non è ancora una nazione temibile per i colossi tipo Inghilterra, così si cerca di ignorarla, di sabotarla, di contrariarla in tutto, di pararlesi dinanzi in ogni circostanza o trovar in ogni circostanza chi faccia per voi la mala parte, Wilson o Trumbich o i Greci. Ed ecco ancora un'altra condizione di quel buon accordo d'altri tempi, caduta irrimediabilmente pur essa: poiché il nostro crescere non è nostro arbitrio ma comandamento della Storia! Così la politica inglese, la politica degli interessi — veri o presunti, bene intesi o male intesi — si mette contro di noi. Già prima della guerra, l'Inghilterra ci avversava nelle questioni albanesi ed epirote, per tacer d'altro. Dopo il 1918, essa traduce in fatti le aspirazioni ed i criteri direttivi dei Wickham Steed e dei Seton-Watson, « circumstances alter cases », cioè i trattati « pezzi di carta », « necessità non ha legge » e simili). Nell'Adriatico, a Rodi, nell'Asia Minore, in Palestina, nei rapporti commerciali con la Russia attraverso gli stretti, nella vertenza con la Grecia, urtiamo nell'Inghilterra, fredda e ostinata. Ogni tanto vi è un accenno di mutamento di rotta, come voglia l'Inghilterra far onore a certi impegni o dare ragione a certe vitali esigenze nostre, che del resto non intaccano per nulla il granito dell'Impero britannico: ma è un'illusione fugace. E magari noi ci troviamo poi ad aver già pagato, forse per la seconda volta, il prezzo di un servigio

che non è venuto. Il termometro dei nostri rapporti con l'Inghilterra è una continua oscillazione. Si ricordi il sereno — sereno da Riviera Ligure — del maggio 1922 e poi, invece, l'autunno di quell'anno stesso. Nuovi sprazzi di sereno, al principio del '23; ma, sei mesi dopo, tempesta. E in Inghilterra vi è chi parla persino di blocco alle coste italiane! Si capiscono siffatte oscillazioni: quell'amicizia è ridotta a vivere, ormai, solo di ricordi e di parole. È cioè rettorica.

Ora, non è detto che quelle tali condizioni su cui, per tanto tempo, ha poggiato l'amicizia anglo-sabauda o italo-inglese, siano tutte e definitivamente crollate o che altre non possano risorgerne. L'Inghilterra, che nel 1860 pur si adattò a disarmare verso il liberalismo nazionale degli Italiani e a veder nascere un ampio Stato unitario nel mezzo del Mediterraneo, potrebbe anche adattarsi a non fargli una politica sistematicamente ostruzionistica, nei suoi modesti disegni espansivi che non sono tanto un'ambizione quanto una necessità. La Francia, con la sua ristabilita egemonia continentale; con la sua volontà di demolizione e polverizzazione della Germania, che non è cosa nata dalla guerra e dalla vittoria ma risponde a un indirizzo tradizionale; con la sua politica volta ad organizzare ai suoi cenni Polacchi e Slavi del Sud e Boemi e Romeni e frantumi tutti ex austriaci e balcanici; con il suo immenso impero coloniale che non può sfruttare economicamente, ma sì militarmente; con la sua vasta, metodica, multiforme, insidiosa autopropaganda nell'America latina e nel mondo arabo; questa Francia instancabile ed ammirevole può ancora turbare i sogni dell'Inghilterra, specie se la rinascita della Germania sarà troppo lenta. Tutto questo è possibile. Ma è prudente non contar troppo, per ora, su queste possibilità. I segni del momento non sono rassicuranti.

Le due grandi nazioni, che sono le vere ed autentiche vittoriose della vasta guerra, sembrano avviarsi verso intese sempre più strette e generali. Prima, solidali contro la Germania e la Triplice; poi contro l'Italia. Noi le trovammo bene affiancate, dopo il 1911, nella non benevola neutralità verso di noi durante l'impresa libica e durante la faticosa sistemazione balcanica che seguì alle guerre 1912-13; bene affiancate poi nella non chiara politica verso l'Austria nel 1916-17 e nel singolare sistema, adottato verso l'Italia, di dare con una mano (Patto di Londra) e togliere con l'altra o lavorare per rendervi impossibile di prendere quel che vi spetta (creazione di un presuntuoso jugoslavismo). E non fu comune la pretesa di considerare Vittorio Veneto, senz'altro, vittoria italo-anglo-francese e presentarla così al mondo? E il trucco d'elevare al rango di fedele amico e vincitore e largamente partecipe ai frutti italiani della vittoria, chi era stato fino al giorno prima saldo puntello della Monarchia austriaca? E il giuoco di coprirsi dietro le spalle di Wilson? e il loro virtuoso *ohibò* di fronte all'« imperialismo italiano? » E la loro volontà di escluderci da ogni beneficio coloniale, pattuito o no? E il loro studio di rimandare e rimandar sempre la soluzione delle nostre questioni, per renderle sempre più intricate e difficili, per determinar in noi stanchezza e arrendevolezza, per aver sempre occasioni di presentarsi come arbitri ed intermediari ed evitare trattative dirette fra noi ed i Jugoslavi, come fossero preoccupati — e realmente erano preoccupati — non tanto delle nostre inimicizie, quanto della eventuale nostra amicizia che avrebbe tolto agli alleati di far valere *propri* punti di vista e *propri interessi*? Non si sa chi più dei due chiamar in causa per quella condotta loro verso noi

alleati, che è stata e rimarrà come uno dei fatti più scandalosi della presente guerra: di una guerra, per di più, piantata su quelle basi ultraidealistiche e ultramoralistiche, con quella abbondanza di « principi » sciorinati al sole, che tutti sanno. Dieci, cento volte i due governi si sono urtati negli interminabili dibattiti seguiti al 1918; ma sempre, egualmente fronte unico verso di noi. Si può pensare, anzi, che la convenienza di questo fronte unico li induca qualche volta a trovar il punto d'accordo nelle loro controversie. Ora sembra che accada precisamente questo, dopo gli accadimenti del settembre: che cioè una spinta al ravvicinamento anglo-francese per l'affare della Ruhr sia venuta dalla vertenza italo-greca. L'Inghilterra si è turbata per i suoi Greci e per Corfù. La Francia per Corfù e per i suoi Jugoslavi e per le belle basi navali della costa dalmata. E anche, la Francia, per certa tendenza di cordialità italo-spagnuole che si profila all'orizzonte. Che l'Italia voglia iniziare una politica « imperialistica » in Oriente? Che la flotta francese debba trovarsi in condizione di inferiorità nel Mediterraneo di fronte ad una flotta italo-spagnuola? Difatti, il ravvicinamento tra Francia e Inghilterra si chiede che sia non solo per le questioni germaniche, ma per tutte le questioni che possano « garantire la pace delle generazioni future e il benessere dell'Europa ». La pace del mondo, avrebbe detto Poincarè a Baldwin, dipende dalla rinnovazione dell'*entente* francobritannica, come strumento diplomatico. Noi Italiani sappiamo da un secolo che cosa significhi il mito de « la pace del mondo ». Per un gran pezzo, esso ha ottimamente servito all'Inghilterra. Ora lo fa suo anche la Francia che pure, fino a ieri, è stato uno dei più grossi focolari di guerra in Europa e anche adesso seguita a fornir armi a tutto spiano a chi le vuole e a chi non le vorrebbe... Mi sia lecito dubitare che quei mezzi, cioè un

blocco franco-inglese, siano i più adatti per assicurare quei fini, cioè la pace del mondo. L'Italia si sta avviando ad una situazione che fra dieci o venti o trenta anni potrà essere di gran lunga peggiore di quella che i Tedeschi, un po' a torto e un po' a ragione, addussero a giustificazione della politica da cui nacque la guerra ultima. Noi non viviamo più nella nostra piccola e, per tre quarti, magra terra. Noi, da esportatori di generi alimentari siamo diventati importatori: e non solo grano ma bestiame ed altro. E se fino a ieri ci bastava importar bestiame dall'Ungheria e Jugoslavia, oggi ne chiediamo anche alla Francia che prima ne comprava da noi. Ciò crea a nostro danno uno sbilancio, una differenza di circa tre miliardi fra alimenti importati ed esportati. Dobbiamo quindi, oltre che perfezionare la nostra agricoltura, o poter diventare un paese industriale o poter aver accesso — e non come piloti — in terre da colonizzare.

Conclusione: a terra la Germania; a terra la Russia; lontana ancora da noi la Spagna che abbiamo troppo trascurato; raccolto il resto dell'Europa, politicamente, finanziariamente, militarmente, attorno a Francia ed Inghilterra, risolute di sfruttare fino all'osso la loro presente superiorità, contro nemici ed amici, l'Italia è isolata. In questi ultimi tempi, essa ha saputo riconquistare un po' del suo credito come grande potenza, ma la solitudine è cresciuta. È in via di svolgimento quella politica dei due maggiori Stati dell'attuale Europa che mira, fin dal primo giorno dopo l'armistizio e anche dal tempo della guerra, ad immobilizzare l'Italia, a metterla nelle condizioni di non poter avere iniziative proprie e di non poter attraversare nessuna iniziativa loro, anche dannosa a noi, e di dover dipendere da loro per tutto quel che è materie prime, emigrazione mediterranea, eventuali nostre vertenze con i piccoli Stati dell'Est ecc.: che è

precisamente la politica della defunta Austria verso l'Italia. Chi crederà sul serio che l'Austria con i suoi Conrad ed i suoi Arciduchi volesse riprendere il Lombardo-Veneto? Ma sì, umiliare l'Italia; acquistare, di fronte a noi, la mano libera per operare senza contrasti nei Balcani e germanizzare o slavizzare le popolazioni italiane della Monarchia. Il ravvicinamento è lecito farlo anche in alcuni dettagli: anche la Francia vuole — e si è messa a gabbare il santo subito appena finita la festa — francesizzare i 100.000 circa Italiani della Tunisia e del Nord Africa. Ma nella Francia e Inghilterra c'è qualcosa di più: certa preoccupazione, mista a sprezzo e insofferenza, di nazioni ricche e bene a posto, verso nazioni giovani, povere, prolifiche, espansive, ancora un po' disordinate, « fameliche », come fraternamente diceva giorni addietro un giornale francese, alludendo a noi vicini dell'Est.

L'Italia e l'opinione pubblica europea

Tutto questo è agevolato dalle condizioni dell'opinione pubblica europea verso di noi. Vi è, insieme con un discreto ed a volte simpatico interessamento per l'Italia di questi ultimissimi anni e mesi (paese promettente? fisionomia di impreveduti e inaspettati tratti, diversi dai tradizionali veri o presunti? matrice di uomini singolari? laboratorio dove si sta compiendo qualche curioso esperimento di restaurazione?); vi è, dico, anche una quasi unanimità europea contro di noi. Mania di persecuzione la nostra? E può anche essere che gli altri, dàgli, dàgli, ci abbiano abituati a pensar male, anche quando essi ci vengono incontro con le mani piene, ed a veder odiosa ipocrisia in ogni loro amichevole manifestazione verbale. Ma si guardi bene: si ascolti bene questo nutrito

coro di riprovazioni, di proteste, di male parole, di ironie o sarcasmi, di velate minacce che si è levato contro noi da ogni angolo d'Europa e fuori. Una delle poche eccezioni, la Francia, con qualche sorpresa iniziale di noi fratelli in latinità. Ma la Francia ha apprezzato, una volta tanto, il segnalato servigio che noi le rendevamo passando sopra la Lega delle Nazioni, inducendo a maggior arrendevolezza l'Inghilterra in rapporto alla tesi francese e, per conseguenza, determinando la fine della resistenza tedesca. Poteva la Francia unirsi al coro? (Ma per essa cantavano i Jugoslavi e cantava il *Journal de Genève* ed altri organi. Ed ha parlato poi essa stessa, nel colloquio sopra ricordato Poincarè-Baldwin).

La eccezione, dunque, non è una eccezione.E quella quasi unanimità antitaliana o, se si vuole, quella cattiva disposizione europea a mettersi anche da un punto di vista italiano per giudicare una condotta italiana, che noi abbiamo constatato, è innegabile. Meno semplice è darne una spiegazione. Certo, operano ancora inveterate abitudini mentali dell'Europa, che deve sempre smaltire tutto il suo mucchietto di giudizi sommari, di immagini tradizionali, di frasi fatte (« dolce far niente », « machiavellismo », « les Italiens ne se battent pas », lustrascarpe e figurinai di Lucca, un trombone, un mandolino ecc. ecc.), in cui si sono rispecchiate per tanto tempo, con caricaturale esagerazione e deformazione, piccoli frammenti di realtà della vecchia Italia. Operano ancora — per assoluta disformità mentale e psicologica — certa incomprensione anglo-sassone del mondo latino ed italiano in ispecie; ed il congenito, freddo, inguaribile egocentrismo francese, sprezzante di tutto e di tutti, incapace di avvicinarsi con intima spiritualità e calda simpatia alla vita degli altri. Può essere anche che vi siano, qua e là, rimasugli di opposizione clericale, francese o spagnola, belga o au-

striaca, all'Italia: di quella opposizione che più contribuì, durante il Risorgimento, a fare del problema italiano un problema cattolico e più fornì pretesti ideologici, o di così detti interessi generali da salvaguardare, ai governi mal disposti verso il nuovo Stato in formazione. E rimasugli di quella che fu tenace austrofilia europea, annidati, oltre che fra ruderi dell'ex-Impero — a Vienna o Zagabria o Lubiana — anche fra Svizzeri e Francesi e Inglesi, cioè nei centri di fabbricazione dell'opinone pubblica europea. Bisogna riconoscere che l'Italia, sede del papato, demanio, piazza d'armi, oggetto di cupidigia di gran parte d'Europa da vari secoli a questa parte, grande crocicchio di strade nel mezzo del Mediterraneo, urtò col suo nascere e svilupparsi una quantità di interessi costituiti, non meno di quel che ne aveva urtati la Francia con la sua rivoluzione. Ci voleva del tempo, prima di liquidare una situazione di questo genere che non è tanto un dato esterno quanto un fatto pscologico. Non muta in un giorno e neanche in cinquant'anni l'abitudine inveterata dei vecchi padroni, delle borghesie intellettuali che vivono nei terreni ben concimati dei ricchi imperialismi europei, delle *élites* operaie dagli alti salari che sono possibili solo in quanto vi è nel mondo una gran massa di altro lavoro a buon mercato, di considerar noi come mezzo dei loro fini, come elemento episodico e non necessario della storia del mondo. Non ci si piega in un giorno o in cinquanta anni all'idea che agli Italiani possa esser lecito ciò che appare naturale e assiomatico per gli altri. Un francese non discute neppure, non dico la capacità, ma il *diritto* della Francia di creare un grande Impero nord-africano, di piazzarsi in Siria, di valorizzare non so quante tradizioni municipali, regie, repubblicane in ogni parte del mondo; e rimprovera la Francia d'altri tempi di essersi lasciato sfuggire e l'India e il

Canadà e l'Egitto e una parte del Congo. Ma dell'Italia che una volta pensò a Tunisi ed ora vorrebbe sistemare con qualche accondiscendenza dei vicini le sue magre colonie libica ed eritrea, si dice sorridendo: « si sogna sempre un poco all'ombra del Campidoglio! ». Tutto questo, fors'anche, perché è stato molto rapido il trapasso da un'Italia « espressione geografica » o creduta tale per taluni segni *esteriori*, ad un'Italia grande potenza, o almeno con molti di quei requisiti che formano o formeranno una grande potenza. Cinquanta anni! Neanche la Germania presenta nel XIX secolo tale un rapido mutamento di vicenda e di stato; essa che pure era giunta in ultimo ad un punto assai più alto del nostro. Ma la Germania non aveva mai avuto secoli di servitù, la Germania contava Stati ricchi e potenti e bene organizzati, aveva per tanto tempo vissuto come parte o a fianco del Sacro Romano Impero Germanico, ricco di qualche fascino ancora alla fine del XVIII secolo!

Questa ritrosia dei grandi, dei già piazzati da tempo, a riconoscere capacità e diritti a noi, è poi anche ritrosia dei piccoli, di quelli che non si piazzeranno mai e che, disposti a far di cappello ed a mettersi a servizio dei valori internazionali tradizionalmente e universalmente apprezzati, guardano di mal occhio quegli altri ai quali sembra loro di potersi in qualche modo adeguare. Ed i grandi si giovano dei piccoli, sfruttano la grama invidia, il sordo astio, la grottesca presunzione di piccole nazioni o pseudo-nazioni, avvelenate di balcanesimo e di bizantinismo, con le quali noi viviamo gomito a gomito; sfruttano quel bizzarro miscuglio di angusto montanarismo e di internazionalismo, di spirito puritano e di speculazione alberghiera, di velleità militaresca attaccatasi per contagio d'Austria e Germania e di pacifismo, che si chiama la Svizzera, specchio ed eco di animosità francesi o tedesche

o austriache o inglesi o jugoslave, verso l'Italia. Nel momento che corre, poi, l'Europa è tutta piena di gente che ha questioni personali con noi. Vi sono i rappresentanti dei vari internazionalismi che noi abbiamo battuto in breccia o guardato con dispetto: internazionalismo bianco o sturziano, che si veniva formando con qualche buona disposizione a trovare in Francia il suo centro e il suo padrone; internazionalismo massonico o democratico la cui patria riconosciuta è pure la Francia; internazionalismo rosso che adora divinità russe; internazionalismo ultra borghese che, sotto nome di società delle nazioni, sta a servizio dell'Inghilterra e soddisfa anche interessi, vanità e ottimismi di Svizzeri ospitali, di funzionari ben pagati, di ideologi sopravvissuti al wilsonimo. Tutti costoro diffamano sistematicamente l'Italia: l'Italia della reazione borghese, l'Italia dell'imperialismo, l'Italia della tirannide fascista, l'Italia clericale (che cioè vuole liquidare il vecchio anticlericalismo ed instaurare rapporti normali col Papato, anche se ciò può far dispiacere a chi specula sul dissidio).

Tutte queste voci o echi di voci hanno formato il coro dell'ultimo mese. È bastato che pochi sapienti direttori d'orchestra dessero il segnale e subito la musica è cominciata; e nessun senso di pudore, nessun elementare buon gusto ha consigliato un po' di discrezione, verso un paese che vanta Dante e Mazzini, Cesare Battisti ed Enrico Toti; verso un paese che ha sanguinato per tutte le membra, servendo interessi e ideali di civiltà, e se ne è tornato a casa, come Garibaldi, con un sacco di sementi sulle spalle!

A questa quasi unanimità europea ha subito risposto una unanimità italiana quasi perfetta, che rappresenta un fatto nuovo e promettente. Non c'è Italiano che non abbia applaudito alle chiare, schiette, temperate e pur energiche parole che il Presidente ha rivolto all'Inghilter-

ra. Poche parole: ma, anche esse, una cosa nuova. Hanno dato la nota caratteristica agli accadimenti del settembre. Poiché l'urgenza di uscire, noi e l'Inghilterra, dall'equivoco di una amicizia verbale a cui non corrisponde nessuna sostanza; uscirne con parole di gente responsabile, in una occasione grave, mentre mezzo mondo guardava attentamente, era urgente. Lo hanno riconosciuto anche i giornali classici della anglofilia italiana, ai quali si può rimproverare solo di aver tardato quattro anni ad accorgersi di ciò che era visibile anche ai ciechi. Ottimi farmachi sono, per la cura delle *filie*, queste crisi! Anche l'atteggiamento benevolo della Francia lo abbiamo valutato per quello che esso era e non ne abbiamo preso una scalmana, come facemmo nel 1911, per un episodio della guerra libica: scalmana a cui seguì una fase di dimostrazioni antifrancesi (*Manouba* e *Carthage*), a cui seguì un'altra fase di entusiasmi deliranti e così via di seguito. Cose poco serie; e la politica estera di un paese non si fa con questi intrugli. Ma negli ultimi anni abbiamo allenato i nostri nervi. Approvazioni o disapprovazioni degli altri non ci commuovono e non ci turbano più, oltre un modesto limite. Di quelle diffidiamo; queste ci mettono in fondo al cuore, insieme con un fondaccio amaro, anche qualche goccia di essenza corroborante e inebriante, sia pure che la vita debba esserci resa più dura e più faticoso il costruire. Guerra e, più ancora assai, dopo guerra, sono stati, in vario modo, una grande scuola per il popolo italiano. Esso ne ha avuto occasione e stimolo ad un più approfondito esame di coscienza che non solesse fare. La vita del mondo, le tendenze permanenti delle nazioni, il giuoco della politica estera gli si sono spiegati davanti agli occhi con grande chiarezza; ed esso qualche cosa, su questo libro, ha letto e vi ha capito. Sta imparando, per esempio, a valu-

tare nel loro giusto valore e funzione quei miti e ideologie da cui durante la guerra era stato quasi sopraffatto. Bisogna progredire ancora. Accostarsi alla realtà con occhi sempre più aperti. Bruciar dentro di noi tutti i residui della rettorica (anche i fascisti debbono molto bruciarne, su l'esempio del Capo). Contener dentro la frontiera le nostre beghe di partito ed i contrasti di classe, senza trasformarli in atteggiamenti diversi e opposti di politica estera, senza farne leva contro di noi nelle mani di chi ci vuole scalzare. Lavorare in silenzio, con davanti agli occhi scopi che siano di tutti ed ognuno li arricchisca della propria realtà, senza che nessuna legittima esigenza sia sacrificata. « Marciare in battaglioni serrati », come il Presidente or non è molto augurava al popolo italiano. L'avvenire nostro sarà idillico. La guerra mondiale è stata non la fine degli imperialismi o delle competizioni per il « posto al sole », ma probabilmente un inizio. Il mondo civile attaccherà nel presente secolo, e con grande empito, la valorizzazione economica e lo sfruttamento di continenti ancora vergini. La ricerca delle materie prime sarà affannosa; lo sforzo dei paesi poveri di terra e ricchi di uomini per assicurarsi le necessarie condizioni di sviluppo sarà energico: e non pare che tutto questo debba compiersi in un'atmosfera di altruismo, di temperanza, di transazione, di « vivere e lasciar vivere ». Lo spettacolo del dopo guerra ammonisce invece, energicamente, a credere il contrario. Né questo vorrà dire la fine del mondo o l'impazzimento collettivo, come da varie parti si grida. Sarà invece lo stimolo a non lasciar giacente e inerte, a trarre fuori, a rendere attuale ogni energia, ogni risorsa, ogni ricchezza di uomini e di natura, ad accelerare il processo creativo della storia.

INDICE